



DIPLMACY

STRATEGIC APPROACH TO GLOBAL AFFAIRS

NUMERO II

ANNO 2023



IN QUESTO NUMERO:

CARABINIERI
IL CENTRO DI
ECCELLENZA PER LE
STABILITY POLICE UNITS

AMBIENTE
IDROGENO VERDE
I PROGETTI EUROPEI

SPAZIO
UNA NUOVA LEGGE
PER LA TUTELA
STRATEGICA DELL'ITALIA

MEDIO ORIENTE
IL CONFRONTO
TURCO IRANIANO



ISSN 2974-6566 Diplomacy (Varese) online

DIPLOMACY è una rivista di affari internazionali attenta ai temi legati alla Geopolitica, Sicurezza, Ambiente e Società.

UN PRODOTTO DI



MINTER GROUP • www.mintergroup.eu

IN COLLABORAZIONE CON



MONDO INTERNAZIONALE • www.mondointernazionale.org

OPINIO JURIS • www.opiniojuris.it

NOTIZIE GEOPOLITICHE • www.notiziegeopolitiche.net

SPECIALEURASIA • www.specialeurasia.com

RIVISTA TRIMESTRALE GRATUITA SCARICABILE ON-LINE

Tutti i diritti riservati.

Se non diversamente indicato nessuna parte della rivista può essere riprodotta, rielaborata o diffusa senza il consenso espresso dall'editore.

Per la pubblicità su questa rivista:

info@mintergroup.eu

EDITORIALE

A CURA DI

Gen.B. (ris) Francesco Ippoliti – Direttore editoriale

Il conflitto russo ucraino ha spaccato ulteriormente il mondo. Vi sono emergenze politico, economiche e sociali che necessitano di soluzioni urgenti. Troppe persone in questo pianeta soffrono per le ingiustizie e le privazioni che si scontrano con i principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Vi sono aree di tensione che necessitano di sicurezza e per tale motivo l'Arma dei Carabinieri, su progetto italiano in ambito G8, ha costituito un Centro di Eccellenza per le Unità di Polizia di Stabilità. In questo numero il suo Comandante, Il Gen. B. CC. Giovanni Pietro Barbano, ne spiegherà il ruolo e la formazione degli Ufficiali delle polizie straniere evidenziando la funzione fondamentale dei frequentatori al termine del loro corso.

Ma le sofferenze e privazioni non si arrestano in Ucraina. Le sanzioni saranno probabilmente utili ed operose ma quale sarà la loro efficacia. Ci sarà un inverno economico russo? Giustamente l'allora Presidente del Consiglio Draghi sottolineò che le sanzioni avrebbero visto il loro effetto con il tempo, medio e lungo termine, non di certo nell'immediato, sarà così? E il nuovo governo israeliano potrà essere l'ago della bilancia in questa cruda guerra? Ed intanto sul terreno gli scontri vanno avanti con l'impiego sempre fondamentale dell'artiglieria. Ma in un conflitto moderno serve ancora? E quale tipologia di bocche da fuoco sarà necessaria?

Ed il conflitto ci fa dimenticare le problematiche legate all'ambiente ed al sociale.

Come l'utilizzo dell'idrogeno verde, il suo ruolo nella decarbonizzazione, argomento importante per l'Europa, per i suoi principi che la vede legata ai paesi del Nord Africa per il sostentamento reciproco. Il progetto dovrebbe legare i popoli delle due sponde del Mediterraneo con ricadute sociali ed economiche significative limitando il concetto di "loss and damage" dovuto al cambiamento climatico con risvolti sulle popolazioni più povere.

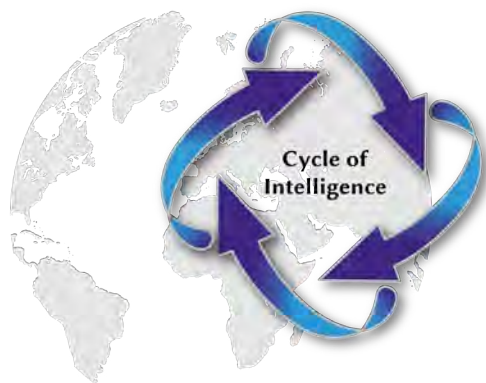
E parlando di popoli, diamo uno sguardo ai Curdi, alla situazione umanitaria in Venezuela, la discriminazione femminile e la disuguaglianza di genere che deve essere combattuta da un popolo culturalmente preparato. Quindi il digital gender gap che rappresenta un ostacolo per la salvaguardia dell'uguaglianza di genere come diritto umano fondamentale e per lo sviluppo economico e sociale.

Ed infine lo spazio, serve una normativa adeguata ai nuovi progetti, perché sarà il futuro campo di scontro.

Questi temi ed altri sono stati analizzati in questo numero, i nostri collaboratori sono sensibili a ciò che ci circonda e vogliono sottolineare punti che devono far riflettere. Come le pillole dell'Amm. Giorgio Lazio, una serie di piccoli episodi di vita militare che racconterà in ogni numero. Lo scopo è quello di far capire ai giovani che la vita è fatta di occasioni importanti, che vi sono ostacoli, che sono stati superati e che non ci deve mai scoraggiare di fronte alle avversità.

Buona lettura.

SOMMARIO



a pagina 7

INTERVISTA AL DIRETTORE DEL CoESPU
Gen.B. CC Giovanni Pietro Barbano
di Fausto Vignola e Francesco Ippoliti

a pagina 12

...DAI DIARI DELL'AMMIRAGLIO..
di Giorgio Lazio

a pagina 16

RUSSIA:
LA ATTENDE UN LUNGO INVERNO ECONOMICO?
di Pierpaolo Piras

a pagina 20

IDROGENO VERDE:
I PROGETTI EUROPEI PER LA DECARBONIZZAZIONE
di Chiara Bianco

a pagina 24

ISRAELE: LA QUINTA ELEZIONE DAL 2019
SEGNA L'AVANZATA DELL'ESTREMA DESTRA
di Matteo Bulzomi

a pagina 29

LOSS AND DAMAGE:
RAGGIUNTO UN ACCORDO STORICO ALLA COP27
di Klarisa Stafa

a pagina 34

LA PARITÀ DI GENERE ALL'INSEGNA DELLA DIGITALIZZAZIONE:
LE PRINCIPALI BARRIERE MULTIPLE SU CUI INTERVENIRE
di Giulia Provenza e Mariella Brunetti

a pagina 43

NO WOMEN, NO GROWTH: IN CHE MODO LA SUPPLY CHAIN
FAVORISCE L'EMPOWERMENT FEMMINILE
di Michela Tiberti e Flaminia Marchetti

a pagina 48

LE DUE FACCE DELL'IRAN CON LA RUSSIA
E LA GUERRA DEI DRONI
di Giusy Criscuolo

a pagina 54

IL DECLINO DELLA FRANÇAFRIQUE NEL SAHEL

di Francesco Maria Lorenzini

a pagina 60

IL POPOLO CURDO SOTTO ASSEDIO

di Giorgio Giardino

a pagina 64

LA CRISI UMANITARIA IN VENEZUELA

di Chiara Andreoli

a pagina 68

**STRUMENTI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI:
LA CARTA ARABA DEI DIRITTI DELL'UOMO**

di Flora Stanzjola

a pagina 71

**L'ARTIGLIERIA NEL CONFLITTO UCRAINO:
INSEGNAMENTI**

di Francesco Ippoliti

a pagina 76

**LA STRATEGIA DELLA FEDERAZIONE RUSSA NEL
MEDITERRANEO ORIENTALE**

di Andrea Minervini

a pagina 81

**OLTRE LA FEDE: LA MEDIAZIONE RELIGIOSA NEL CONFLITTO IN
NAGORNO-KARABAKH**

di Domenico Nocerino

a pagina 86

**UNA NUOVA LEGGE PER LO SPAZIO
A TUTELA DEGLI INTERESSI STRATEGICI DELL'ITALIA**

di Valentina Chabert

a pagina 90

**IL CONFRONTO TURCO-IRANIANO
NELLO SCACCHIERE GEOPOLITICO EURASIATICO**

di Silvia Boltuc

www.mintergroup.eu
Società di consulenza, ricerca,
analisi e formazione.
P.IVA 03883220125

DIRETTORE RESPONSABILE
Toni Capuozzo

VICE DIRETTRICE
Giusy Criscuolo

DIRETTORE EDITORIALE
Francesco Ippoliti

**RESPONSABILE GRAFICA
EDITING**
Benedetta Roman

COORDINATRICE REDAZIONALE
Sonia Todisco

SEGRETERIA
Erika Rizzi

Iscrizione n. 7/2022
Presso il Tribunale di Busto Arsizio (VA)

DIREZIONE E REDAZIONE
MInter Group s.r.l.
Sede Legale: Piazza Monte Grappa, 12
21100 Varese (VA)
P.IVA: 03883220125
N. REA: 386097



Toni Capuozzo

BALCANIA

NOVITÀ

Autore: Toni Capuozzo**Titolo: BALCANIA****Collana editoriale: Inchiostro****Cod. EAN: 9 788863 913514****Pagine: 300****Formato: 14X21****Prezzo: Euro 15,00****Cod. ISBN: ISBN 978-88-6391-351-4**

Balcania è un libro che viaggia sul filo dei ricordi dell'autore, che per dieci anni ha seguito da inviato per la televisione i conflitti della ex Jugoslavia.

C'è lo stupore di una guerra europea, sotto casa, e il tentativo di trasformare le notizie, destinate a durare poche ore, in racconti capaci di spiegare una guerra meglio di tante analisi geopolitiche.

Al cuore del libro, la narrazione dell'assedio, con la morte quotidiana, le strategie di sopravvivenza, i giardini trasformati in cimiteri, l'ospedale psichiatrico come unico luogo inevitabilmente multietnico della Bosnia.

Trent'anni dopo è inevitabile chiedersi a che cosa sia servito tanto dolore...

IL GRANDE
RACCONTO
DELL'ULTIMA
GUERRA
EUROPEA

CON LE MAPPE A COLORI DELLA DISSOLUZIONE JUGOSLAVA

Toni Capuozzo è nato a Palmanova (UD) alla fine del 1948, da madre triestina e padre napoletano. Giornalista, ha vissuto a Udine, Roma e Milano. Ha lavorato per la carta stampata (Lotta Continua, Reporter, Panorama Mese, Epoca, il Foglio) e per la televisione (telegiornali Mediaset, Terra!). Non ama essere definito inviato di guerra, nonostante abbia seguito per trent'anni conflitti in ogni parte del mondo. È autore di numerosi libri. Tra gli altri: *Il giorno dopo la guerra* (Feltrinelli 1996) *Adiòs* (Mondadori 2007) *Il segreto dei mari* (Mursia 2016) *La culla del terrore. L'odio nel nome di Allah diventa Stato* (Signs Publishing 2018) *Lettere da un Paese chiuso. Storie dall'Italia del coronavirus* (Signs Publishing 2020) Nel 2020, nelle nostre collane, ha pubblicato *Piccole patrie*. Nel 2021 è andato in rete il podcast Audible Dal vostro inviato.

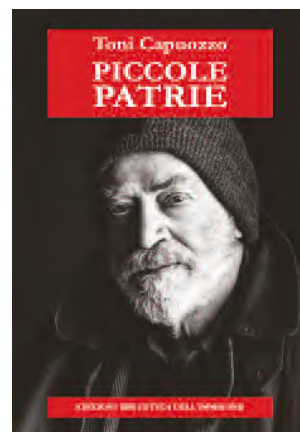
**Casa editrice**www.bibliotecadellimmagine.it

Edizioni Biblioteca dell'Immagine s.a.s. di Santarossa Giovanni & C.

Via Villanova di Sotto 24, Pordenone - Partita Iva 00389540931 -

Telefono 0434-570943 fax 0434-570866

nelle nostre collane
il successo del 2020
PICCOLE PATRIE



PAG 320 - EURO 15
ISBN 978-88-6391-306-8

INTERVISTA AL DIRETTORE DEL CoESPU Gen.B. CC Giovanni Pietro Barbano



di **Fausto Vignola*** e **Francesco Ippoliti****

1. *Generale Barbano di cosa si occupa il CoESPU e quale è il significato di questo acronimo?*

“Il Center of Excellence for the Stability Police Units (CoESPU), - in italiano: Centro di Eccellenza per le Unità di Polizia di Stabilità - situato presso la Caserma dei Carabinieri “Gen. C.A. M.O.V.M. Antonio Edoardo Chinotto” di Vicenza, è un centro di addestramento e di alti studi avente vocazione internazionale, istituito il 1° marzo 2005 sulla base degli impegni assunti dall’Italia nel corso del vertice G8 tenutosi il precedente anno a Sea Island (USA). Lo scopo di questa importante iniziativa era quello di accrescere la capacità globale di sostegno alle operazioni di pace, con una particolare attenzione rivolta ai paesi africani, da realizzarsi attraverso l’addestramento

di “peacekeepers” internazionali, di cui almeno il 10% composto da forze di polizia specializzate nella gestione della transizione da una situazione post-conflitto a un contesto più stabilizzato che consentisse la realizzazione delle attività di ricostruzione e di sviluppo capacitivo delle istituzioni locali. Il progetto venne affidato all’Arma dei Carabinieri in virtù dell’esperienza maturata in questo settore unanimemente apprezzata a livello internazionale, soprattutto nei Balcani attraverso l’ideazione e impiego delle cosiddette MSU (Multinational Specialized Units) della NATO, ed è stato fortemente sostenuto dal Dipartimento di Stato americano che ha fornito sostegno tecnico e finanziario fin dalla costituzione del Centro di Eccellenza.

Il personale straniero viene preparato alla partecipazione alle missioni di pace, in primis sotto l’egida delle Nazioni Unite, dell’Unione Europea,



o dell'Unione Africana. Vorrei sottolineare un risultato assai significativo, ossia che dal 2005 a oggi il CoESPU ha addestrato oltre 13.000 frequentatori appartenenti a Forze di Polizia straniere e, in misura minore, civili e militari, provenienti da ben 128 diversi paesi del mondo. Tra i numerosi corsi svolti emergono alcuni fiori all'occhiello quali quello rivolto ai Comandanti e ai Coordinatori delle cosiddette FPU (**Formed Police Units**), unità organiche di polizia "robusta" deputate, tra le varie cose, a fornire supporto operativo alle controparti locali assicurando il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica nonché la protezione dei civili, promuovendo al contempo i diritti umani e il rispetto per le questioni di genere."

2. Generale, lei ha parlato del Dipartimento di Stato americano e dell'Unione Africana. Ma ci sono altre organizzazioni ed enti internazionali con cui il CoESPU è in contatto e intrattiene

rapporti? Se così fosse, a che titolo? E con quali avete relazioni stabili?

"Il CoESPU, oltre ad avere rapporti di stretta collaborazione col Dipartimento di Stato americano, intrattiene solide e fruttuose relazioni con quello che può essere considerato il principale partner internazionale del Centro di Eccellenza, ossia il Dipartimento delle Operazioni di Pace delle Nazioni Unite, con il quale sono stati siglati diversi accordi nel tempo per una collaborazione costruttiva, continua e reciproca che hanno consentito al CoESPU di ergersi quale interlocutore privilegiato dell'organizzazione internazionale. Inoltre, il CoESPU collabora attivamente con l'Unione Europea e, in tale ottica, ha ricoperto un ruolo di **leadership** nell'ambito di specifici progetti per la formazione di peacekeepers di polizia dei Paesi UE da impiegare in operazioni europee per la gestione delle crisi internazionali. Tra questi vorrei ricordare l'**European Union Police Forces Training (EUPFT)** del 2008/2011



e l'European Union Police Services Training (EUPST I e II) rispettivamente del 2011/2014 e del 2015/2018 nonché lo European Union Police and Civilian Services Training (EUPCST) del 2018/2022, dove il CoESPU ha contribuito a formare oltre 2.000 *peacekeepers* europei e africani per conto della Commissione Europea. Sottolineo infine che il CoESPU ha sottoscritto accordi con l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) per la formazione di magistrati, giornalisti, personale appartenente alle *law enforcement agencies* e *peacekeepers*, sia civili che appartenenti a corpi di polizia, da impiegare nel contrasto alla tratta degli esseri umani lungo le rotte migratorie, nei cui ambienti abbiamo organizzato e condotto, dal 2014 al 2019, proprio qui a Vicenza, una serie di articolate e complesse esercitazioni".

3. I Carabinieri sono presenti in tutto il territorio nazionale, ma hanno sempre avuto anche una

forte vocazione internazionale, soprattutto in alcuni teatri operativi molto impegnativi, quali quelli iracheno ed afgano. Quale ruolo ha avuto o ancora ha il CoESPU nelle missioni di pace?

"I Carabinieri vantano una tradizione secolare riguardante gli impieghi all'estero per la partecipazione a missioni di stabilizzazione o di pace, ma è a partire dagli anni '90 che si è registrato un significativo incremento dell'impegno dell'Arma in questo campo attraverso la partecipazione alle missioni delle Nazioni Unite e il successivo dispiegamento delle proprie **Multinational Specialized Units (MSU)** sotto egida della NATO. Queste ultime unità, che potremmo definire di "polizia robusta", vennero create per colmare il cosiddetto "**security gap**" e sono state unanimemente considerate come un elemento innovativo e cruciale nei processi di stabilizzazione - soprattutto in situazioni "calde" ed impegnative come quelle dei Balcani - tanto che le Nazioni



Unite e l'Unione Europea, pur mutandone alcuni aspetti organizzativi per adattarli alle proprie esigenze, hanno istituito analoghe capacità di **Stability Policing**, rispettivamente denominate, per le Nazioni Unite, **Special Police Units** (successivamente rinominate **Formed Police Units**) e, per l'Unione Europea, **Integrated Police Units (IPU)**. Tali unità di polizia, tra le varie capacità e competenze, offrono la possibilità di operare, ancorché temporaneamente, sotto comando militare, risultando pertanto assai flessibili e utili specie nelle prime fasi di una presenza internazionale in ambienti destabilizzati dove è fondamentale assicurare unità di comando nell'impiego delle forze schierate in campo.

In questo contesto il CoESPU ha contribuito in maniera determinante allo sviluppo e alla condivisione con i partner internazionali delle esperienze maturate dai Carabinieri in questo

specifico settore, sia tramite la formazione, sia attraverso la partecipazione al dibattito riguardante lo sviluppo concettuale e dottrinale interno alle principali organizzazioni internazionali, così come nello sviluppo delle **policies**, delle **guidances**, degli standard procedurali, nonché attraverso l'elaborazione e la fornitura di nuovi pacchetti addestrativi specialistici. Nel tempo, i mandati delle organizzazioni internazionali hanno progressivamente spostato l'enfasi dalla sostituzione e supporto operativo delle funzioni di polizia, verso un progressivo impegno nello sviluppo capacitivo e nello schieramento di sempre più qualificati **Individual Police Officers (IPOs)** aventi il ruolo di fornire assistenza tecnica e specialistica alle Forze di Polizia dei paesi ospitanti. Il CoESPU ha nel tempo modulato i propri programmi addestrativi per rispondere a queste nuove tendenze, sempre rispettando i principi

di “local ownership” e di sostenibilità a lungo termine dell’impegno internazionale”.

4. Generale, appurato il ruolo “storico” e sicuramente trainante del CoESPU nel contesto internazionale, in cosa si contraddistingue attualmente l’attività del Centro?

“Il CoESPU continua a formare e ad addestrare il personale impegnato in operazioni di pace, puntando al costante miglioramento della qualità dei contenuti dei propri corsi e al loro approfondimento scientifico attraverso mirate attività di ricerca. Il numero dei corsisti ospitati è tornato ai livelli pre-pandemia, e cioè poco meno di un migliaio all’anno. Il Centro di Eccellenza oltre a realizzare programmi di formazione, invia propri esperti in **Mobile Mentoring, Advisory e Mobile Training Teams** presso i paesi richiedenti assistenza, in particolare in Africa e Asia, partecipa a **forum** internazionali sul **peacekeeping**, organizza conferenze, seminari e **workshop** e collabora inoltre con organizzazioni internazionali e prestigiose università, italiane e straniere. Al riguardo vale la pena evidenziare che da quattro anni il CoESPU ricopre e continua a ricoprire la posizione di **Police Chair** presso il Comitato Esecutivo della **International Association of Peacekeeping Training Centers (IAPTC)**, avendo inoltre retto la presidenza dell’analoga associazione Europea nel 2016 (EAPTC).

Segnalo infine che i risultati delle ricerche e degli approfondimenti dottrinali sviluppati dal CoESPU confluiscono nella riviste online “The CoESPU Magazine” e nella sua edizione speciale “Advanced Studies” – il **journal** del Centro - entrambe scaricabili gratuitamente dal nostro sito www.coespu.org, mentre tutte le notizie riguardanti gli eventi, i corsi e le attività che si svolgono nel Centro vengono diffuse attraverso la pubblicazione di post sui nostri profili social: Facebook, Twitter e LinkedIn.

5. Un’ultima domanda Generale: in quali missioni di pace sono attualmente schierati i Carabinieri nel mondo?

“L’Arma continua a fornire un contributo fondamentale nelle missioni di pace. Siamo tuttora presenti in Kosovo con un Reggimento MSU alle dirette dipendenze del Comandante di KFOR e con una FPU, inquadrata nella missione dell’Unione Europea denominata “EULEX”. Siamo inoltre schierati negli assetti di polizia militare in ogni missione cui l’Italia prende parte con contingenti militari, e fornisce **mentors, advisors, trainers** e personale di **staff** alle missioni ONU e UE, sia civili che militari, oltre che a quelle di carattere bilaterale”.

***Gen.B. (ris) CC **Gen.B. (ris)**

...DAI DIARI DELL'AMMIRAGLIO..



Di guardia al barcarizzo di Nave Duilio.

di Giorgio Lazio*

“La fortuna non esiste: esiste il momento in cui il talento incontra l’opportunità” (Lucio Anneo Seneca)

Prima di accettare con grande piacere la presidenza onoraria di “Mondo Internazionale” A.p.s. mi sono chiesto se e come avrei potuto rendermi utile a questi giovani laureati particolarmente qualificati ed entusiasti. Il mio piacere derivava proprio dalla possibilità di immergermi nell’atmosfera di connessione e apertura mentale che filtrava da ogni iniziativa del gruppo.

Avevo incassato la fiducia del fondatore e presidente, Michele Pavan, insieme al calore che deriva dal mutuo rispetto e dai lunghi anni di amicizia con l’altro “co-presidente” onorario, l’Ambasciatore Stefano Pontecorvo. Ma ancora non ero sicuro di poter svolgere un ruolo propositivo in questa “band of brothers” della diplomazia culturale.

Le occasioni di incontro con gli associati e le prime collaborazioni informali mi hanno fatto capire quanto l’esperienza di una vita al servi-



Il simbolo dei giochi olimpici di Los Angeles 1984 dipinto sul fumaiolo di Nave Duilio.

zio del Paese, sui mari e in molteplici incarichi professionali all'estero e in patria, mi abbiano offerto alcuni spunti e chiavi di lettura utili per valorizzare gli anni di studio degli associati e le loro tante competenze maturate. Il bagaglio di cultura professionale di ogni associato, di qualunque spessore, viene messo alla prova e setacciato dalle prime esperienze lavorative, dando luogo ad una selezione naturale delle conoscenze fra quelle che rimarranno "dormienti" negli anni (ma mai dimenticate, semmai assimilate) e quelle che si dimostreranno immediatamente utili come strumenti per interpretare il mondo sempre più complesso nel quale ci muoviamo. Se a queste prime esperienze si può anche affiancare qualche pillola di esperienza vissuta altrui, probabilmente si crea un "benchmark" informale che contribuisce a orientarle e pesarle meglio.

Maturata questa convinzione, ho allora accettato con consapevolezza il mio ruolo in Mondo

internazionale e, insieme a collaborazioni più strutturate, ho pensato di fare cosa gradita cercando nella mia memoria anche qualche pillola di esperienza, che vorrei da oggi offrire alla Rivista "Diplomacy". La diplomazia culturale si nutre di diversità e rispetto: ritengo che un contenitore così ampio e generoso possa tollerare anche le memorie di un marinaio.

Inizio pertanto con questo numero una serie di "flash-back" sugli anni del mio servizio nella Marina Militare, senza alcun ordine particolare, cercando di trarre da ogni episodio qualche piccolo insegnamento. In particolare ho pensato di dedicare la prima di queste pillole alla fortuna. Alla fortuna bisogna lasciare sempre una finestra aperta, qualunque sia la percezione che di essa ognuno di noi possa avere. La fortuna non sostituisce la preparazione e la conoscenza, senza le quali non sapremmo comunque coglierla, ma le complementa armoniosamente. Ogni rovescio non ci deve abbattere, ma costituire uno

stimolo per saggiarne il modo per mutarlo in un successo. O, se preferite, *audaces Fortuna iuvat!* Correva l'anno 1984 e mi affacciavo al mio primo imbarco operativo su una nave grigia dopo aver superato con successo i corsi dell'Accademia Navale ed i centri di addestramento tattico propedeutici all'imbarco. Avevo ottenuto il mio diploma di qualificazione RC/IOC (Rotta e Comunicazioni/Informazioni Operative di Combattimento) e smanavo per mettermi alla prova nel mio primo vero incarico a bordo. In quei giorni Nave Duilio, un incrociatore (ormai da tanti anni in disarmo) che effettuava in quegli anni anche attività a supporto degli Allievi dell'Accademia Navale, si stava approntando per una Campagna Navale a favore degli Allievi della 2^a Classe dei Corsi Normali e degli Ufficiali a Nomina Diretta. Sarebbe andata alle Olimpiadi di Los Angeles, con una puntata fino a San Francisco: un itinerario che, ad un giovane ufficiale come me affamato di avventura, era semplicemente fantastico! Unico aspetto che non mi piaceva era che il Duilio era di base a Taranto, mentre io avrei preferito La Spezia, più vicina ai miei affetti; ma si sa... la carriera in Marina ti porta a girare. Forte dei miei lusinghieri risultati negli studi mi ero subito proposto come Ufficiale di Rotta ma, con mio assoluto disappunto, mi era stato assegnato un temporaneo imbarco alla Spezia su Nave Maestrale, allora l'unità capoclasse della linea di nuove fregate, con l'obiettivo di lì a qualche mese di prendere l'incarico di Addetto alle telecomunicazioni della gemella Espero, ultimissima unità uscita dai cantieri navali. Un incarico di assoluto prestigio... ma che mi avrebbe legato indissolubilmente a semplice attività addestrativa in Mediterraneo. Una delusione cocente alla quale non riuscivo a rassegnarmi.

Figuratevi pertanto la mia espressione quando, dopo qualche settimana che ero imbarcato sul Maestrale, mi sento chiamare dall'Ufficio del personale a Roma perché urgentemente dovevo recarmi su Nave Duilio in procinto di partire per la Campagna addestrativa. Mi avevano accontentato? Neanche per sogno.... il mio collega e

carissimo amico che era stato nominato Ufficiale di Rotta dell'Unità aveva contratto l'Epatite B ed era stato sbarcato in fretta e furia senza nemmeno svuotare gli armadietti in camerino dai suoi effetti personali! Serviva urgentemente un nuovo Ufficiale di Rotta che ne prendesse il posto solo per la durata della Campagna. Avrei così con un colpo solo partecipato all'ambita Campagna, evitato tutta la complessa preparazione già effettuata dal mio sfortunato amico, e subito dopo sarei tornato destinato alla Spezia. Il massimo!

Forte volontà... o semplice fatalismo? Fatto sta che la Campagna fu davvero straordinaria, favorita da un Comandante empatico, un equipaggio motivatissimo, occasioni professionali uniche come l'attraversamento del Canale di Panama ed il transito nel triangolo delle Bermuda (ma questa è un'altra storia...) e soste in porti significativi ed interessanti. E' principalmente nei porti, ma non solo, che le Unità navali esercitano il proprio ruolo di diplomazia navale, una delle funzioni più antiche ed efficaci svolte dalle Marine Miliari, la cui efficacia rimane legata alla qualità dei Comandanti e degli equipaggi, ma anche alla capacità del Sistema Paese di integrare queste opportunità in una azione coesa di tutte le sue componenti, politiche, istituzionali, industriali e commerciali.

Per me fu una preziosa occasione di crescita con la quale iniziare una carriera a bordo delle Unità della Marina Militare che mi ha dato infinite soddisfazioni, bilanciate naturalmente da sacrifici ed impegno costante, fino a meritare il comando dell'allora nave ammiraglia della flotta, Nave Garibaldi.

Mai scoraggiarsi, dunque, ma sempre restare coscienti dei propri mezzi e aperti alla fortuna!

State sintonizzati per qualche altra pillola...

*Amm. Sq. (ris)





RUSSIA: LA ATTENDE UN LUNGO INVERNO ECONOMICO?



di Pierpaolo Piras*

I costi a lungo termine della guerra in Ucraina sono e saranno sconvolgenti.

Nel febbraio scorso gli analisti prevedevano l'economia russa come destinata ad un futuro di povertà e rovina dopo la guerra non provocata contro l'Ucraina.

Vennero disposte le prime pesanti sanzioni da parte dell'Occidente. Subito dopo, il valore del rublo, la moneta vigente in Russia, ha avuto una forte diminuzione così come l'andamento del mercato finanziario ad esso collegato.

Nei mesi successivi l'economia russa ha saputo

mantenere un certo livello di sopravvivenza e, a otto mesi dall'inizio del conflitto, alcuni dati economici dicono che l'economia russa non sta andando così male.

Attualmente, il rublo si è leggermente rafforzato rispetto al dollaro americano mentre il PIL (prodotto interno lordo) è diminuito di poco meno del 3%.

L'andamento reale

Tuttavia, analizzando in profondità la modesta

contrazione del PIL e i dati ricavati sull'inflazione, appare evidente che il deterioramento finanziario è in realtà più grave: anzi per l'economia della Federazione russa si valuta un prolungato periodo di stagnazione economica. Attualmente si assiste anche ad una maggiore pressione finanziaria sul settore privato che sta minacciando gli investimenti nei settori dell'innovazione tecnica e tecnologica e, più in generale, ne sta risentendo l'intera efficienza delle transazioni di mercato, compreso quello con l'estero.

In tali contingenze gli economisti consigliano vivamente il varo di grandi riforme - che però non si intravedono - oppure un traumatico scontro istituzionale che rinnovi vertice politico e regime al governo della società secondo i metodi e gli avvenimenti che hanno caratterizzato in Russia la caduta del regime sovietico del 1990-1991.

L'effetto delle sanzioni

L'equivoco di quanto è stato detto in precedenza nasce da aspettative ma irrealistiche derivate dalle onerose sanzioni.

In effetti nel lungo periodo le sanzioni potrebbero ridurre la consistenza dell'economia. Ma in quello breve può determinare un calo sensibile delle importazioni.

In tale situazione, la naturale conseguenza è la diminuzione della domanda di dollari e/o euro - con i quali saldare alcuni pagamenti con l'estero - che si riduce grandemente.

E poiché il denaro che sarebbe stato speso per le importazioni viene reindirizzato fatalmente verso la produzione interna, il PIL dovrebbe in realtà aumentare piuttosto che diminuire. Tradizionalmente, l'effetto delle sanzioni sui consumi e sulla qualità della vita richiede tempi più lunghi per farsi strada nell'economia.

In breve, non è che le sanzioni non abbiano funzionato. Al contrario, il loro effetto a breve termine sulle importazioni è stato forte.

Un calo così cospicuo delle importazioni non

era affatto previsto. Qualora la banca centrale russa avesse previsto una caduta così massiccia, non avrebbe introdotto severe restrizioni sui depositi in dollari a marzo per evitare un crollo del valore del rublo.

Le altre sanzioni

Le sanzioni economiche hanno avuto altri effetti immediati.

La limitazione alla vendita e spedizioni alla Russia di microelettronica, di chip e di semiconduttori ha ridotto la produzione di automobili (90%) e in eguale misura dell'industria aeronautica.

Lo stesso vale per la produzione di armamenti vari nonostante che rappresenti ovviamente una assoluta priorità per Mosca.

Si potrebbe obiettare che le "nuove" rotte commerciali passanti attraverso la Cina, la Turchia ed altri paesi che non sono oggetto delle medesime sanzioni avrebbero compensato la perdita delle importazioni dall'Occidente. Ma questo non è accaduto in quanto l'aumento forte del rublo è dovuto proprio alla chiusura dei canali d'importazione.

Se le importazioni fossero fluite in Russia attraverso canali più o meno nascosti, gli importatori avrebbero comprato dollari, facendo diminuire il valore del rublo.

E' fin troppo facile immaginare lo status dell'economia russa privata di tali cruciali importazioni e in particolare la salute a lungo termine dell'industria high-tech russa.

L'economia russa è destinata a un lungo periodo di stagnazione.

Ancora più importante delle sanzioni tecnologiche occidentali è il fatto che la Russia sta inequivocabilmente entrando in un periodo storico nel quale gli oligarchi di partito stanno consolidando la loro presa di guadagno e di potere sul settore privato.



C'è voluto tempo per realizzarlo. Infatti, dopo la dura prova economica che la Russia ha patito nel corso della crisi finanziaria del 2008, il presidente Putin ha essenzialmente nazionalizzato tutte le grandi imprese.

In alcuni casi, le ha messe sotto il diretto controllo del governo. In altri casi, li ha posti sotto la dipendenza delle banche di stato.

Per rimanere nelle grazie politiche del governo centrale, ci si aspettava che questi grandi gruppi industriali mantenessero un certo surplus di lavoratori sui loro bilanci. Anche alle imprese rimaste private è stato in sostanza proibito di licenziare anche un solo dipendente.

Ciò ha fornito al popolo russo sicurezza economica che perdura tuttora e di conseguenza quella stabilità che rappresenta una parte cruciale della stabilità del patto politico che Putin ha e ha conservato con i suoi elettori durante gli anni del suo potere.

Ma un'economia in cui le imprese non posso-

no modernizzarsi, ristrutturare e licenziare i dipendenti per aumentare i profitti e le riserve finanziarie non potrà che ristagnare.

Non sorprende che la crescita del PIL della Russia dal 2009 al 2021 sia stata in media dello 0,8% all'anno, inferiore al periodo negli anni 1970 e 1980 che ha preceduto il crollo dell'Unione Sovietica.

Il ricatto per le imprese

Dall'inizio della guerra, il governo ha rafforzato ulteriormente la sua presa sul settore privato.

A partire da marzo, il Cremlino ha emanato leggi e regolamenti che danno al governo il potere di chiudere le imprese, assumere decisioni sulla organizzazione e produzione e fissare senza contraddittorio i prezzi dei manufatti.

La mobilitazione di massa delle reclute militari iniziata a settembre ha ulteriormente peggiorato i rapporti: Putin sta brandendo un altro strumento sulle imprese russe in quanto per preservare la loro forza lavoro, i leader aziendali

saranno costretti a contrattare con i funzionari governativi per garantire che i loro dipendenti siano esenti dalla coscrizione militare.

Una lunga strada da percorrere

La Russia potrebbe ancora ottenere una vittoria in Ucraina, anche se non è chiaro per alcun analista come potrebbe farlo.

Oppure, la Russia potrebbe perdere la guerra, un risultato che renderebbe più probabile la perdita del potere di Putin.

Un nuovo governo riformista assumerebbe il controllo politico della Russia e ritirare le truppe d'invasione in Ucraina, prendere in considerazione le riparazioni di guerra e negoziare una revoca delle sanzioni commerciali.

Il governo russo sarà onnipotente ma allo stesso tempo non abbastanza forte da proteggere le imprese da probabili gruppi mafiosi costituiti da soldati smobilitati e armati di armi che hanno acquisito durante la guerra. E' prevedibile che in un primo momento si rivolgeranno alle imprese più redditizie, sia a livello nazionale che locale.

Conclusione

Perché l'economia russa cresca, avrà bisogno non solo di importanti riforme istituzionali, ma anche del tipo di "tabula rasa" che la Russia ha lasciato nel 1991.

Il crollo dello stato sovietico rese le istituzioni di quell'epoca quasi irrilevanti.

Seguì un lungo e doloroso processo di costruzione di istituzioni innovative, l'aumento della capacità statale in un nuovo rapporto con le istituzioni e infine la riduzione della corruzione dilagante. Fino a quando Putin salì al potere e alla fine smantellò le istituzioni di mercato e costruì il suo sistema di clientelismo.

La lezione è triste: anche se Putin perdesse il potere e un successore inaugurasse riforme significative, ci vorranno tempi lunghi affinché la Russia torni ai livelli di produzione del settore privato e alla qualità della vita che il paese ha sperimentato solo un anno fa.

Queste sono alcune delle le conseguenze di questa guerra disastrosa e a dir poco sbagliata.

***Membro del Comitato per lo Sviluppo di
Mondo Internazionale APS**



DIPLOMACY
 STRATEGIC APPROACH TO GLOBAL AFFAIRS

IDROGENO VERDE: I PROGETTI EUROPEI PER LA DECARBONIZZAZIONE

di Chiara Bianco*

Abstract

I. Cos'è l'idrogeno e perché interessa all'Europa

L'idrogeno è l'elemento più abbondante sulla Terra ed è caratterizzato da un elevato contenuto energetico. Al suo stato puro risulta essere un combustibile poco inquinante ed efficiente. Il problema sorge dal fatto che in natura trovarlo in questo stato è molto difficile; è infatti solitamente legato con altri elementi – il più comune di questi è l'ossigeno – con cui forma l'acqua. La potenzialità dell'idrogeno come energia alternativa quindi si trova nelle sue modalità di produzione, dove, attraverso un procedimento chiamato elettrolisi, i componenti delle varie molecole vengono divisi attraverso l'elettricità, fino ad ottenere l'idrogeno puro. Il processo può partire da una grande varietà di risorse (gas naturale, energia nucleare, biogas e rinnovabili come energia solare e eolica). La differenza dal gas che siamo abituati ad usare è negli scarti che si hanno con la combustione, con l'idrogeno anziché anidride carbonica viene prodotto principalmente vapore acqueo. È bene ricordare che, in ogni caso, l'idrogeno non è una fonte di energia – come può essere il petrolio –, ma piuttosto un vettore energetico, il quale può immagazzinare e fornire grandi quantità di energia. Diventa quindi particolarmente efficiente come bilanciatore con le fonti rinnovabili, la cui energia in eccesso – prodotta in momenti di picco – sarebbe difficile da conservare e andrebbe sprecata. Sebbene sia un gas e quindi incolore, la classificazione dei vari tipi di idrogeno viene comunemente fatta usando una scala di colori sebbene non ci sia una convenzione universale, motivo per cui la nomenclatura potrebbe cambiare nel tempo o addirittura tra diversi stati. L'obiettivo dell'Unione Europea si concentra

intorno al cosiddetto idrogeno verde, il quale usando energia in eccesso da fonti rinnovabili realizza l'elettrolisi ottenendo zero emissioni di anidride carbonica. L'idrogeno blu deriva invece dal gas naturale e da un metodo diverso, chiamato steam reforming, che unisce gas naturale e acqua riscaldata sotto forma di vapore. Il risultato è idrogeno, ma anche anidride carbonica come sottoprodotto. Per rendere sostenibile anche questo processo è quindi essenziale intrappolare e immagazzinare questa CO₂. Ad ogni modo, attualmente il 90% dell'idrogeno prodotto è quello grigio, creato utilizzando gas naturale o metano e senza catturare i gas serra prodotti nel processo. Ci sono poi quello nero e marrone, che sono i più dannosi per l'ambiente perché prodotti usando il carbone, quello rosa generato con energia nucleare, il più efficiente, e altri ancora che però sono ancora nelle fasi iniziali.

II. La strategia europea

Come riportato dal sito della Commissione Europea, l'idrogeno attualmente rappresenta il 2% del consumo europeo di energia. Il 96% di questa produzione avviene tramite il gas naturale (idrogeno blu) con conseguenti emissioni significative di CO₂. Come già asserito, quando la quantità di energia da fonti rinnovabili è maggiore della domanda, una soluzione in termini di efficienza – e quindi evitando lo spreco di questa energia in surplus – si trova nella produzione di idrogeno verde. Ciò consentirebbe lo stoccaggio di energia rinnovabile in grandi quantità e anche per lunghi periodi, contribuendo a migliorare la flessibilità dei sistemi energetici bilanciando l'offerta e la domanda e a decarbonizzare i processi



industriali e i comparti economici nei quali la riduzione delle emissioni di carbonio è tanto urgente quanto difficile. Per questi motivi nel 2020 la Commissione ha lanciato “Una strategia per l’idrogeno per un’Europa climaticamente neutra”. Nel progetto si fa riferimento all’idrogeno verde come la priorità tra i vari tipi disponibili, usando principalmente energia eolica e solare, ma anche sottolineando che nel breve e medio periodo c’è ancora la necessità di usarne in altre forme per sostenere la diffusione dell’idrogeno rinnovabile. Nella prima fase, che dura fino al 2024, l’obiettivo è di installare nell’UE almeno 6 GW di elettrolizzatori per l’idrogeno rinnovabile e produrre fino a un milione di tonnellate di idrogeno rinnovabile. Si mira così a decarbonizzare la produzione esistente – ad esempio nel settore chimico – e a promuovere il ricorso all’idrogeno in nuove applicazioni d’uso finale, tra cui altri processi industriali e se possibile i trasporti pesanti. Nella seconda fase, tra il 2025 e il 2030, si parla di sistema energetico integrato. La pro-

duzione dovrà aumentare fino a dieci milioni di tonnellate insieme ad un’installazione di 40 GW di elettrolizzatori, migliorando la competitività dell’idrogeno fino a raggiungere quella di altre forme di produzione. La realizzazione su larga scala è infine prevista per la terza ed ultima fase, dal 2030 al 2050, dove verranno raggiunti anche i settori più difficili da decarbonizzare - trasporti aerei e marittimi, edilizia industriale e commerciale - anche con nuove tecnologie. Per realizzare un programma di questa portata gli investimenti necessari sono tanti. Per questo la Commissione, sempre nel 2020, ha varato l’Alleanza Europea per l’Idrogeno Pulito, il cui compito è quello di favorire gli investimenti attraverso progetti ben definiti. Inoltre, attraverso il programma InvestEU, le cui capacità sono più che raddoppiate nel quadro dello strumento per la ripresa Next Generation EU, e al Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e il Fondo di Coesione, verranno fatti investimenti a favore degli elettrolizzatori – si calcola possano costare dai ventiquattro ai quarantadue miliardi di euro - e dell’incremento di produzione di energia eolica e solare fino a 80-120 GW. Le proiezioni di investimenti quantificano in circa undici miliardi di euro gli investimenti necessari per dotare metà degli impianti esistenti di tecnologie di cattura e stoccaggio dell’anidride carbonica. Il trasporto, la distribuzione e lo stoccaggio dell’idrogeno, insieme alle stazioni di rifornimento di idrogeno, richiederanno invece sessantacinque miliardi di euro di investimenti. Già in questo progetto del 2020 si parla della necessità di diversificare i partner internazionali. Per l’alto potenziale di energie rinnovabili e per la posizione geografica, l’Africa si presenta come un fornitore competitivo, motivo per cui viene anche citata, oltre ai possibili finanziamenti europei, l’opportunità di sensibilizzare partner locali pubblici e privati riguardo alla produzione di idrogeno, a pari passo con programmi comuni di ricerca. Oltre all’Africa viene però messo l’accento in particolare su uno stato dell’Est Europa con grandi potenzialità per l’energia elettrica e l’idrogeno rinnovabile: l’Ucraina.

Nel 2022 la situazione è quindi non solo cambiata drasticamente, ma c'è stato anche bisogno di una ripianificazione riguardo ai partner per la diversificazione. Con una comunicazione di maggio della Commissione europea, si è stilato il REPowerEU Plan che, partendo dal già esistente Fit for 55, propone provvedimenti aggiuntivi con l'intenzione di risparmiare energia, diversificare le forniture, accelerare la transizione green e combinare investimenti e riforme. Il nuovo obiettivo, in termini di energia solare, corrisponde a più di 320 GW entro il 2025 e una capacità totale di produzione di energia rinnovabile a 1236 GW entro il 2030. Inoltre, se nel 2021 era previsto un piano di produzione di idrogeno di oltre cinque milioni di tonnellate, nel 2022 questi sono diventati dieci milioni. Oltre a questo, diversi progetti di produzione ed esportazione nei paesi europei sono già attivi nel Nord Africa, più nello specifico in Egitto, Marocco, Algeria e Namibia. Più di nove miliardi di euro saranno destinati proprio a quest'ultimo attraverso l'Hyphen Hydrogen Energy, finanziato dalla compagnia inglese Nicholas Holding e dalla tedesca Enertrag. Il loro obiettivo è visibile sul loro sito web: sarà un progetto diviso in fasi che mira alla produzione di trecentomila tonnellate di idrogeno verde all'anno, impiegando circa tremila persone, insieme ad altre quindicimila che lavoreranno nell'edilizia durante il periodo di costruzione previsto di quattro anni, il cui 90% saranno ruoli ricoperti da nigeriani. Un'altra partnership tedesca riguarda inoltre un investimento di quaranta milioni di euro per potenziare la capacità di idrogeno del Paese. Il Marocco ha annunciato nel 2021 una "tabella di marcia" per l'idrogeno verde, mostrando un interesse sia a diminuire le proprie emissioni che ad esportarlo attraverso il gasdotto Maghreb-Europa per una decarbonizzazione europea. Tuttavia, ci sono diverse sfide tecniche e costi elevati per quanto riguarda questo trasferimento. Concentrarsi sulla produzione di energia rinnovabile invece potrebbe sostituire l'uso di carbone e soddisfare il fabbisogno energetico locale (Michael Barnard). Se poi il Marocco decidesse di fornire l'Europa, con connessioni sottomarine già esistenti con la Spagna, a grandi quantità di energia si affiancherebbe una frazione del costo di trasformarla in idrogeno. Il piano di transizione algerino, invece, comprende tre pilastri: un programma naziona-

le di conservazione e efficienza energetica, un programma nazionale di sviluppo delle energie rinnovabili e un nuovo modello nazionale di mix energetico (idrogeno blu e verde). L'italiana ENI ha confermato a maggio una nuova intesa con SONATRACH (azienda di stato petrolifera algerina) che prevede sia l'accelerazione dello sviluppo di progetti a gas, sia una valutazione tecnica ed economica di un progetto pilota di idrogeno verde. L'Egitto invece è già un produttore di idrogeno grigio, ma anche i suoi piani per l'idrogeno verde sono ben avviati. La Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo ha dichiarato un investimento di ottanta milioni di dollari per creare il primo impianto di idrogeno verde del Paese.

Conclusione

Per soddisfare la domanda europea di idrogeno verde i Paesi Nordafricani dovrebbero aumentare in modo significativo la loro capacità instal-



lata di rinnovabili. Il Corporate Europe Observatory, un gruppo di ricerca non-profit, sostiene che abbia poco senso per questi paesi utilizzare la loro energia rinnovabile per la produzione di idrogeno e spedirlo in Europa con una significativa perdita di energia – con l'intenzione di ridurre le emissioni europee –, quando potrebbero usare quell'energia per ridurre il proprio impatto. Aldo Lifa, ricercatore per ISPI, ha però anche spiegato come, siccome l'industria europea è molto più impattante di quella africana, andrebbe considerata prioritaria nella lotta al cambiamento climatico. Inoltre le difficoltà tec-

niche, indubbiamente presenti, saranno accompagnate da un'accelerazione tecnologica e dal sempre maggior bisogno dell'Europa di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento. Se gli obiettivi europei verranno effettivamente raggiunti, la decarbonizzazione del continente andrebbe a pari passo con nuovi impianti e tecnologie che potrebbero aiutare anche gli altri stati coinvolti per una futura produzione energetica a basso impatto ambientale.

***Junior Researcher,**
Mondo Internazionale G.E.O. Economia

Bibliografia

Aldo Liga, 2022, *Idrogeno verde mediterraneo*, ISPI
 Comunicato stampa, 2022, *Nuova intesa tra Eni e SONATRACH per l'accelerazione dello sviluppo di progetti a gas e decarbonizzazione attraverso l'idrogeno verde*, ENI
 Comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni, 2022, *REPowerEU Plan*, Commissione Europea
 Comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni, 2020, *Una strategia per l'idrogeno per un'Europa climaticamente neutra*, Commissione Europea
 Francesca Bottino, 2022, *I progetti europei di Power-to-Hydrogen (sulla carta) sono sempre di più, ma faticano a diventare realtà: il punto nel 'Monitor 2022' di Hydrogen Europe*, HydroNews
 Goda Naujokaitytė, 2021, *Namibia and Germany join forces in green hydrogen race*, Science Business
 Luisiana Gaita, 2022, *Energia, l'Europa ha bisogno di idrogeno verde e lo cerca in Africa: l'analisi dei rischi, tra costi e "accaparramento neocoloniale di risorse"*
 Michael Barnard, 2022, *Morocco, Algeria, Egypt: Assessing EU plans to import hydrogen from North Africa*, Corporate Europe Observatory e Transnational Institute
 Nibal Zgheib, 2022, *EBRD supports first green hydrogen facility in Egypt*, European Bank for Reconstruction and Development
 Simone Valeri, 2022, *Transizione energetica: l'Europa cerca l'idrogeno verde in Africa*, L'Indipendente
 Francesca Santoni e Giulia Monteleone, 2021, *Idrogeno, un 'ponte' verso il mondo rinnovabile*, ENEA

Sitografia

Commissione Europea https://energy.ec.europa.eu/topics/energy-systems-integration/hydrogen_it
 Corporate Europe Observatory <https://corporateeurope.org/en>
 Hyphen Africa <https://hyphenafrika.com/>
 International Trade Administration (ITA) <https://www.trade.gov/market-intelligence/algerias-energy-transition-plan>
 National Grid <https://www.nationalgrid.com/>

ISRAELE: LA QUINTA ELEZIONE DAL 2019 SEGNA L'AVANZATA DELL'ESTREMA DESTRA

di **Matteo Bulzoni***

I. Diverse questioni aperte

Il primo novembre gli elettori israeliani sono stati chiamati a votare per la quinta volta a partire dal 2019. L'assiduità con la quale gli appuntamenti elettorali si sono svolti nello Stato Ebraico negli ultimi anni è testimone di un complesso processo che sta interessando il panorama politico del Paese. Tale processo è stato influenzato da diversi tipi di dinamiche, che in alcuni casi riguardano la natura stessa di Israele come stato ebraico e democratico. Per questo motivo non ci si può aspettare che il risultato di queste elezioni, benché più chiaro rispetto a quelle precedenti, possa garantire un nuovo periodo di stabilità.



politico dell'uomo forte del Likud non è facile. Più volte nel corso della sua carriera politica Netanyahu ha cambiato idea in merito a diverse questioni, in alcuni casi nel giro di pochi mesi. A detta dei suoi detrattori, ciò si deve al fatto che egli sia interessato a rimanere al potere piuttosto che a mantenere una certa coerenza nelle sue idee. Tra gli esempi più importanti di questo fenomeno si ricorda la ricerca del voto presso i Palestinesi di cittadinanza israeliana, comunità per anni trascurata quando non apertamente vilipesa (Mukand, 2022). Indipendentemente da quello che si possa pensare, è un fatto che il anziano leader (73 anni) non voglia allontanarsi da Balfour Street, la storica residenza ufficiale del Capo del Governo a Gerusalemme. Le ragioni dietro questa scelta sono oggetto di accesi dibattiti politici. Da una parte egli afferma di non volere lasciare Israele nelle mani della sinistra (e degli arabi). Dall'altra i suoi oppositori sostengono che l'entusiasmo profuso in tempo di campagna elettorale sia dovuto alla necessità di poter godere dell'impunità garantita dalla carica di Capo del Governo piuttosto che all'amore per la cosa pubblica. È risaputo infatti che sulla testa di Bibi HaMelech, "Re Bibi" come amano chiamarlo i sostenitori, pendono ben tre procedimenti giudiziari che lo vedono imputato per reati come abuso d'ufficio, frode e corruzione (Bob, 2022). Netanyahu ha sempre parlato dei suoi processi come di un'arma politica usata contro di lui, dichiarandosi innocente. Tuttavia i processi sono una realtà e la posta in gioco è davvero alta, tanto da avere un ruolo di sicuro importante se non decisivo nella scelta di correre alle tornate elettorali.

La prima importante questione alla quale è stato chiesto di esprimersi è il futuro politico di Benjamin Netanyahu, capo del partito politico di centro-destra Likud e Capo del Governo dal 1996 al 1999, dal 2009 al 2019 nonché, a partire dalle prime elezioni del 2019, per tre volte fino a giugno 2021. Tratteggiare il profilo

La seconda importante questione riguarda il

panorama partitico. Le recenti tornate elettorali, pur dai risultati incerti e traballanti, hanno certificato una progressiva erosione dei partiti progressisti, che tradizionalmente sono stati la sinistra di Meretz e il centro-sinistra del Partito Laburista (Rettig Gur, 2022). Ad intercettare i voti dei progressisti sono stati partiti di centro, dalla linea più moderata e pragmatica, come Yesh Atid. Un fenomeno ben più consistente è il progressivo smottamento a destra dell'elettorato dello Stato ebraico. Nei recenti appuntamenti elettorali infatti si è assistito ad una proliferazione di partiti centro-destra e destra di dimensioni più piccole ma destinati, in diversi casi, a fare da ago della bilancia nel decidere le sorti di un governo sia alla nascita che in corso d'opera. Più nello specifico, i partiti di destra di matrice dati leumi (letteralmente "religioso e popolare" ma solitamente noto in italiano come "sionista religioso") stanno vedendo crescere i loro elettori di mese in mese. Sebbene la galassia del sionismo religioso sia piuttosto variegata, tutti i partiti che condividono questa visione del mondo desiderano che la religione e le istituzioni religiose (ovviamente ebraiche in primis) abbiano un ruolo più importante in diverse questioni di stato. Tra le più importanti vi sono il diritto matrimoniale e di famiglia, già appannaggio quasi esclusivo delle corti religiose, i rapporti con le confessioni ebraiche non-ortodosse, che costituiscono in minoranza in Israele ma sono molto consistenti nel resto del mondo, la segregazione di genere e il futuro degli insediamenti israeliani in Cisgiordania (spesso chiamata da questa componente semplicemente "Giudea e Samaria") (Rosenberg, 2022).

La terza questione è più recente e riguarda l'ondata di violenze che si sono verificate in Israele e nei Territori Palestinesi a partire dai primi mesi del 2022. A partire dalla fine di marzo una serie di attentati terroristici ha portato il governo a lanciare l'operazione Break the Wave nei Territori Palestinesi (Bulzomi, 2022a). L'obiettivo era

quello di neutralizzare le capacità offensive di organizzazioni come Hamas e Jihad Islamico ed impedire che si verificasse uno scenario simile a quello dell'anno prima. Nel 2021 un'ondata di proteste aveva portato dapprima a numerosi scontri tra arabi ed ebrei nelle città miste e poi ad una serie di bombardamenti da e sulla Striscia di Gaza che avevano provocato la morte di centinaia di persone. L'operazione Break the Wave è stata criticata sotto diversi punti di vista. Il mondo progressista e le organizzazioni internazionali hanno infatti fatto notare come l'operazione abbia in pochi mesi reso il 2022 l'anno con il più alto numero di morti da parte palestinese da diverso tempo. I sostenitori della linea dura, tra i quali lo stesso Netanyahu e i sionisti religiosi, hanno invece accusato il governo di non fare abbastanza e di avere quindi sulle proprie mani il sangue di decine di israeliani innocenti. Le violenze poi non sono certo terminate. Da una parte le operazioni in Cisgiordania hanno portato all'affermazione di gruppi armati palestinesi nuovi come Fossa dei leoni a Nablus (Bulzomi, 2022b). Dall'altra gli attacchi non sono cessati, come dimostrano le recenti esplosioni in prossimità di due fermate dell'autobus a Gerusalemme, che ha rievocato lo spettro - e il trauma - della seconda Intifada.

II. Un esperimento di governo fallito

Nel giugno del 2021 sembrò che il lungo regno di Re Bibi stesse volgendo al termine. Il 2 giugno una coalizione di volenterosi tanto nutrita quanto disomogenea (otto partiti facenti capo a quasi altrettante sfumature dello spettro politico israeliano) annunciò di aver raggiunto un accordo per formare un governo che mettesse definitivamente fine all'era Netanyahu. Il nuovo governo ebbe la strada molto in salita fin dal giorno in cui ottenne la fiducia alla Knesset. Il governo di rotazione di Naftali Bennett, del partito di destra Yamina, e di Yair Lapid dei centristi di Yesh Atid infatti godeva di una maggioranza

esigua che più volte fu sul punto di sfaldarsi. Gli esempi più importanti sono stati tre. Al momento del voto di fiducia il 13 giugno 2021, due membri della coalizione non votarono a favore. Il primo fu Amichai Chikli dello stesso partito di Bennett, Yamina, che oppose il suo rifiuto ad una coalizione che comprendeva la sinistra (Meretz) e un partito arabo (Lista Unita di Mansour Abbas) (Kor, 2021). Il secondo fu Said Al-Harumi, parlamentare della Lista Unita che si astenne in protesta contro la demolizione di alcuni insediamenti beduini nel Negev. Ciononostante, il governo Bennett-Lapid ottenne la fiducia, anche se con un margine minimo (60 voti favorevoli, 59 contrari e un astenuto) (The Times of Israel, 2021).

Quanto successo in sede di voto di fiducia mostrò fin da subito le fragilità del nuovo governo, accusato dalle destre di essere troppo di sinistra e filo-arabo, dalle sinistre di essere troppo di destra, dagli arabi di essere troppo vicino, almeno nel caso di alcuni parlamentari, al suprematismo ebraico, e dai religiosi di essere troppo secolare. Qualche mese dopo, nell'aprile del 2022, Idit Silman, ancora una volta in quota Yamina, lasciò la coalizione. Le sue ragioni vertevano sul fatto che il governo stesse erodendo il carattere ebraico di Israele concedendo il nulla-osta all'ingresso di pane lievitato negli ospedali durante il periodo pasquale, cosa severamente proibita dalla Halakah, la legge ebraica. La defezione di Silman portò il governo a perdere la maggioranza alla Knesset (i24News, 2022). Un'altra crisi si aprì il mese dopo, quando Ghaida Rinawie Zoabi, parlamentare araba per il partito Meretz, annunciò di voler lasciare la coalizione per protesta nei confronti della recrudescenza delle violenze a Gerusalemme e nei territori Palestinesi. La crisi rientrò nel giro di poco tempo, ma divenne chiaro a tutti che il governo non avrebbe visto la fine naturale della legislatura (Dalloul, 2022). E così fu. Il 13 giugno 2022, ad un anno esatto dal voto di fiducia nei confronti del quale aveva sempre dimostrato il suo

disappunto, Nir Orbach di Yamina abbandonò la coalizione, portando Bennet e Lapid a sciogliere la Knesset e indire nuove elezioni (Cohen, 2022).

III. Elezioni

La campagna elettorale si è protratta per tutta l'estate e per buona parte dell'autunno. A monopolizzare i riflettori sono stati Netanyahu la



coalizione sionista religiosa, formata dal Partito Sionista Religioso e da Otzmah Yehudit. Se da una parte il carisma di Netanyahu non lo ha mai allontanato dall'attenzione mediatica, i leader sionisti religiosi sono stati la vera novità di questa tornata. I nomi più noti sono quelli di Itamar Ben-Gvir (Otzmah Yehudit), Bezalel Smotrich (Partito Sionista Religioso, ex Yamina), famosi per le posizioni apertamente anti-arabe e per questo invisibili non solo all'interno di Israele ma anche in diversi circoli ebraici del mondo. Il Likud e i sionisti religiosi hanno cementato la loro alleanza nel corso dei mesi, nella prospettiva di creare un governo di destra al quale avrebbero fatto parte anche i partiti ultraortodossi Shas e Giudaismo Unito nella Torah. Il loro obiettivo primario era quello di impedire ad altri partiti, identificati come "di sinistra" e "filo-arabi" di tornare al potere.

Dall'altra parte, venuta meno la leadership di Bennett, il candidato naturale per sfidare Ne-

tanyahu fu identificato in Yair Lapid, già Capo del Governo alternativo e poi ad interim. Tuttavia, se il blocco pro-Netanyahu agiva compatto, lo stesso non si poteva dire dei suoi oppositori. Ad unirli era infatti il comune desiderio di non riportare il Likud al potere. Per il resto, ad eccezione del partito centrista di Lapid (Yesh Atid), gli altri partiti appartenevano a diverse estrazioni politiche. C'era il blocco progressista dei Laburisti e di Meretz, il partito di centro/centro-destra "Unità Nazionale" nato dalla fusione del vecchio partito centrista "Blu e Bianco" di Benny Gantz e dal centro-destra di Tikvah Chadasha di Gideon Saar, Israel Beitenu, tradizionale formazione di destra laica e nazionalista guidato da Avigdor Liberman, e infine i due partiti arabi Raam e Hadash Taal di Mansour Abbas e Ayman Odeh.

A differenza delle proiezioni delle elezioni precedenti, che erano state piuttosto incerte, la vittoria di Netanyahu e della sua coalizione era data per altamente probabile prima dell'appuntamento del primo novembre. E così è stato. Il Likud ottenne 32 seggi, due in più rispetto alla legislatura precedente, e un risultato analogo fu ottenuto dagli ultraortodossi di Shas e Giudaismo Unito nella Torah, che totalizzarono rispettivamente 11 e 7 seggi. La vera notizia fu invece lo sfondamento dei sionisti religiosi, che passarono da 6 seggi a 14, diventando il terzo partito più votato. Il partito di Lapid, pur uscendo sconfitto, ottenne 7 seggi in più, confermandosi come seconda formazione con 24 parlamentari, mentre Unità Nazionale ne ottenne 12. A destra Israel Beitenu perse un seggio, portando alla Knesset 6 parlamentari. Per le sinistre fu una catastrofe. I Laburisti, già in declino negli anni precedenti, entrarono alla Knesset con una delegazione minima di 4 parlamentari, mentre Meretz non riuscì ad attestarsi oltre il 3,25% delle preferenze, rimanendo così fuori dalla Knesset. I partiti arabi ottennero ciascuno 5 deputati, un risultato di certo non brillante se si pensa che circa il 20% degli aventi diritto al voto in Israele è arabo (The Jerusalem Post, 2022).

IV. Problemi presenti e futuri

La vittoria della coalizione di Netanyahu, che in teoria spianerebbe la strada per un nuovo governo guidato dal vecchio leader, ha portato alla

luce dei problemi importanti. Le posizioni oltranziste dei sionisti religiosi, pur gradite da parte dell'elettorato israeliano, mettono in cattiva luce Netanyahu nei confronti degli Stati Uniti e di alcune tra le più importanti comunità ebraiche del mondo. Itamar Ben-Gvir in particolare è in viso all'amministrazione Biden e a diversi leader ebrei statunitensi per via delle sue posizioni vicine al partito suprematista Kach, dissolto perché considerato un'organizzazione terroristica (Levi Julian, 2022). Per questo motivo le sue richieste di ottenere dei ministeri importanti come quello della Difesa hanno portato non pochi grattacapi a Netanyahu. Il leader del Likud si è infatti trovato diviso tra la necessità di mantenere buoni rapporti con la Casa Bianca e la necessità di mantenere un alleato tanto scomodo quanto utile nella coalizione. Lo stallo è stato superato verso la fine di novembre, quando si decise che Ben-Gvir avrebbe avuto il controllo del Ministero della Sicurezza Nazionale, dicastero creato ad hoc che gli garantirà il controllo della polizia e della polizia di frontiera, che opera in Cisgiordania (The Guardian, 2022).

Le trattative per la nascita del nuovo governo sono ancora in corso. Di sicuro il superamento dell'"Affaire Ben-Gvir" accelererà il processo di formazione della coalizione, anche se altri ancora sono i seggi rivendicati dai sionisti religiosi. Fare previsioni su come questo governo agirà e su quanto durerà è ancora prematuro. Se da una parte si tratterà del governo più a destra della storia di Israele, fatto che desta preoccupazioni sia dentro che fuori dal Paese, dall'altra esso dovrà misurarsi con diversi attori che cercheranno di fare una politica di containment. A Gerusalemme la Corte Suprema, tradizionalmente vicina alle idee progressiste, vaglierà una ad una le leggi più problematiche ai sensi delle Leggi fondamentali e dei principi del diritto israeliano. All'estero gli Stati Uniti, almeno fino alla fine dell'amministrazione Biden, cercheranno di impedire che lo smottamento a destra israeliano non diventi uno smottamento verso il suprematismo facendo leva sui legami politici, militari e commerciali tra i due Paesi. Le comunità della diaspora infine si sono già dichiarate, in alcuni casi, contrarie a collaborare con personaggi come Ben-Gvir. Se i sionisti religiosi avranno troppa voce in capitolo all'interno del nuovo go-

verno, soprattutto nel ridurre i diritti degli ebrei non ortodossi, Israele potrebbe perdere un altro alleato negli Stati Uniti. Infine, i Palestinesi non intenderanno stare a guardare. Un inasprimento delle condizioni di vita già precarie degli abitanti della Cisgiordania e di Gaza potrebbe provocare una nuova e più devastante ondata di violenze che metterebbe in cattiva luce la coalizione che della sicurezza nazionale ha fatto uno dei suoi imperativi assoluti.

***Senior Researcher,
Mondo Internazionale G.E.O. Politica**

Fonti

Y. BOB., "Where the Benjamin Netanyahu trials stand - and where they are going - analysis" in *The Jerusalem Post*, 15 agosto 2022 (<https://www.jpost.com/israel-news/article-714779>);

M. BULZOMÌ, "Meriti ed interrogativi dell'operazione "Break the Wave" in Israele e nei Territori Palestinesi" in *Mondo Internazionale*, 21 luglio 2022 (<https://mondointernazionale.org/focus-allegati/meriti-ed-interrogativi-delloperazione-break-the-wave-in-israele-e-nei-territori-palestinesi>)

M. BULZOMÌ, "Una generazione in guerra: il caso del gruppo "Fossa dei leoni" in Palestina" in *Mondo Internazionale*, 17 novembre 2022 (<https://mondointernazionale.org/focus-allegati/una-generazione-in-guerra-il-caso-del-gruppo-fossa-dei-leoni-in-palestina>);

S. COHEN, "Orbach hammers final nail into coalition's coffin" in *Globes*, 13 giugno 2022 (<https://en.globes.co.il/en/article-orbach-hammers-final-nail-into-coalitions-coffin-1001414980>);

M. DALLOUL, "The return of an Arab MK to Israel's government coalition will not prevent its collapse" in *Middle East Monitor*, 23 maggio 2022);
i24News, "Israel: Coalition at odds over Passover ruling", 4 aprile 2022 (<https://www.i24news.tv/en/news/israel/politics/1649062644-israel-coalition-at-odds-over-passover-ruling>);

M. KOR, "The ultimate goal is to change the government's composition" (Intervista ad Amichai Chikli), in *IsraelHaYom*, 15 luglio 2021 (<https://www.israelhayom.com/2021/07/15/the-ultimate-goal-is-to-change-the-governments-composition/>);

J. LEVI, Hana, "Biden Administration, American Jews Worry Over Ben Gvir's Rise in Israel" in *Jewish Press*, 29 settembre 2022 (<https://www.jewishpress.com/news/us-news/biden-administration-american-jews-worry-over-ben-gvirs-rise-in-israel/2022/09/29/>);

J. MUKAND, "Campaigning among Arabs, Netanyahu may be trying to pare down votes, not win them" in *The Times of Israel*, 27 ottobre 2022 (<https://www.timesofisrael.com/campaigning-among-arabs-netanyahu-may-be-trying-to-pare-down-votes-not-win-them/>);

H. RETTIG GUR, "The Israeli left has lost more than an election" in *The Times of Israel*, 7 novembre 2022 (<https://www.timesofisrael.com/the-israeli-left-has-lost-more-than-an-election/>);

D. ROSENBERG, "What Makes Israel's Far Right Different" in *ForeignPolicy*, 30 ottobre 2022 (<https://foreignpolicy.com/2022/10/30/religious-zionism-israel-far-right-different/>);

The Guardian, "Far-right extremist gets Israeli security job as coalition deals struck", 25 novembre 2022;

The Jerusalem Post, "Israel election: Final results announced for election 2022", 3 novembre 2022 (<https://www.jpost.com/israel-elections/live-updates-721259>);

The Times of Israel, "Report: Wayward Ra'am MK could break away from faction, coalition", 19 giugno 2021 (<https://www.timesofisrael.com/report-wayward-raam-mk-could-break-away-from-faction-coalition/>).

LOSS AND DAMAGE: RAGGIUNTO UN ACCORDO STORICO ALLA COP27



di Klarisa Stafa*

Introduzione:

Che cosa sono le “perdite e danni”?

Il concetto del Loss and Damage (L&D) non ha una definizione ufficiale all'interno della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), ma è un termine utilizzato nei negoziati sul clima delle Nazioni Unite. Il termine è apparso per la prima volta nel 2018, in un rapporto del Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico,

l'organo scientifico delle Nazioni Unite che si occupa del cambiamento climatico. Nel rapporto intitolato è presente un glossario che distingue tra “Loss and Damage” (in maiuscolo) che si riferisce al dibattito politico all'interno dell'UNFCCC e “loss and damage” (in minuscolo) “che si riferisce, in generale, ai danni dovuti agli impatti (osservati) e ai rischi (previsti)” (IPCC). Concet-

tualmente, le perdite e i danni si riferiscono agli effetti dei cambiamenti climatici a cui le persone non possono adattarsi e se e quando esistono delle opzioni, le comunità non hanno le risorse per utilizzarle (Bhandari et al., 2022). Il cambiamento climatico indotto dall'uomo ha avuto ampi effetti negativi e ha fortemente collegato il loss and damage alla natura e alle persone. Gli impatti negativi del cambiamento climatico possono essere causati da eventi estremi e dai cosiddetti "eventi a insorgenza lenta" (IPCC). Gli eventi estremi si riferiscono a siccità, ondate di calore, tempeste (azione combinata di vento, pressione atmosferica e onde), cicloni tropicali e inondazioni (IPCC). Gli eventi ad insorgenza lenta si riferiscono ai rischi e agli impatti associati a: aumento delle temperature, desertificazione, perdita di biodiversità, degrado dei terreni e delle foreste, ritiro dei ghiacciai e relativi impatti, acidificazione degli oceani, innalzamento del livello del mare e salinizzazione (UNFCCC). Questi effetti non possono essere né mitigati (evitati e ridotti riducendo le emissioni di gas serra) né adattati (adattandosi agli impatti dei cambiamenti climatici attuali e futuri). I piccoli Stati insulari in via di sviluppo (SIDS) e i Paesi meno sviluppati (LDC) sono particolarmente colpiti dal L&D. Quando si parla di perdite e danni che si sono già verificati o che potrebbero verificarsi in futuro, si fa una distinzione tra perdite economiche che possono essere quantificate monetariamente (ad esempio, la perdita di beni e servizi che possono essere valutati, come immobili, veicoli e beni) e perdite e danni non economici (NELD), che non possono essere quantificati, come la perdita di salute, territorio, patrimonio culturale, senso di appartenenza ad un luogo, identità, conoscenze indigene e locali e biodiversità (L&D Collaboration).

1. La storia del Loss and Damage nel quadro dell'UNFCCC

La mancanza di una definizione ufficiale è dovuta alle controversie politiche che hanno caratterizzato il dibattito sulle perdite e i danni fin dall'inizio, nei primi anni '90. Nel 1992, Vanuatu, a nome dell'Alleanza dei piccoli Stati insulari (AOSIS), aveva chiesto un fondo assicurativo internazionale per risarcire i piccoli Paesi insulari vulnerabili e i Paesi in via di sviluppo, caratte-

rizzati dalla presenza di territorio sotto il livello del mare, dagli impatti causati dall'innalzamento del livello di quest'ultimo. In seguito, il tema delle perdite e dei danni è stato menzionato nel "formally-negotiated UN text" del Piano d'azione di Bali del 2007. Da allora, l'AOSIS ha ripetutamente richiesto la creazione di un meccanismo per compensare i Paesi danneggiati dall'innalzamento del livello del mare (Brot et al., 2019).



Un quadro di riferimento per le perdite e i danni è stato creato alla COP16 del 2010 come parte del programma di lavoro del Subsidiary Body on Implementation (SBI). Il programma di lavoro dell'SBI aveva due obiettivi: rafforzare la cooperazione internazionale e considerare eventuali approcci per affrontare le perdite e i danni nei Paesi in via di sviluppo particolarmente vulnerabili (UNFCCC). L'istituzione del Warsaw Interna-

tional Mechanism (WIM) per le perdite e i danni nel 2013, in occasione della COP19 di Varsavia, ha rappresentato senza dubbio un punto di svolta significativo per il concetto del L&D. Il WIM ha tre obiettivi: aumentare la consapevolezza e la comprensione degli approcci di gestione del rischio; migliorare la comunicazione e il coordinamento tra le parti interessate; infine, aumentare l'azione e il sostegno, comprese le risorse

zo pilastro" della politica climatica nell'ambito dell'UNFCCC (L&D Collaboration). Sebbene tutti concordino sul fatto che l'inclusione dell'articolo sul L&D nell'Accordo di Parigi abbia rappresentato un'evoluzione significativa del concetto, sono comunque state mosse critiche significative all'articolo 8. In primo luogo, la componente finanziaria dell'articolo 8 è stata considerata un elemento di rischio. Innanzitutto, la componente finanziaria non era ancora stata specificata né dall'Accordo di Parigi né dal WIM. Ciò deriva dalla riluttanza dei Paesi industrializzati ad assegnare un valore monetario al concetto. È anche parzialmente dovuto a disaccordi su chi sarebbe responsabile del finanziamento, il Global North - Paesi sviluppati - o il Global South - Paesi in via di sviluppo.

II. COP26: qualche passo avanti

Il finanziamento delle perdite e dei danni è stato un tema cruciale della 26esima Conferenza delle Parti (COP26) che si è tenuta a Glasgow nel 2021. I Paesi in via di sviluppo hanno chiesto che il WIM fosse potenziato durante la COP25 per consentire di migliorare l'azione e l'assistenza in modo da potervi fornire laddove fosse più necessaria, nei Paesi in via di sviluppo particolarmente vulnerabili (Schalatek & Roberts, 2021). La valutazione del WIM alla COP25 ha portato alla creazione del Santiago Network. Il Santiago Network nasce con l'obiettivo di evitare, minimizzare e risolvere il problema delle perdite e danni. Il mandato della Santiago Network è stato creato con l'obiettivo di facilitare il supporto tecnico di tutte le organizzazioni e le reti di esperti per l'attuazione di eventuali approcci pertinenti nei Paesi in via di sviluppo vulnerabili. Tuttavia, le sue responsabilità e le procedure operative non sono state stabilite, lasciando aperta la questione di cosa il Santiago Network avrebbe dovuto fare e come (Schalatek & Roberts, 2021). A seguito di un appello per un "accordo di emergenza climatica a Glasgow" lanciato dal Primo Ministro del Bangladesh Sheikh Hasina, un gruppo di oltre 50 Stati tra i più vulnerabili del mondo ha proposto congiuntamente l'istituzione della Glasgow Facility for Financing Loss and Damage (Huq, 2022). Tuttavia, dopo due settimane di lunghe discussioni, i Paesi industrializzati guidati dagli Stati Uniti

finanziarie, tecnologiche e di sviluppo delle capacità. Il Meccanismo internazionale di Varsavia include e coinvolge più di quanto possa essere mitigato dall'adattamento (UNFCCC). Nel 2015, alla COP21 di Parigi, il concetto del Loss and Damage è stato, finalmente, inserito tra gli articoli dell'Accordo di Parigi (articolo 8). Oltre alla mitigazione e all'adattamento, questo ha fatto sì che le perdite e i danni diventassero il "ter-



hanno ignorato queste richieste. Hanno invece insistito affinché l'accordo risultante fosse conosciuto come "Accordo sul clima di Glasgow", escludendo il termine "emergenza". Di conseguenza, il Dialogo di Glasgow sul finanziamento delle perdite e dei danni è stato sostituito dal Glasgow Facility for Financing Loss and Damage, che avrebbe così rimandato qualsiasi azione.

Inoltre, la conferenza non ha prodotto fondi aggiuntivi per le perdite e i danni (Huq, 2022). Il problema principale ha continuato a riguardare chi dovrebbe essere responsabile del finanziamento del fondo. I Paesi in via di sviluppo sostengono che dovrebbero essere i Paesi industrializzati a pagare, dal momento che sono, in larga misura, i principali responsabili del cambiamento climatico.

III. Cosa è successo alla COP27?

In questa sezione non ci sono fonti presenti in quanto è il risultato della presenza dell'autrice ai negoziati della COP27.

La 27a Conferenza delle Parti a Sharm el-Sheikh si è conclusa in tarda mattinata dopo ore di negoziati notturni. Domenica mattina, i Paesi in via di sviluppo hanno festeggiato la conclusione dei negoziati sul clima con un accordo "storico" sul loro obiettivo climatico più importante: un fondo globale per le "perdite e i danni" che fornisca aiuti finanziari ai Paesi sottosviluppati colpiti da disastri climatici. L'accordo sul Fondo è stato inaspettato per diverse ragioni. In primo luogo, si pensava che la COP27 sarebbe stata una conferenza "di transizione" in un contesto politico e geopolitico particolarmente fragile dopo due anni di pandemia e la guerra in Ucraina (con conseguente crisi energetica). In secondo luogo, nonostante le premesse - e le promesse - fatte alla COP26, le prime due settimane di negoziati sono avanzate lentamente sulla creazione del Fondo, senza particolari risultati concreti fino alla fine del vertice.

All'apertura della conferenza, per la prima volta, tutti i Paesi hanno accettato di discutere le "modalità di finanziamento" per le perdite e i danni nell'agenda ufficiale. Durante le "Dichiarazioni di apertura", a nome del G-77 + Cina, il Pakistan

ha delineato diverse priorità, come la comprensione del quadro istituzionale e le modalità operative per l'assistenza in caso di perdite e danni, il rispetto dell'impegno di 100 miliardi di dollari per ripristinare la fiducia, i progressi con il nuovo obiettivo collettivo quantificato sui finanziamenti per il clima e l'obiettivo globale sull'adattamento (GGA). Le discussioni sono proseguite nelle due settimane, con paesi come quelli in via di sviluppo che hanno fatto sempre più pressione per la creazione del Fondo e altri, come gli Stati Uniti, che hanno cercato di frenare il processo. Giovedì 17 novembre è circolata la prima bozza estesa della cosiddetta cover decision. Nella bozza si parla ampiamente di finanza climatica, anche se le decisioni più delicate della COP27 dovevano ancora essere prese. Il testo era infatti pieno dei cosiddetti placeholders (segnaposto), in cui sarebbero - forse - state inserite future decisioni. Le questioni relative alle perdite e ai danni compaiono nella sezione finanziaria della bozza di decisione. Al L&D viene, dunque, riservato un paragrafo separato nella sentenza finale. Nonostante la mancanza di scelte concrete in materia, la COP "sottolinea" l'importanza del sostegno finanziario previsto dall'Accordo di Parigi per i tre filoni della mitigazione, dell'adattamento e delle perdite e dei danni. Questi passi avanti sulla questione finanziaria e sulle perdite e i danni sono proseguiti già nella seconda bozza di decisione circolata venerdì 19 novembre, dopo intensi negoziati durati fino alle 3 del mattino. È stato affermato che la decisione della COP avrebbe riflesso un "ampio consenso globale sulla grave situazione delle perdite e dei danni e sulla necessità di strumenti finanziari", una formulazione relativamente forte se si considera che l'argomento è stato trattato con inadeguatezza per quasi 30 anni. All'alba della seconda bozza, era ancora troppo presto per avere certezze sul risultato finale in materia di perdite e danni, ma la formulazione dei paragrafi lasciava intendere una qualche concessione alle richieste dei Paesi emergenti - almeno a parole. Le parole si sono trasformate in fatti quando il 20 novembre è stata presa la decisione di creare il Fondo per le perdite e i danni. La creazione di un Fondo per le perdite e i danni nell'ambito dell'Accordo di Parigi è stata stabilita per essere operativa entro la COP28, con l'aiuto di un Comitato di transizione composto da una maggioranza (14

su 24) di membri del Global South.

Il Comitato sarà incaricato di avviare il lavoro di creazione di una tassonomia delle perdite e dei danni risarcibili. Compito arduo e tempi stretti, ma il Fondo è ormai pronto e non si potrà più tornare indietro. All'Accordo di Parigi viene aggiunto un terzo pilastro oltre alla mitigazione e all'adattamento. Tra le "sfide" conseguenti a perdite e danni a cui rispondere collettivamente è inclusa la migrazione. La conferenza di due settimane a Sharm El-Sheikh, che si è protratta per oltre 36 ore oltre la sua conclusione "ufficiale" di venerdì sera, è stata caratterizzata da una marcata divisione e da scambi acrimoniosi tra il Nord e il Sud del mondo. Molti ritengono che l'accordo non sia stato all'altezza su alcuni argomenti cruciali. Il vicepresidente della Commissione europea Frans Timmermans ha commentato i complessi negoziati e ha sottolineato che "troppe parti non sono disposte a fare ulteriori passi avanti oggi nella lotta contro i problemi climatici".

***Junior Researcher,
Mondo Internazionale G.E.O. Ambiente**

Fonti

IPCC, "Loss and Damage". Retrieved from: [loss-and-damage-perdite-e-danni](#)

K. Appadoo, "A Short History of The Loss and Damage Principle", *Revue juridique de l'Océan Indien*, 2021, *Justice climatique : perspectives des îles de l'Océan Indien*, 31. Retrieved from: <https://hal.univ-reunion.fr/hal-03328974/document>

L. Schalatek, E. Roberts, "Deferred not defeated: the outcome on Loss and Damage finance at COP26 and next steps", *Heinrich Boll Stiftung*, 16 December, 2021. Retrieved from: [deferred-not-defeated-outcome-loss-and-damage-finance-cop26-and-next-steps](#)

P. Bhandari, N. Warszawski, D. Cogan, R. Gerholdt. "What Is "Loss and Damage" from Climate Change? 6 Key Questions, Answered". *World Resources Institute*, 3 November, 2022. Retrieved from: [loss-damage-climate-change](#)

S. Huq, "Why COP26 failed to address loss and damage from climate change", *OECD*, 25 January, 2022. Retrieved from: [why-cop26-failed-to-address-loss-and-damage-from-climate-change](#)

The London School of Economics and Political Sciences, "What is climate change 'Loss and Damage'?", 28 October, 2022. Retrieved from: [what-is-climate-change-loss-and-damage](#)

The Loss and Damage Collaboration, "What is Loss and damage". <https://www.lossanddamagecollaboration.org/whatislossanddamag>

UNFCCC, "Introduction to loss and damage". Retrieved from: [introduction-to-loss-and-damage](#)

UNFCCC, "Slow onset events". Retrieved from: [slow-onset-events](#)

UNFCCC, *About the Santiago Network*. Retrieved from: <https://unfccc.int/santiago-network/about>

UNFCCC, *Decision -/CMA.3 Glasgow Climate Pact*. Retrieved from: https://unfccc.int/sites/default/files/resource/cma3_auv_2_cover%20decision.pdf

UNFCCC, *Warsaw International Mechanism for Loss and Damage associated with Climate Change Impacts (WIM)*. Retrieved from: <https://unfccc.int/topics/adaptation-and-resilience/workstreams/loss-and-damage/warsaw-international-mechanism>



LA PARITÀ DI GENERE ALL'INSEGNA DELLA DIGITALIZZAZIONE: LE PRINCIPALI BARRIERE MULTIPLE SU CUI INTERVENIRE

*Quest'analisi è stata scritta dalla divisione di mondo internazionale hub.
I dati risalgono alla primavera del 2022.*

Abstract

Il digital gender gap rappresenta un ostacolo per la salvaguardia dell'uguaglianza di genere come diritto umano fondamentale e per lo sviluppo economico e sociale. Sono state implementate diverse strategie digitali, nonché pubblicati diversi studi nazionali e internazionali, per aumentare la consapevolezza del digital gender divide e per promuovere l'empowerment femminile nell'era della trasformazione digitale. L'obiettivo di questo lavoro è analizzare l'impatto della digitalizzazione sul tema dell'uguaglianza

di genere, in un mondo che si fa portavoce di inclusione e innovazione. In uno scenario così definito, una delle strade che i responsabili delle politiche possono intraprendere riguarda l'identificazione di azioni e direzioni politiche utili ad ampliare la prospettiva di genere anche agli aspetti legati alla digitalizzazione. Si ritiene che questo possa essere un punto di partenza per comprendere le motivazioni che portano all'avanzare delle asimmetrie di genere rispetto all'uso delle tecnologie digitali.



di Giulia Provenza* e Mariella Brunetti**

I. Digital Gender Divide

La digitalizzazione, o trasformazione digitale, secondo la letteratura scientifica, fa riferimento a tutti quei cambiamenti associati all'applicazione di tecnologia digitale in tutti gli aspetti della società umana[1]. Stando a questa definizione, la digitalizzazione è un fenomeno socioculturale che ha letteralmente modificato l'ecosistema, forzando la società ad adattarsi ai diversi cambiamenti in maniera piuttosto rapida. Sebbene la trasformazione digitale possa abbattere barriere politiche, economiche e sociali, bisogna tuttavia ancora definire i passaggi chiave per riuscire nell'intento di salvaguardare, anche nell'ambito digitale, la parità di genere. Di fatti, nonostante la tecnologia avanzi, in particolare con l'espansione delle "Information and Communication Technologies" (ICT) nella vita quotidiana, nel settore pubblico e privato, un fenomeno piuttosto attuale è il c.d. digital gender gap, il divario di genere digitale. Da un lato, disci-

minazione, bias culturali, poche risorse e accesso limitato delle donne agli sviluppi tecnologici influiscono su un potenziale progresso globale e una maggiore inclusione delle donne. Dall'altro, in diversi paesi, molte donne non possiedono la cosiddetta "digital literacy", non hanno pertanto la possibilità di sviluppare le abilità digitali necessarie, oppure faticano nel trovare un impiego nelle cosiddette materie STEM: Science, Technology, Engineering and Mathematics. Un report dell'UNESCO ha infatti definito la digital literacy come l'abilità di definire, accedere, gestire, integrare, comunicare, valutare e creare informazioni in maniera sicura ed appropriata attraverso le tecnologie digitali e dispositivi in rete per la partecipazione nella vita sociale ed economica[3]. Oltre alle differenze di genere relativamente all'accesso, all'uso e alla disponibilità di strumenti tecnologici, sono poi evidenti gli ostacoli radicati nelle norme socioculturali, che

continuano ad impedire alle donne di svolgere un ruolo centrale ed attivo nella rivoluzione digitale[2].

II. La barriera educativa e socioculturale

Il tema dell'educazione è uno dei primi aspetti centrali per comprendere quanto il digital gender gap sia influenzato da metodi educativi e da stereotipi che frenano l'ascesa femminile nel mondo c.d. tech. I nuovi strumenti tecnologici permettono la realizzazione di un nuovo tipo di insegnamento, più proattivo, stimolante e produttivo. Per far sì che questo nuovo stile di vita "smart" si concretizzi, sono indispensabili l'educazione alla tecnologia, un ambiente formativo adatto e personalizzato, ed infine l'inclusione di genere. Per accelerare questo processo, sono state implementate molteplici politiche e prodotte diverse ricerche con l'obiettivo di analizzare alcune misure capaci di rendere questo avvicinamento femminile alla tecnologia nel modo più chiaro e flessibile possibile.

Un report dell'OECD (Organization for Economic Cooperation and Development), del 2019, conferma l'importanza dell'educazione in ambito tecnologico, sostenendo come la mancanza di un percorso formativo adatto provochi l'assenza di fiducia digitale e una "technical illiteracy"[3]. Tale angoscia tecnologica deriva da stereotipi di genere e provoca una continua "ansia" da prestazione e performance lavorative negative[4]. La cosiddetta "technophobia" è il risultato di un insieme di elementi sociali e culturali evidenti nelle ragazze e nelle donne, legata al concetto della cosiddetta "Technoculture"[5] che, assieme alla Technophobia, causano divari anche sul posto di lavoro. Questo aspetto è stato affrontato anche da una recente analisi dell'EIGE, Istituto Europeo per l'uguaglianza di genere, in uno studio che offre spunti interessanti sulla questione di genere annessa al mondo del lavoro digitalizzato. Il primo aspetto che emerge è la necessità di garantire che le donne e le ragazze occupino la loro giusta quota nel mercato del lavoro digitale. Il mercato del lavoro appare infatti ancora frenato dalla c.d. segregazione dell'istruzione e del lavoro. All'interno dello scenario digitale, persistono ancora un'associazione culturale tra mascolinità e skills tecniche, e la convinzione che la "femminilità" non sia

compatibile con attività tecnologiche[6]. Nell'intera Unione Europea, cioè, solo 2 lavori su 10 nel settore delle ICT, sono coperti da una quota di donne[7]. Al contrario, alcuni tipi di mansioni sono prevalentemente svolte da donne; classico esempio è quello del settore dell'assistenza e della cura della persona. A livello mondiale, sul posto di lavoro, le lavoratrici in ruoli di Data and Artificial Intelligence sono circa il 26%, il 15% nel ruolo di Engineering and il 12% in Cloud Computing[8]. Nel sistema educativo, gli stereotipi di genere sono ancora molto evidenti.

Di conseguenza, sempre secondo le stime dell'EIGE, solitamente ad essere meno attratte dalle professioni digitali sono le donne: le aspirazioni ad intraprendere professioni digitali si riducono. Infatti, nell'ultimo decennio, la percentuale di laureate in discipline STEM è scesa dal 23 al 22%. Di qui scaturiscono una serie di conseguenze nel mercato del lavoro: una delle barriere che scoraggiano le donne dal cercare occupazione nel settore ICT è, ad esempio, costituita dal predominio maschile nei luoghi di lavoro. Eppure, tra gli aspetti più rilevanti, vi è il divario retributivo: in media le donne operanti nelle ICT hanno guadagni maggiori rispetto alle donne impiegate in altri settori e le differenze di retribuzione mensili tra uomini e donne si riducono tra gli specialisti ICT del 13%. Le carriere STEM sembrano essersi trasformate in carriere maschili, escludono il genere femminile che lotta per entrare nel mondo digitale e incontra tutt'oggi molteplici ostacoli. Senza la volontà di professionisti di motivare, appassionare e rendere partecipi le studentesse del mondo digitale, si crea una stasi educativa ed evolutiva che porta ad un incupimento scolastico e all'impossibilità di crescita digitale femminile. La carenza di un'educazione scolastica e familiare appropriata causa, inoltre, una segregazione femminile, una minore protezione sociale e, nondimeno, un divario salariale tra uomini e donne, che tutt'oggi potrebbe essere descritto come imbarazzante.

III. La barriera economica e lavorativa

Diverse barriere impediscono alle donne di essere partecipi del mondo digitale: la barriera economica è una di quelle. Nei paesi in via di sviluppo, il digital gender gap è maggiormente avvertito, a causa di situazioni di estrema pover-

tà, di poche risorse accessibili e di bias culturali che ritengono che il mondo tech sia “male”. Secondo il report dell’associazione GSMA (Global System for Mobile Communications) datato al 2022[12], l’accessibilità è il primo tra gli ostacoli che limitano la digitalizzazione femminile.

Nei paesi a basso e medio reddito, invece, è evidente il divario tra uomini e donne nel possedere un dispositivo tecnologico e nell’essere “online”. Anche in Europa, persiste una grande divisione tra uomini e donne in relazione all’accesso e all’uso di Internet: nel 92% di questi paesi, sono molto più gli uomini ad utilizzare Internet e a possedere un dispositivo tecnologico[13].

I costi eccessivi non permettono alle donne di vivere nel mondo tech: un’inclusione digitale di genere si deve pertanto porre l’obiettivo di migliorare l’inclusione finanziaria e aiutare da un punto di vista economico le donne che, ad esempio, vivono in aree rurali isolate e non possono accedere ai beni di prima necessità digitale. Inoltre, nei paesi a basso e medio reddito, la barriera economica è palese anche all’interno di alcuni ambienti familiari, dove le donne continuano a lottare per un’indipendenza economica. In maniera sproporzionata, devono affrontare povertà, disuguaglianza e discriminazione, soffrendo di iniqua divisione del lavoro e mancanza di controllo sulle risorse economiche[14]. Questi pregiudizi vengono incrementati anche da un’ulteriore discriminazione, secondo cui il mondo di Internet non è un “safe place” per le donne e le ragazze, è un posto pericoloso che deve essere protetto esclusivamente dagli uomini.

La safety digitale fa parte di un ulteriore argomento di dibattito all’interno dell’ambiente socioculturale che sembra fare di tutto per isolare il genere femminile dal mondo digitale[15]. La percezione della vulnerabilità femminile online può avere conseguenze negative per l’inclusione femminile nel digitale. Per evitare che il genere femminile rimanga offline, è necessario dunque affidare maggiori risorse economiche e digitali alle donne in cerca di rivalsa, per far sì che empowerment e inclusione digitale e finanziaria siano effettivamente raggiungibili.

L’uguaglianza di genere nel mondo del lavoro a scala internazionale preoccupa anche le stime dell’OIL: le donne sono ancora lontane dal raggiungimento dell’uguaglianza di genere nel mondo del lavoro e, in molte parti del mondo,

sono intrappolate in lavori poco qualificati e retribuite in maniera inferiore rispetto agli uomini. L’OIL considera la parità di genere un elemento fondamentale per realizzare quattro obiettivi strategici:

- promuovere e realizzare norme internazionali e principi fondamentali sul lavoro. Le convenzioni internazionali dell’OIL in proposito sono numerose. A tal fine, nel giugno 2019, è stata adottata la Dichiarazione del Centenario dell’OIL per il futuro del lavoro. Obiettivi chiave sono: pari opportunità, pari trattamento, pari retribuzioni; divisione equilibrata delle responsabilità familiari; maggiore equilibrio tra lavoro e vita privata; investimenti nella care economy;
- creare maggiori e migliori possibilità per uomini e donne di poter accedere ad un lavoro e ad un reddito sicuro e dignitoso; Si ricordi infatti che la parità di genere mira a garantire pari opportunità tra uomini e donne, nel senso più collaborativo e sinergico possibile;
- rafforzare la copertura e l’effettività della protezione sociale per tutti i lavoratori e le lavoratrici;
- rafforzare le forme di dialogo sociale.

Il gruppo Woman 20, gruppo del G20 dedicato alla parità di genere dal 2015, è attualmente impegnato nella creazione di un progetto di proposte per il tessuto imprenditoriale, incentrato sulla parità di genere. L’interesse del gruppo verso il tema è cresciuto inoltre a causa dell’emergenza sanitaria ed economica indotta dal Covid-19. Tra le diverse misure, viene posto l’accento sullo sviluppo dell’imprenditoria femminile, specialmente nell’e-commerce e nel digitale. Una misura potrebbe essere quella di aumentare l’accesso alla tecnologia, soprattutto nelle aree isolate e lontane dalle città, dove il gender gap è più profondo. Inoltre, importante è anche incentivare l’occupazione fornendo maggiore assistenza per bambini, anziani e persone a carico, anche attraverso forme di protezione al reddito[16]. Intervenire per ridurre il gap di genere esistente è, difatti, anche la chiave di volta di un’economia più prospera e più moderna.

III. Ridurre i divari di genere: alcune proposte multidirezionali

Il percorso per un progresso tecnologico a 360

gradi è sicuramente lungo, ma bisogna prendere atto delle attività svolte e attuarne delle nuove per sancire l'uguaglianza di genere nel mondo digitale e migliorare la situazione salariale e lavorativa all'interno delle aziende. È chiaro che non esista un'unica soluzione in grado di colmare tale gap, soprattutto per la molteplicità dei fattori che coinvolgono la disuguaglianza di genere in ambito digitale.

Gli stereotipi di genere sono elementi radicati nella percezione maschile e femminile, e si applicano conseguentemente anche al mondo digitale.

Tuttavia, alcune proposte politiche possono essere d'aiuto per promuovere soluzioni a breve e a lungo termine:

a. Educazione culturale

Come rammenta l'OCSE in un report dedicato alla parità di genere[17]: "l'istruzione è uno degli strumenti più potenti che i responsabili politici possono utilizzare per colmare il divario digitale di genere. È essenziale dotare e formare le donne e le ragazze delle competenze necessarie per partecipare e prosperare nella trasformazione digitale". Fare leva sulla cultura può non fornire risultati incoraggianti nel breve periodo, eppure, condividendo la linea di pensiero dell'OCSE, vale la pena ricordare quanto risulti valida la chiave culturale proprio nei confronti delle questioni di genere. A questo proposito, le campagne di sensibilizzazione e di educazione verso i lavori STEM o ICT andrebbero supportate con continuità dai governi, per favorire un rafforzamento subculturale della parità di leadership. Si può pertanto condividere la proposta dell'OCSE stessa di utilizzare la pervasività di Internet e delle piattaforme sociali per la trasmissione efficace di questi messaggi culturali in modo ricorrente, rivolgendosi a coorti di utenti specifiche. Se infatti all'età di 15 anni (dati OCSE, 2018) il divario tra i sessi in termini di competenze per l'era digitale non è netto, in una fase successiva, quando si considera un mix di competenze, le donne lavoratrici sembrano essere meno numerose. L'approccio culturale va rafforzato dunque a partire da metodi pedagogici alternativi da considerare in età scolare, ma anche successivamente, quando cioè si tratta di compiere scelte sul proseguimento degli studi,

nonché in ambito lavorativo. L'aspetto culturale spiega i suoi effetti specialmente in questi momenti molto delicati della vita delle persone. Va inoltre sottolineato che, per sua natura, l'azione culturale è tanto più possibile quanto maggiore è la contaminazione di fattori: lavorare sui valori culturali significa dotare gli individui di capacità di scelta, autonomia, self-confidence. Il lavoro dell'educatore professionale del futuro sarà dunque essenziale. La figura professionale da affiancare ai minori nelle scuole andrebbe rivalutata e riqualificata sotto l'aspetto normativo e contrattuale, dal momento che si parla di "crisi del mercato del lavoro educativo"[18].

b. Educazione digitale e psicologica

In ambito educativo, i governi, le aziende e gli istituti di ricerca dovrebbero investire nella digitalizzazione e nella parità di genere, offrendo corsi gratuiti di formazione per le donne e le ragazze prive di risorse finanziarie.

Sul territorio italiano, sono presenti svariate aziende che offrono questa possibilità a studenti e lavoratori meritevoli, con l'obiettivo ultimo di accompagnarli fino alla fine del loro percorso, fornendo anche soluzioni lavorative. Queste attività possono spronare coloro che sono ostacolate da problematiche economiche e familiari, facilitandone l'apprendimento digitale e lo sviluppo progressivo della digitalizzazione. Questo processo, tuttavia, deve essere realizzato fin dai primi anni di scuola e di università, e deve essere supportato e promosso da professionisti e specialisti. Con una buona coordinazione scolastica e familiare, e una buona volontà delle studentesse, le skills digitali possono essere ottenute in maniera efficiente e stimolante. Una proposta alquanto complicata ed interessante riguarda, inoltre, la presenza in questi ambiti di una persona esperta nel settore psicologico, che potrebbe aiutare l'integrazione femminile nel mondo digitale già durante gli anni scolastici. I fattori socioculturali e l'ambiente familiare possono influenzare il comportamento e i programmi futuri degli studenti; una persona specializzata nel digitale e nella psicologia potrebbe essere in grado di analizzare al meglio le ragioni che portano all'esclusione femminile per una maggiore riflessione. Allo stesso tempo, la digitalizzazione può spaventare le persone non abituate

a tale rapidità ed evoluzione. La persona esperta dovrà essere in grado di formulare soluzioni integrative ed omogenee per allenare la salute mentale e digitale degli studenti.

c. Framework giuridico & working digital groups

Sono stati istituiti innumerevoli piani per promuovere l'uguaglianza di genere anche nel mondo digitale. In primis, nel marzo 2020, la Commissione Europa ha condiviso la nota Strategia 2020-2025 riguardante il tema della parità di genere. Gli obiettivi[21] toccano svariati argomenti: la violenza di genere in ambiente lavorativo, il problema del divario salariale, il raggiungimento di un equilibrio di genere.

Di certo, la presenza di strategie mirate e di frameworks giuridici internazionali per evitare qualsiasi discriminazione di genere nel mondo digitale sono di grande aiuto. Per rendere ancora più flessibile e veloce l'integrazione delle donne nel mondo digitale ed aziendale, la nascita di gruppi di lavoro finalizzati a coordinare sforzi giuridici e sociali appare essenziale. Tali working groups possono diventare "porti sicuri" per l'inclusione di genere nel mondo tech, evolvendosi in punti di incontro e di stimolo per le donne che affrontano quotidianamente difficoltà. Inoltre, per aiutare il processo di digitalizzazione, la formazione deve essere continua e imprescindibile: i working digital groups possono nascere all'interno della scuola e dell'università e diventare hubs di idee innovative e rappresentare momenti di condivisione tra insegnanti e studenti. Per di più, nell'ambiente delle carriere STEM, l'educazione alla digitalizzazione è essenziale: questi gruppi di lavoro, affiancati da politiche lavorative eque e sostenibili, sono in grado di supportare il continuo aggiornamento sulle tematiche tecnologiche, creando luoghi inclusivi, di confronto e di apprendimento. Un esempio chiaro, portavoce di questo "sforzo" femminile, è rappresentato dall'associazione no profit "SheTech"[22] nata nel 2009 per promuovere la diversità e colmare il digital gender gap. SheTech unisce donne di tutto il mondo per diffondere l'inclusione, creando gruppi di lavoro e svolgendo attività di networking e di formazione continua. Questa associazione si pone come obiettivo principale quello di organizzare corsi di forma-

zione digitale ed eventi di "awareness" con un particolare focus sulla differenza salariale tra uomini e donne. Un'iniziativa incredibilmente innovativa riguarda i "Coding Bootcamps", dedicati alle donne che hanno passione per la programmazione. Questi corsi intensivi sono organizzati insieme a diverse aziende, come Deloitte o UniCredit, per finanziare l'educazione alla programmazione. Sono presenti corsi online e in presenza di Python, JavaScript, React, per promuovere la diversità e il continuo apprendimento digitale.

d. Meccanismi di conciliazione vita-lavoro

Stando alla ricerca ANPAL (2019), Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro, "malgrado le nuove tendenze e gli sviluppi tecnologici degli ultimi 10 anni, la maggior parte dei dipendenti in Europa ha ancora orari di lavoro rigidi e non usufruisce di modalità flessibili di lavoro (telelavoro, smart working, orario ridotto ecc) [...] "[23]. Oggi, infatti, le modalità di lavoro flessibile possono essere più facilmente incentivate grazie agli avanzamenti della tecnologia, che sono stati, tra l'altro, messi alla prova già durante l'emergenza pandemica. Poiché una tra le cause principali della differenza occupazionale tra donne e uomini resta legata alle questioni di genitorialità e di cura, un maggiore equilibrio tra vita privata e lavoro potrebbe essere raggiunto tramite l'incentivo a forme di telelavoro. Nell'Unione Europea, molti Stati membri hanno previsto misure strutturali e vere e proprie strategie di policy: la Germania è intervenuta con una maggiore flessibilità sui congedi parentali; la Francia ha previsto una estensione dei servizi di cura per l'infanzia; la Finlandia intende sperimentare nuove forme di lavoro flessibile. I risultati potranno essere discussi nei prossimi anni, ma l'analisi delle varie proposte presentate a livello europeo può fungere da stimolo per il dibattito politico-legislativo nazionale.

V. Conclusioni

Sebbene questa disparità di genere all'interno del mondo digitale sia evidente, la digital revolution ha trasformato la concezione del lavoro, ha mostrato molteplici sfaccettature fino ad ora inesistenti o comunque di nicchia, rendendo la



tecnologia un lavoro “smart”, e associandole uno status importante.

Oggi giorno la digitalizzazione diventa ammiccante, grazie all’evoluzione e alla consapevolezza di nuove opportunità lavorative anche in questo ambito e della nascita di un mondo “nerd”, non più percepito come maschile. Il mondo del lavoro si trova di fronte ad un’escalation di talenti, bramosi di portare le loro abilità digitali in aziende innovative. Lo status delle materie STEM è palesemente cambiato: tra diversi anni, si potrà dire che la rivoluzione digitale avrà colmato il gender gap e portato all’integrazione fisica e virtuale di uomini e donne, in ambienti lavorativi e sociali. Sebbene questa visione sia positiva e alquanto cinica, dato che deriva dalla trasformazione dello status digitale in uno status basato su fattori economici e politici, l’attività politi-

ca dei governi continua ad essere indispensabile per far sì che questo messaggio arrivi. Gli Stati devono allinearsi e adottare framework giuridici univoci e uniformi, adattandosi continuamente agli sviluppi tecnologici, e rimanendo sempre aggiornati per non rischiare di rimanere indietro; devono promuovere l’uguaglianza di genere digitale e sfruttare approcci e punti di vista differenti per portare vantaggi e benefici al nuovo mondo digitale. La società civile, le aziende, le scuole e le università hanno il dovere di collaborare costantemente per rendere il digital gender gap un lontano ricordo.

***Junior Policy Analyst,**

Mondo Internazionale APS ETS HUB

****Head Division, Politiche Economiche, Policy Analyst, Mondo Internazionale APS ETS HUB**

Bibliografia di riferimento

- [1] P. Parviainen, M. Tihinen, J. Kääriäinen, S. Teppola. "Tackling the digitalization challenge: how to benefit from digitalization in practice", *International Journal of Information System and Project Management*, March 2017.
- [2] Report of the Organization for Economic Cooperation and Development (OECD), "The role of education and skills in bridging the digital gender divide", 2019. Available at: <https://www.oecd.org/sti/education-and-skills-in-bridging-the-digital-gender-divide-evidence-from-apec.pdf>.
- [3] Op. cit. Report of OECD, 2019.
- [4] Ibidem.
- [5] Ibidem.
- [6] Judy Wajcman, Erin young and anna Fitzmaurice. "The digital revolution: Implication for Gender Equality and Women's Rights 25 Years after Beijing", *United Nations Women*, No. 36, August 2020.
- [7] ANSA, *Il futuro digitale rischia di aumentare il gap di genere*, https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2021/07/04/il-futuro-digitale-rischia-di-aumentare-il-gap-di-genere-ecco-perche_f4d35eb6-0610-4895-b6af-2d77d3202f66.html.
- [8] UNICEF Report, "Advancing Girls' Education and Gender Equality through Digital Learning", December, <https://www.unicef.org/media/113221/file/Advancing%20Girls'%20Education%20and%20Gender%20Equality%20through%20Digital%20Learning.pdf>.
- [9] Report of the OECD, Organization for Economic Cooperation and Development, "Bridging the Digital Gender Divide: include, upskill, innovate", 2018. Available at: <https://www.oecd.org/digital/bridging-the-digital-gender-divide.pdf>.
- [10] Ibidem.
- [11] Ibidem.
- [12] Mariana Lopez, *Women's safety online: a driver of gender inequality in internet access*, ITU – The UN specialized agency for ICTs, May 2020. Available at: <https://www.itu.int/hub/2020/05/womens-safety-online-a-driver-of-gender-inequality-in-internet-access/>.
- [13] Maria A. Perifanou, Anastasios A. Economides. "Gender Digital Divide in Europe", *International Journal of Business, Humanities and Technology*, Vol. 10, No. 4, December 2020.
- [14] P. Profeta, "Sfide attuali e future per la parità di genere in Italia: il divario digitale di genere", *Plan International e Università Bocconi*, novembre 2020.
- [15] *The Mobile Gender Gap Report*, GSMA, 2022. Available at: https://www.gsma.com/r/wp-content/uploads/2022/06/The-Mobile-Gender-Gap-Report-2022.pdf?utm_source=website&utm_medium=download-button&utm_campaign=gender-gap-2022.
- [16] *Women20: il digitale è la chiave per valorizzare l'imprenditoria femminile*, <https://www.italiaonline.it/risorse/women20-il-digitale-e-la-chiave-per-valorizzare-l-imprenditoria-femminile-2633>
- [17] OECD, *Bridging the digital gender divide*, <https://www.oecd.org/digital/bridging-the-digital-gender-divide.pdf>
- [18] *Educatori cercasi: la crisi del mercato del lavoro educativo*, <https://www.unicatt.it/terzo-settore-pedagogia-e-psicologia-educatori-cercasi-la-crisi-del-mercato-del-lavoro-educativo>
- [19] *Italian interactive Digital Entertainment Association*, <https://iideassociation.com/notizie/game2women/game-to-10-women.kl>
- [20] Si veda GEGAME, "A videogame to use in schools to promote gender equality", 2020. Disponibile su: <https://www.gegame.eu/>
- [21] *Commissione Europea*, "Verso un'Unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere: 2020-2025", https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/aid_development_cooperation_fundamental_rights_gender_equality_strategy_factsheet_it.pdf.
- [22] *SheTech*, <https://shetechitaly.org/team/>.
- [23] *Anpal*, *Conciliazione Vita-Lavoro*, https://www.anpal.gov.it/documents/552016/586444/N9_conciliazioneVITA-Lavoro_pubblicazione.pdf/cbf6b224-9298-3b72-1323-e-8282058a942?t=1573817996905

EQUAL RIGHTS
FOR OTHERS
DOESNT MEAN
FEWER RIGHTS
FOR YOU -
ITS NOT PIE





NO WOMEN, NO GROWTH: IN CHE MODO LA SUPPLY CHAIN FAVORISCE L'EMPOWERMENT FEMMINILE

*Quest'analisi è stata scritta dalla divisione di mondo internazionale hub.
I dati risalgono alla primavera del 2022.*

Abstract

Il policy paper ha come finalità l'analisi dell'empowerment femminile e il ruolo che la supply chain riveste. La discriminazione femminile e la conseguente sottorappresentazione nel mercato del lavoro è un dato oggettivo che ancora oggi colpisce oltre che l'Italia, tutto il resto del mondo. Le logiche e tradizioni patriarcali affondano le loro radici nel passato, è, dunque, complicato attuare un cambiamento, seppur necessario, di stampo culturale, specie nella classe dirigente legata al mantenimento dello status quo. Le donne rivestono un ruolo marginale all'interno della sfera lavorativa, tanto da necessitare di politiche ad hoc volte a favorire il loro empowerment.

Utilizzando un approccio comparativo tra le diverse realtà, il policy conterrà una descrizione del fenomeno che ha causato la necessità di sviluppo di tali politiche di genere, e verranno stipulate delle proposte al fine di migliorare e implementare la partecipazione femminile al mercato del lavoro, che porti ad una conseguente autonomia ed empowerment.

**di Michela Tiberti* e
Flaminia Marchetti****

I. Discriminazioni di genere e ripercussioni sul mondo del lavoro

La discriminazione o disuguaglianza di genere è definita come un fenomeno sociale in cui vi è una differenziazione tra le persone in base al genere che è stato assegnato loro alla nascita, o più semplicemente significa che gli individui vengono giudicati in base ad alcune caratteristiche fisiche o del gruppo di appartenenza, in questo caso il gruppo maschi o femmine. Il trattamento può derivare, quindi, da distinzioni biologiche, psicologiche o dalle norme culturali prevalenti nella società.

In Italia, l'articolo 25 del Decreto Legislativo 198/2006 del Codice delle Pari Opportunità tra uomo e donna differenzia tra discriminazione di genere diretta e indiretta. La prima viene definita come "qualsiasi atto, patto o comportamento che produca un effetto pregiudizievole discriminando le lavoratrici o i lavoratori in ragione del loro sesso e, comunque, il trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o di un altro lavoratore in situazione analoga". Come, per esempio, quando un uomo viene preferito ad una donna per il semplice fatto che essa è incinta. Complementariamente, la discriminazione è da considerarsi indiretta quando "una disposizione [...] o un comportamento apparentemente neutri mettono o possono mettere i lavoratori di un determinato sesso in una posizione di particolare svantaggio rispetto a lavoratori dell'altro sesso, salvo che riguardino requisiti essenziali allo svolgimento dell'attività lavorativa, purché l'obiettivo sia legittimo e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari". Come, per esempio, quando viene previsto l'accesso ad un'indennità economica solo per chi lavorasse a tempo pieno, indirettamente escludendo tutte le persone che lavorano in part-time.

Facilitare, o più semplicemente, permettere al genere femminile di accedere al mondo del lavoro ed a tutte le opportunità che permettano di avanzare e migliorare la propria posizione professionale è importante per diversi motivi. Ha infatti un impatto positivo sia sulla società, che sulle aziende e organizzazioni, e infine, sulla

vita dei cittadini stessi. Combattere le discriminazioni di genere sul luogo di lavoro ha prima di tutto un effetto positivo sulla vita degli individui. Permette di accedere ad un reddito sicuro e dignitoso, e ad uno sviluppo personale e professionale. Inoltre, promuove e favorisce la creazione di una società più inclusiva rafforzando la copertura e l'effettività della protezione sociale per tutte le persone lavoratrici.

Proprio per rispondere alla necessità di contrastare la discriminazione di genere nel mondo del lavoro, una parte del PNRR verrà devolto alla imprenditorialità femminile. I finanziamenti destinati al Fondo ammontano a 400 milioni, di questi 160 saranno dedicati al Fondo Impresa Donna che ha l'obiettivo di supportare l'avvio ed il rafforzamento dell'imprenditoria femminile, attraverso contributi a fondo perduto e finanziamenti agevolati. Questa strategia prevede la distribuzione dei fondi su due azioni principali definite: Linea A e Linea B. La prima riguarda gli incentivi per la nascita e lo sviluppo delle imprese femminili costituite da meno di 12 mesi. La seconda, invece, riguarda gli incentivi per lo sviluppo e il consolidamento delle imprese femminili costituite da almeno 12 mesi.

Queste misure hanno lo scopo di:

1. Rimodulare gli attuali sistemi di sostegno all'imprenditoria femminile per aumentare la loro efficacia.
2. Agevolare la realizzazione di progetti imprenditoriali già stabiliti e operanti.
3. Supportare le startup femminili attraverso attività di mentoring e assistenza tecnico-manageriale.
4. Creare con una mirata attività comunicativa un clima favorevole all'imprenditorialità femminile.

a. La supply chain come soluzione per l'empowerment femminile

Uno dei metodi risultati più efficaci per combattere la discriminazione di genere e favorire l'empowerment femminile è rappresentato dall'inserimento delle donne nella supply chain, cioè nelle catene produttive.

Secondo uno studio della FAO, esiste un legame diretto tra l'empowerment femminile e il miglioramento delle condizioni di vita di un'intera fami-

glia. È innegabile che le donne tendano ad avere più difficoltà rispetto agli uomini ad accedere agli asset necessari per assicurarsi capitale e credito, sia a livello personale che professionale. Queste condizioni radicate nella società creano una reazione a catena che indebolisce ulteriormente il ruolo delle donne nel settore lavorativo. Nel settore agricolo, per esempio, le donne hanno meno probabilità di essere proprietarie di appezzamenti di terreno. Le mancanze e debolezze del sistema diminuiscono la probabilità che le donne possano differenziare le loro colture. Per questo, la resa di queste ultime è più bassa. Se il gap di accesso a questo tipo di informazioni e agli strumenti economici necessari da parte del genere femminile fosse colmato, il rendimento delle colture gestite da donne potrebbe aumentare del 20-30%, diminuendo di circa il 20% anche l'insicurezza alimentare.

Diversi studi confermano inoltre che questo tipo di strategia non ha un effetto positivo sull'economia locale, nazionale e globale. Nel 2015, per esempio, uno studio condotto dal McKinsey Global Institute aveva affermato che mentre molte aziende affrontano il tema della parità di genere all'interno delle proprie attività, molte meno si occupano di incrementare le prospettive economiche delle donne all'interno delle loro catene di produzione, nonostante l'impatto fosse più positivo. Le stime presentate nello stesso studio infatti dimostrano che se tutti gli individui partecipassero, senza discriminazione alcuna, all'economia, il PIL globale annuo potrebbe aumentare esponenzialmente nel giro di dieci anni.

II. Empowerment femminile: come

L'analisi proposta precedentemente si è focalizzata sul tema delle discriminazioni di genere vigenti nel mondo del lavoro, considerando l'empowerment femminile come la chiave necessaria allo sviluppo di realtà locali, nazionali e sovranazionali. I principali enti internazionali, come FAO, IFAD, ILO, sostengono la tesi secondo cui siano le donne i soggetti portanti al fine di garantire la sicurezza alimentare e di conseguenza lo sviluppo concreto di un dato paese. In questa sezione verranno proposte alcune realtà, sia nazionali che internazionali, in grado di fondere un maggior empowerment femminile, con lo sviluppo di una rete di produzione e commer-

cio locale.

L'attenzione sempre più frequente alla qualità dei prodotti, che essi siano d'abbigliamento o gastronomici, sta rivoluzionando la filiera di mercato, proponendosi come una nuova opportunità in grado di creare relazioni fiduciarie tra consumatori e produttori. Le donne, o soggetti che si identificano come tali, si inseriscono sempre più spesso in questi settori innescando un'innovazione sociale.

L'attenzione dimostrata nei confronti della parità di genere e del progressivo empowerment femminile, lo si nota persino all'interno dei colossi della moda sottostanti a Kering. Nel 2018, Gucci sostenne il progetto "I Was a Sari", avente lo scopo di aiutare donne indiane in condizioni di precarietà o povertà, offrendo loro il lavoro di artigiane così da favorire l'empowerment, elemento necessario per rimuoverle dal vortice vizioso della dipendenza economica. Lo scopo del progetto, oltre a favorire l'occupazione femminile, si basa sulla creazione dell'economia circolare, creando valore da sari di seconda mano. I Was a Sari essendo fondato su partnership locali raffigura un modello ottimo di economia circolare e inclusività, garantendo oltre che una posizione lavorativa, una crescita personale e professionale. Il settore del lusso non è l'unico ad occuparsi di buone pratiche di empowerment femminile attraverso la filiera corta, infatti il settore agricolo gioca in quest'ottica un ruolo fondamentale.

A livello internazionale, specie nei paesi in via di sviluppo, è possibile trovare delle realtà di riappropriazione e empowerment di tutta la comunità, attraverso la mercificazione e valorizzazione dei prodotti locali. I seguenti casi studio rappresentano due modelli di empowerment femminile e comunitario, ed entrambi sono stati finanziati da enti internazionali: il settore dell'ananas del Suriname e quello delle arachidi e sesamo del Sud Sudan.

Il primo progetto riguarda il commercio sostenibile dell'ananas del Suriname. Il paese gode al suo interno di una vasta gamma di varietà di ananas oltre che a diversi metodi di produzione, eppure i competitori internazionali non permettono ai coltivatori locali di accedere al mercato estero. Lo scopo del progetto, oltre che aumentare la produzione, la competitività e l'accesso al mercato del frutto tropicale, consiste nella

¹Fondato nel 2013 a Mumbai da Stefano Funari, che si occupa di conferire una nuova vita ai sari, ossia l'abbigliamento tradizionale indiano.

creazione di una catena sostenibile, assicurando l'emancipazione non solo degli agricoltori e lavoratori, bensì delle comunità indigene, donne e giovani. Il commercio del frutto tropicale è necessario al fine di implementare i servizi e le infrastrutture, migliorando la qualità della vita, avviando processi virtuosi nei confronti delle comunità rurali favorendo sempre più l'assunzione di manodopera femminile. Dagli esempi sopra riportati emerge come le donne offrano un enorme contributo nei vari settori, sottolineando la loro capacità di essere multifunzionali e aumentando conseguentemente l'offerta produttiva.

III. Criticità e risorse

L'uguaglianza di genere negli ultimi decenni ha acquisito una sempre maggior rilevanza nell'agenda politica sia nazionale che internazionale, tanto da rappresentare formalmente uno degli SDGs 2030 proposti dalle Nazioni Unite, ossia: parità di genere. La politica inclusiva promossa dalle Nazioni Unite, è alimentata - e a sua volta alimenta - la strategia europea, rappresentando per quest'ultima uno dei valori fondamentali e fondanti. L'UE, dunque, si impegna ad attuare politiche antidiscriminatorie in qualunque ambito della società, compreso il settore pubblico, e mostrandosi come buona pratica da emulare per gli Stati membri. Nonostante essa sia parte dell'identità europea, la politica egualitaria di genere non gode di una effettiva tutela, in quanto non esiste alcun organo istituzionale che si occupa dell'esecuzione pratica e messa a punto delle strategie volte all'ottemperamento delle discriminazioni di genere nei singoli Stati membri. Pertanto, si riscontra una notevole differenza legislativa e culturale all'interno del territorio europeo, basti pensare che nel 2020 il Gender Equality Index EU registrava in Svezia l'83.8%, mentre in Grecia -il paese con il tasso più bas-

so- il 52.2%. Il Gender Equality Index mostra una media europea del 67.9% e esso è formato da un serie di dati come l'accesso alla salute, all'educazione, ai diritti politici ed economici. Nonostante l'Unione Europea rappresenti una delle realtà positive per la gender equality, il raggiungimento della stessa necessita dell'implementazione di ulteriori programmi e strategie da attuare, tanto che la stessa Presidentessa della Commissione Europea, Ursula Von der Leyen, lo ha dichiarato nello scorso gennaio in un'intervista per il Financial Times. La Commissione Europea, perciò, ha ideato il progetto Gender Equality Strategy 2020-2025 avente lo scopo di guidare le azioni degli Stati membri verso l'effettiva parità di genere. Le azioni concrete proposte dalla Commissione riguardano tutti gli aspetti della vita, comprendendo l'abbattimento degli stereotipi e la lotta alla violenza di genere; un focus particolare è stato dedicato all'empowerment femminile e al settore economico, promuovendo tre strategie:

- Parità salariale tra donne e uomini presentando delle misure vincolanti sulla trasparenza di retribuzione.
- Equilibrio tra lavoro e vita privata supportando le politiche di congedo parentale.
- Servizi di assistenza all'infanzia garantendo la Child Guarantee.

La Commissione Europea, come il Parlamento Europeo dettano le linee guida che ogni Stato membro dovrebbe attuare all'interno del proprio territorio. L'approccio europeo alle tematiche di genere risulta essere limitato, essendo politiche di soft law (non vincolante), impedendo, dunque, a tali strategie di trasformarsi in azioni concrete. L'Europa, attraverso il Next Generation EU, ha stanziato dei fondi per la ripartenza europea, tra cui è possibile ricavare una sezione dedicata alla gender equality. Tale strategia,

come già anticipato nella prima sezione, è stata disciplinata anche all'interno del PNRR italiano, istituendo un fondo dal valore di 400 milioni € all'interno della sezione "Inclusione e Coesione" nella dicitura Creazione di imprese femminili. La maggior parte dei fondi è destinata al Fondo impresa femminile e alle azioni ad esso legate, la restante parte è ripartita tra gli interventi a favore delle imprese femminili a valere sulla misura NITO-ON e a valere sulla misura Smart&Start Italia e le azioni di monitoraggio.

Da questa analisi si evince come le istituzioni sovranazionali, comunitarie e nazionali si impegnino formalmente nell'attuazione di una piena gender equality, disponendo, dunque, di svariati strumenti; ciò che è emerso è una fondamentale mancanza nell'approccio culturale. Per poter ottemperare alle discriminazioni di genere è necessario, non solo, incentivare la proliferazione dell'imprenditoria femminile, il riconoscimento dei diritti sociali, economici, e politici, favorendo una work-life balance, e promuovendo l'empowerment femminile, bensì è indispensabile che si intervenga nel sistema scolastico per diffondere e divulgare la cultura della parità di genere.

Per poter attuare questo piano, i governi nazionali dovrebbero investire nel proprio apparato educativo nazionale, formando i professori e sovvenzionano iniziative - promosse da associazioni sia interne alle scuole che esterne - che abbattano gli stereotipi di genere e promuovano l'uguaglianza.

***Direttrice, Mondo Internazionale APS ETS HUB**

****Policy Analyst, Mondo Internazionale APS ETS HUB**

FONTI

- "2022 report on gender equality in the EU", Commissione Europea, 8 Marzo 2022. https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/aid_development_cooperation_fundamental_rights/2022_report_on_gender_equality_in_the_eu_en.pdf
- David Neven, Hanh Nguyen, Anja Lienert, "The pineapple value chain in Suriname", aprile 2019. <https://www.discover-suriname.com/downloads/pineapple.pdf>
- Decreto interministeriale 24 novembre 2021, Disposizioni per il sostegno finanziario a valere sulle risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) degli interventi previsti dall'investimento 1.2 «Creazione di imprese femminili» del medesimo Piano. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/02/01/22A00667/sg>
- "Fondo impresa femminile", Ministero dello Sviluppo Economico. <https://www.mise.gov.it/index.php/it/incentivi/impresa/fondo-a-sostegno-impresa-femminile>
- "Now I Can", I was a Sari. <https://iwawasari.com/>
- "Progetto di empowerment delle donne – Sud Sudan", Fondazione Figlie di Maria Ausiliatrice, 10 marzo 2022. <https://www.cgfmanet.org/infosfera/diritti-umani/progetto-di-empowerment-delle-donne-sud-sudan/>
- "Recovery Plan for Europe", Commissione Europea. https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe_en
- "Strategia per la parità di genere", Commissione Europea. https://ec.europa.eu/info/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it
- "Support for Suriname's pineapple sector: UN Joint SDG Fund approves 3ADI+ proposal", FAO Regional Office for Latin America and the Caribbean, 15 febbraio 2022. <https://www.fao.org/americas/noticias/ver/en/c/1472330/>
- "Women empowerment e Sviluppo agricolo sostenibile per il raggiungimento della sicurezza alimentare in Sud Sudan", CISAQ, luglio 2020. <https://www.cisao.unito.it/it/progetti/women-empowerment-e-sviluppo-agricolo-sostenibile-il-raggiungimento-della-sicurezza>
- Zirham, M. e Palomba, R. (2016). L'agricoltura femminile nella filiera corta: un nuovo percorso verso l'empowerment della sostenibilità. *Agraria e Scienze Agricole Procedia*, 8, 372-377.

LE DUE FACCE DELL'IRAN CON LA RUSSIA E LA GUERRA DEI DRONI



I Presidenti Ebrahim Raisi e Vladimir Putin a Samarcanda
@Immagini Ministero Affari Esteri Repubblica Islamica

di Giusy Criscuolo*

Il sostegno militare che l'Iran ha fornito e sta fornendo alla Russia non è più un segreto. In una guerra dove ognuno decide di appoggiare "la pedina" che più gli fa comodo sulla scacchiera del potere mondiale, la Teheran del regime ha deciso di sostenere la Russia di Putin, anche se non tutta la vecchia Persia è d'accordo con il pugno duro dell'ayatollah.

Uomini altamente preparati dell'Iran stanno dando un sostegno ai 'vecchi alleati' russi nelle aree a sud della terra delle steppe.

Semberebbe che già da agosto, sia in atto uno scambio che consiste in una sorta di "do ut des". Da una parte l'indottrinamento da parte di personale iraniano ai russi sull'utilizzo di droni, dall'altra una sorta di tutoraggio sul nucleare e di "decreto sicurezza" dal resto dell'Occidente.

A confermarlo il Washington Post secondo cui, i consulenti tecnici iraniani avrebbero visitato le regioni meridionali della Russia per dare istruzioni su come far funzionare i droni.

Tutta l'Ucraina è da mesi ininterrottamente sotto allarme aereo, tutti nessuno escluso sono invitati a stare nei rifugi. Quelle maledette sirene sono diventate il "leitmotiv" dell'ultimo periodo del conflitto nelle orecchie dei residenti ucraini. A solcare i cieli della "terra del grano" droni suicidi di fattura iraniana. Ma c'era da aspettarsi una reazione del genere. Come l'Occidente, USA in testa, sta sostenendo militarmente l'Ucraina, anche la Russia ha trovato il suo Main Sponsor militare in Teheran.

Gli attacchi che inizialmente avrebbero dovuto mirare solo ed unicamente alle infrastrutture

critiche, come quelle energetiche, sembra che ad oggi, in compagnia di “Generale Inverno”, stiano trovando il loro red point anche su civili e strutture residenziali.

Da un’indagine del Washington Post sembrerebbe che Mosca avrebbe concordato con l’Iran nuove consegne di armi, in base alle quali le truppe russe potrebbero ricevere per la prima volta missili balistici superficie-superficie iraniani e un nuovo lotto di droni. A dare conferma di questa news la pubblicazione riporta dal W.P. che funzionari di Teheran hanno visitato la Rus-

sulterebbe essere in grado di centrare bersagli a una distanza di oltre 2000 chilometri. Come già accennato, la fornitura degli stessi risalirebbe attorno al 19 agosto.

A ottobre, Boris Rozhin, un esperto del Center for Military-Political Journalism, avrebbe affermato che la Russia ha ordinato nuovi droni Arash-2 dall’Iran. Lo specialista ha fatto riferimento a fonti iraniane, spiegando come i russi abbiano potenziato i droni che hanno ricevuto da Teheran, diventando più pericolosi. Ha parlato anche degli Shahed-136, chiarendo come i russi hanno



Presidente iraniano Ebrahim Raisi @Iranian Presidency Anadolu Agency

sia il 18 settembre, probabilmente per finalizzare i termini di ulteriori forniture di armi, compresi i missili balistici.

Secondo il rapporto, la Russia dovrebbe ricevere dall’Iran un lotto di missili balistici a corto raggio Fateh-110 e Zolfaghar, in grado di colpire obiettivi rispettivamente a una distanza massima di 300 e 700 chilometri. Inoltre, sono in preparazione nuove consegne di decine di UAV Mohajer-6 e Shahed-136. Ma sembrerebbe che il primo utilizzo di questi droni da parte delle truppe russe abbia avuto inizio l’agosto scorso. A colpire con grande frequenza sarebbe il drone Shahed-136, chiamato drone kamikaze, e che ri-

modernizzato i droni kamikaze iraniani sostituendo il sistema di guida. Facendoli diventare per tanto più letali.

Questo per quanto concerne il rapporto militare tra le due potenze, ma analizzando il tutto da un punto di vista politico è interessante notare come in un’analisi approfondita del Dr. Ali Fathollah-Nejad, pubblicata il 21 marzo 2022 presso il Middle East Institute (MEI) si chiarisca la reale situazione in Iran.

Come l’analista sottolinea, l’antica terra sasani non è affatto immune ai cambiamenti geopolitici causati dall’attuale conflitto ucraino/russo. Prima dello scoppio della guerra contro l’Ucraino-

na, l'Iran si è trovata a dover affrontare un problema gravoso come quello sul nucleare. Negoziati che sembravano destinati a rilanciare il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) del 2015. Purtroppo dopo l'invasione ucraina, sia Teheran che Mosca sembravano aver cambiato posizione, causando una diffusa sfiducia nei confronti dei colloqui e persino sollevando timori per il fallimento del rilancio del JCPOA. Colloqui che sono continuati a marzo e che pare abbiano aperto a nuove speranze di rilancio, nonostante l'attenzione dei media non abbia dedicato a questi la giusta attenzione.

Questo conflitto, tra Russia e Ucraina e questa rediviva "Guerra Fredda" tra Putin e l'Alleanza Atlantica, ha messo in discussione l'assetto geopolitico e geo-economico mondiale, sconvolgendo tutti gli equilibri e le certezze che si erano disegnate fino a poco prima della guerra. In questo marasma, il Medio Oriente come l'Asia hanno dovuto rivedere alcuni assetti interni. Tra queste realtà troviamo anche l'Iran che si è dovuta riorganizzare per ritrovare la propria collocazione nell'assetto mondiale.

La reazione ufficiale della Repubblica islamica dell'Iran all'invasione russa, da parte dei media statali o dei funzionari, non si è allontanata da quella che è stata la propaganda di guerra proposta dal Cremlino. Lo stesso presidente iraniano, l'Ayatollah Sayyid Ebrahim Raisi, sostenne la scelta di Putin dichiarando che tutto stava accadendo per "preservare l'integrità territoriale e la sovranità nazionale di tutte le nazioni".

Come in Cina, così in gran parte dell'Asia, l'invasione dell'Ucraina è stata descritta come "un'operazione speciale" che la Russia stava portando avanti contro l'espansionismo del Trattato Nord Atlantico (NATO). Non meraviglia che per una nazione che tende ad essere estremamente conservatrice e legata ai dettami della più estrema sharia, la proiezione data dalla Russia sia stata sposata immediatamente. Difatti questa narrazione è stata promossa dai principali media iraniani (affiliati allo stato e al Corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche IRGC) e da alti rappresentanti dello stato. Una presa di posizione che spiega, dal loro punto di vista, che l'invasione



dell'Ucraina costituisce un necessario atto di resistenza contro l'aggressione Occidentale e della NATO, dando di conseguenza a quest'ultima la diretta responsabilità di questa attuale escalation. Secondo l'analista del MEI (Middle East Institute) "l'I-

ran prendendo le parti della Russia, giustifica implicitamente la posizione regionale offensiva dell'Iran, nota come 'difesa avanzata' che, Teheran ama utilizzare come risposta legittima all'espansione destabilizzante nella propria periferia".

Continua l'analista: "La mossa della Russia contro l'Ucraina è in linea con gli interessi di Teheran e si aggiunge alla grande strategia dell'Iran per affrontare gli Stati Uniti d'America e la sua proiezione di potere nella regione del Medio Oriente e oltre". Secondo Ali Fathollah-Nejad, la riluttanza dell'Occidente a intervenire nel conflitto, militarmente parlando, sarebbe indicativo del fatto che è in atto un toccante declino del potere americano, minato non solo dal suo ritiro dall'Afghanistan. Si legge sul report dell'analista "La narrativa pro-Cremlino della Repubblica islamica dell'Iran non è rimasta senza risposta. Ci sono state grandi divisioni anche in alcuni dei principali media e specialmente in tutti i ranghi della società iraniana. Dopo i primi mesi di guerra l'ambasciata russa a Teheran ha denunciato come 'fake news' un rapporto dell'agenzia di stampa Tasnim - curiosamente affiliata alle Guardie rivoluzionarie iraniane pro-Mosca - per aver definito l'operazione di Putin in Ucraina un'invasione. Il rapporto è stato rimosso dalla rete e sostituito con un altro, che rispecchia completamente la versione ufficiale del Cremlino". Senza dimenticare che all'inizio della guerra l'ambasciatore russo in Iran aveva indetto una conferenza con i media sottolineando che per i futuri articoli o approfondimenti sarebbe stato vietato l'utilizzo delle parole guerra o invasione.

Due modi di guardare alla Russia

Sembrerebbe difatti che la politica iraniana che guarda ad est mirerebbe non solo ad avere come obiettivo un maggiore sviluppo economi-

Nella foto sopra: Russian President Vladimir Putin speaks with Iranian President Ebrahim Raisi during their meeting in Moscow on January 19 2022. @Pavel Bednyakov- Sputnik- AFP



I Presidenti
 Ebrahim Raisi e
 Vladimir Putin a
 Samarcanda
 @Immagini Xinhua News

co con conseguente sostegno contro le politiche occidentali, ma anche a mantenere un regime che internamente risulta essere privo di sostegno, soprattutto alla luce dei gravi accadimenti che ad oggi stanno sconvolgendo il Paese. Gli interessi del regime iraniano sono in conflitto con gli interessi della società iraniana nei confronti della Russia, senza contare il dissenso creato nei confronti del regime guidato da Raisi e dall'Ayatollah Khamenei in questo ultimo periodo delle manifestazioni.

Il regime vede la Russia come un forte garante della sicurezza militare, della stabilità e della sopravvivenza, la società iraniana per contro vede questo sostegno come una minaccia imminente alle aspirazioni democratiche. Gli iraniani pro-democrazia temono la possibilità che Mosca spinga il suo apparato repressivo nel loro paese e persino la possibilità che dispieghi forze militari se le proteste popolari raggiungessero un livello tale da mettere in pericolo il regime, come è avvenuto sia in Siria che in Kazakistan. Non stupisce difatti che il legame tra i due Paesi totalitari sia rinvigorito dalle somiglianze che li accomunano. Entrambi posseggono classi dirigenti pronte a tutto e guidate da potenti autocrati che non esitano a usare la repressione. L'accordo "strategico" che l'Iran ha firmato con la Russia e della durata di 20 anni, prevedeva (prima della guerra in Ucraina) e secondo quanto dichiarato dal Ministero degli Affari Esteri iraniano che Mosca avrebbe lavorato per proteggere gli interessi di Teheran nel Consiglio di

sicurezza delle Nazioni Unite e nel Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA). Inoltre secondo quanto stipulato prima del conflitto, Mosca avrebbe dovuto fornire equipaggiamento militare avanzato (come il sistema di difesa antimissile S-400 e i caccia Sukhoi Su-35) in cambio la Russia avrebbe goduto di accordi preferenziali per il petrolio e il gas iraniani.

Grazie all'analisi di Ali Fathollah-Nejad si scopre che oltre a questo accordo ventennale vi è un accordo a latere tra i due paesi già in essere dallo scorso autunno e secondo il quale l'Iran concede alle società russe, la quota maggiore nell'enorme giacimento di gas Shalus, scoperto di recente nella regione del Mar Caspio nel territorio iraniano, come scrive l'analista "Seguite da compagnie cinesi e sole compagnie iraniane, nello specifico quelle affiliate alla Guardia rivoluzionaria iraniana".

Per la Russia, l'Iran è considerata da sempre una carta vincente che le ha permesso di sfruttare lo spauracchio della "minaccia iraniana" di fronte all'Occidente, traendo beneficio economico dalle sue relazioni con Teheran. Pertanto, se l'Iran normalizzasse le sue relazioni con l'Occidente, è probabile che ciò riduca significativamente l'influenza russa. In altre parole, un ipotetico orientamento dell'Iran verso l'Occidente costituirebbe una minaccia maggiore per gli interessi di Mosca.

***Reporter di guerra, analista geopolitica,
 Vice Direttrice Diplomacy**

MAURIZIO DELLI SANTI

LA GUERRA IN UCRAINA E LE SFIDE PER IL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE

RAPPRESENTAZIONI TRA DIRITTO INTERNAZIONALE E GEOPOLITICA

**IN APPENDICE LE RISOLUZIONI DELLE NAZIONI UNITE
E LA PRIMA PRONUNCIA DELLA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA**



LA GUERRA IN UCRAINA E LE SFIDE PER IL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE RAPPRESENTAZIONI TRA DIRITTO INTERNAZIONALE E GEOPOLITICA

I drammatici scenari della guerra in Ucraina hanno riproposto all'attenzione temi che parevano destinati a essere accantonati nell'ambito degli studi teorici, come ad esempio quelli sullo *ius ad bellum* e sullo *ius in bello*. Le questioni poste tuttavia hanno risentito in molti casi delle storture della comunicazione digitale e dei talk show, in cui hanno avuto anche facile gioco tesi aberranti, alimentate in alcuni casi da pregiudiziali ideologiche o dalle nuove tecniche di disinformazione della "guerra ibrida". Il contributo presenta dunque una riflessione critica, il più possibile fedele alle impostazioni di puro diritto e di teoria generale, sulle questioni controverse del nuovo conflitto del millennio, sia sotto il profilo giuridico-internazionale che sotto quello storico, geopolitico e delle relazioni internazionali. I temi trattati sono incentrati sulla questione della "guerra di aggressione", con riferimento al percorso compiuto sul tema dal diritto internazionale e alle determinazioni adottate con le Risoluzioni delle Nazioni Unite e le pronunce della Corte internazionale di giustizia e della Corte penale internazionale. Per la gravità assunta dalle modalità di condotta della guerra, una parte importante dell'analisi è incentrata sulle violazioni al diritto internazionale umanitario, di cui vengono richiamati i principali profili di diritto internazionale penale in ordine alla configurazione dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità e del genocidio. L'analisi illustra dunque le ragioni della scelta necessaria della deterrenza, dettata dalla ostinazione dell'aggressore, e delle auspicabili iniziative negoziali, proponendo alcune considerazioni riguardanti in particolare il tema della sovranità e delle "garanzie di sicurezza" per l'Ucraina, su cui potrebbe definirsi una exit strategy verso la pace.



MAURIZIO DELLI SANTI

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. Negli incarichi internazionali svolti, si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e di altri strumenti di diritto internazionale convenzionale, partecipando in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di contributi in materia di diritto internazionale e geopolitica per La Ragione, e collabora con varie riviste web, fra cui Micromega, Affari internazionali, Agenda Geopolitica. Per Aracne ha pubblicato *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, 2015.

IL DECLINO DELLA FRANÇAFRIQUE NEL SAHEL



di Francesco Maria Lorenzini*

Con il termine *Françafrique* si intende quell'insieme di relazioni asimmetriche che legano la Francia alle sue ex colonie in Africa occidentale e centrale. Questo sistema prevede il mantenimento del controllo indiretto della Francia sulle classi dirigenti africane in modo da tutelare i propri interessi geopolitici ed economici. Utilizzato prevalentemente con un'accezione negativa, volta a rimarcare l'atteggiamento neocolonialista dell'ex madrepatria, la *Françafrique* ha rappresentato un caposaldo della politica estera

francese da Charles de Gaulle in poi.

Tuttavia, oggi questa porzione di mondo non è più interamente sotto la sfera d'influenza d'oltralpe ma, per la prima volta dalla fine del XIX secolo, si erge sempre più minacciosa l'ombra dell'orso russo. Per ironia della sorte, il seme del declino della potenza francese in Africa è stato piantato dalla Francia stessa. Nel 2011 Nicolas Sarkozy decide di intervenire nella guerra civile libica, forte del sostegno britannico e del

benplacito di Barack Obama. La no-fly zone imposta dall'aviazione francese sotto l'egida del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha giocato un ruolo fondamentale nel provocare la caduta di Muammar Gheddafi. Ma quello che è sembrato essere il trionfo delle Primavere Arabe è diventato ben presto un rompicapo senza soluzione. Se sono ben noti gli effetti catastrofici della caduta della Jamahiriya sul fronte del Mediterraneo, meno conosciute (ma non meno gravi) sono invece le sue conseguenze sul versante meridionale della Libia: il Sahara e, ancora più a sud, il Sahel, quella striscia di terra che divide il deserto dai Paesi rivieraschi del Golfo di Guinea.

La stabilità dei Paesi saheliani, in particolare Chad, Niger, Mali e Burkina Faso, si è basata a lungo sui petrodollari del Colonnello Gheddafi. Questi Stati (tra i più poveri al mondo e tutti ex domini coloniali francesi) sono divisi in due dal punto di vista etnico: la maggioranza nera, alla quale la Francia ha delegato il potere, vive nella parte più fertile ed ospitale a sud, mentre la minoranza bianca (araba e Tuareg) esclusa dalla distribuzione delle risorse e sprovvista di rappresentanza politica a livello centrale, è relegata nelle zone desertiche settentrionali al confine con Algeria e Libia. In questo contesto la stabilità e la ricchezza della Libia hanno costituito a lungo una valvola di sfogo per il malcontento delle tribù nomadi, dato che per anni migliaia di giovani Tuareg si sono arruolati nelle forze armate di Gheddafi per sfuggire a povertà e discriminazione.

Bisogna poi considerare che, a causa della porosità delle sue frontiere e dell'instabilità dei suoi governi, il Sahel è stato da sempre crocevia dei traffici più vari, dal contrabbando di droga a quello dei migranti diretti verso l'Europa. Inoltre, diversi gruppi terroristici di matrice islamica si sono rifugiati nel nord del Mali dopo essere stati sconfitti dalle forze di sicurezza algerine alla fine degli anni '90. Da qui sono nate diverse sigle terroristiche, tra cui nel 2005 la "filia-

le" regionale di Al-Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI). Anche in questo caso la presenza di una Libia stabile ed economicamente egemone ha rappresentato un elemento di contenimento.

Non sorprende quindi che il collasso dello Stato libico abbia rotto il precario equilibrio che regnava nel Sahel. Caserme ed armerie sono state svuotate ed una marea di armi ha iniziato a girovagare per il Sahara, passando tra le mani di contrabbandieri, terroristi e predoni. In aggiunta, i mercenari Tuareg sono stati costretti a tornare a casa senza poter più contare sul soldo di Gheddafi, armati fino ai denti ed induriti da anni di addestramento militare.

A fare per primo le spese con tale situazione esplosiva è stato il Mali, che nel 2012 ha rischiato di essere travolto dall'insurrezione congiunta dei gruppi islamisti e delle tribù nomadi, riunite nel Movimento di Liberazione dell'Azawad (il nome con cui i Tuareg chiamano le regioni settentrionali del Mali). Gli insorti arrivano alle porte della capitale Bamako ed il governo si ritrova costretto a richiedere l'aiuto francese. François Hollande risponde inviando le forze speciali: ha inizio l'operazione Serval ed in pochi mesi l'esercito francese respinge l'assalto passando alla controffensiva. In questa fase interviene anche l'ONU, predisponendo una missione di peacekeeping, MINUSMA, alla quale prendono parte 57 Paesi per un totale di più di 13.000 uomini.

A metà 2014 le forze francesi hanno raggiunto il loro obiettivo di liberare Tombouctou ed il resto del Mali Settentrionale. L'operazione Barkhane prende il posto di Serval con l'obiettivo di garantire il processo di stabilizzazione del Paese e "stanare" i jihadisti rimasti. In questa fase l'impegno occidentale aumenta considerevolmente. La regione del Sahel è d'altronde strategica per la protezione delle frontiere meridionali dell'Europa: le rotte dei migranti subsahariani che arrivano in Libia passano tutte da qui. L'obiettivo è quello di coinvolgere maggiormente gli Stati dell'area e delegare loro la gestione della cri-



si. Per questa ragione la Francia promuove la nascita del G5 Sahel, organismo regionale con funzione di coordinamento in materia di sicurezza che riunisce al suo interno Burkina Faso, Chad, Mali, Mauritania e Niger. Parallelamente, l'Unione Europea dà vita ad EUTUM (European Union Training Mission) e EUCAP Mali Sahel (European Union Capacity Building Mission) per addestrare rispettivamente l'esercito e le forze di sicurezza locali.

La situazione però peggiora. Le autorità maliane continuano ad essere corrotte ed inefficienti ed il Jihad, sfruttando anche le divisioni etniche,

ne approfitta. Migliaia di giovani provenienti dalle zone rurali dimenticate dallo Stato centrale si uniscono ai gruppi ribelli. Il risultato è che tra il 2015 ed il 2019 gli islamisti tornano a minacciare Bamako ed espandono il teatro delle loro operazioni nei Paesi confinanti. Se la Mauritania riesce ad impedire l'infiltrazione jihadista, Burkina Faso e Niger non sono altrettanto efficaci e perdono il controllo di intere regioni. Si crea la famigerata zona "dei tre confini", un'area compresa tra Mali, Burkina Faso e Niger in cui la presenza statale è praticamente inesistente. Di conseguenza, i francesi sono costretti ad ampliare il raggio d'azione di Barkhane (che in questa fase raggiunge la sua estensione massima, circa 5.000 uomini) e ad avviare una seconda operazione, **Sabre**, in Burkina Faso. Nel 2019 nasce anche un raggruppamento militare europeo, la task force **Takuba**, alla quale prende parte l'Italia con un contingente tuttora stanziato in Niger.

Nel 2020 è ormai chiaro che gli sforzi francesi ed europei non hanno portato i frutti sperati. Come già accaduto in Iraq ed Afghanistan, un esercito occidentale non si è dimostrato capace di eradicare la guerriglia islamica nonostante anni di presenza sul terreno. Ciò non ha fatto altro che gettare benzina sul fuoco del forte sentimento antifrancese che serpeggia tra la popolazione locale, covato dai tempi della colonizzazione e mai del tutto sopito: diventano sempre più frequenti le manifestazioni popolari contro la Francia. Si intensificano anche le tensioni tra l'esecutivo di Emmanuel Macron ed i governi del gruppo G5 Sahel, fino ad arrivare alla minaccia francese di ritirare le proprie truppe durante il Summit di Pau del gennaio 2020. Inizia così il disimpegno della Francia che dimezzerà gli effettivi entro il 2021.

Nel frattempo, l'instabilità politica e securitaria in Mali cresce, portando a due colpi di Stato nel biennio 2020-2021. Il leader della giunta militare che si installa al potere, il colonnello Assimi Goita, decide di cavalcare l'ondata di malcontento verso gli antichi colonizzatori e consolidare così la sua legittimità a livello interno. Inizia un duro braccio di ferro con la diplomazia francese che si conclude ad inizio 2022, con l'espulsione

dell'Ambasciatore di Francia a Bamako.

La Federazione russa, già presente da alcuni anni nella Repubblica Centrafricana, capisce subito di potersi inserire in questa frattura. Il Cremlino vede diversi vantaggi in un'operazione di questo genere. In primo luogo, vi è l'interesse a mettere le mani sulle risorse minerarie del Sahel (soprattutto oro ed uranio) e creare un corridoio che arrivi fino al Mediterraneo. L'obiettivo finale sarebbe congiungere il Sahel alla Cirenaica, regione orientale della Libia governata dal Generale Haftar e ormai da tempo sotto l'influenza del Cremlino. In questo modo la Russia potrebbe esercitare un controllo sui flussi migratori, acquisendo un'ulteriore arma di pressione sull'avversario europeo. Infine, interessano i voti degli Stati saheliani in sede ONU, nel tentativo di sovvertire i numeri tradizionalmente a favore dell'Occidente nelle dispute con la Federazione russa.

Nel dicembre 2021 il **gruppo Wagner**, ormai celebre compagnia militare privata legata al Ministero della difesa russo, fa il suo ingresso in Mali. Il colonnello Goita vuole in questo modo sostituire la Francia sul fronte della lotta al terrorismo. Riesce quasi subito nel suo intento: il 17 febbraio 2022 Emmanuel Macron dichiara che le truppe francesi faranno ritorno in patria entro sei mesi e Barkhane viene ufficialmente chiusa a novembre. Per lo stesso motivo diverse nazioni europee annunciano il ritiro dei rispettivi contingenti da MINUSMA, tanto da mettere a repentaglio la continuazione della missione di pace.

Ad oggi, il fronte della contesa tra Francia e Russia rischia di allargarsi. Nelle ultime settimane il Burkina Faso (dove si sono verificati due colpi di Stato in pochi mesi), ha visto aumentare le proteste contro la Francia. Anche in Niger iniziano a comparire tra i manifestanti le prime bandiere della Federazione Russa.

Solo il tempo potrà dire se la Russia sarà capace di sfruttare il vento favorevole ed espandersi nel Sahel. Magari in direzione del Niger, ricco di quei giacimenti d'uranio che la Francia considera fondamentali per garantire il funzionamento

delle proprie centrali nucleari: **l'indipendenza energetica europea dipende anche dalle sorti della Francafrique nel Sahel.**

Copyright © 2022 - Mondo Internazionale APS - Tutti i diritti riservati

***Autore "Framing The World"
Mondo Internazionale Post**

Fonti consultate per il presente articolo:
https://www.lemonde.fr/politique/article/2011/09/16/francafrique-un-mot-valise-entre-mallettes-et-scandales_1571935_823448.html
https://www.cairn-int.info/article-E_AFCO_245_0071--the-destabilization-of-post-gaddafi-mali.htm
<https://www.reuters.com/article/us-sahara-libya-idU-STRE7AN0QG20111124>
https://www.clingendael.org/sites/default/files/pdfs/The_roots_of_Malis_conflict.pdf
<https://esthinktank.com/2022/05/04/understanding-the-conflict-in-mali-france-the-eu-and-the-consequences-of-intervention/>
https://www.lemonde.fr/afrique/article/2022/02/17/la-france-acte-son-retrait-militaire-du-mali-sur-fond-de-rupture-avec-la-junte-au-pouvoir-a-bamako_6114042_3212.html
https://www.huffingtonpost.fr/international/video/pourquoi-le-mali-a-t-il-expulse-l-ambassadeur-de-france_192207.html
<https://www.ispionline.it/en/publicazione/what-went-wrong-mali-future-frances-presence-sahel-3415>
<https://www.crisisgroup.org/africa/central-africa/central-african-republic/russias-influence-central-african-republic>
<https://www.africarivista.it/prosegue-la-marcia-di-mosca-sul-continente-africano/207476/>
<https://www.africarivista.it/perche-loccidente-dovra-ri-pensare-la-propria-politica-strategica-in-africa/204009/>
<https://www.rfi.fr/en/france/20220223-does-nuclear-power-guarantee-france-s-energy-independence-uranium-imported-niger-macron-russia>

WWW.MINTERGROUP.EU

CONSULENZA GEOSTRATEGICA E INTERNAZIONALIZZAZIONE

Bring the future forward



SIAMO UNA REALTÀ DINAMICA ED INNOVATIVA

Un team appassionato di geopolitica e del mondo, costantemente in viaggio alla scoperta di nuove culture e opportunità.



SCHEDE PAESE

Un servizio di analisi su tutti i Paesi del globo analizzando le variabili: politiche, economiche, sociali, climatiche e di sicurezza. L'attività è svolta a favore di privati, aziende ed Istituzioni, anche su richiesta specifica secondo le necessità di impiego.



COMUNICAZIONE INTERCULTURALE

Servizi di consulenza nella formulazione e applicazione delle strategie di comunicazione interculturale, che rispettino i valori di diversity e inclusion, a destinazione sia online sia offline



EURO-PROGETTAZIONE E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Progetti formativi e di sviluppo economico sono i mezzi tramite i quali si intende creare connessioni su scala globale durature e sostenibili che tengano conto della diplomazia culturale e del rispetto delle tradizioni locali.

I NOSTRI PROGETTI



KOSMOS

Discover the Global Affairs

La nostra collana di libri per gli approfondimenti geopolitici. Il primo numero, su Amazon, dal 15 dicembre 2022



La nostra scuola di formazione in collaborazione con alcuni Partner dedicata alla geopolitica, all'intelligence e alla sicurezza



Le nostra rivista trimestrale dedicata agli Affari Internazionali



Minter Books

Le nostre pubblicazioni sulla geopolitica, l'intelligence e la sicurezza



ULTERIORI SERVIZI



Forniamo soluzioni di intelligenza artificiale a supporto dei decision-makers per attività di monitoraggio e controllo.



Consulenza geostrategica ad hoc su richiesta del cliente

CONTATTACI

info@mintergroup.eu



IL POPOLO CURDO SOTTO ASSEDIO



di Giorgio Giardino*

Turchia e Iran stanno conducendo delle offensive e in entrambi i casi l'obiettivo è lo stesso: la popolazione curda. Dall'inizio delle proteste iraniane, il regime ha infatti addossato ai curdi le principali responsabilità dei moti interni e sta portando avanti una dura repressione nelle aree curde del Paese. La Turchia invece ha giustificato i nuovi attacchi in Siria ed Iraq con la necessità di rispondere all'attentato di Istanbul del 13

novembre scorso, attribuito dalle autorità nazionali al PKK, nonostante quest'ultimo abbia smentito il proprio coinvolgimento. Le motivazioni di queste aggressioni sono differenti fra loro, ed in entrambi i casi collegate più al fronte nazionale che a quello internazionale. Ancora una volta quindi la popolazione curda subisce, mentre l'Occidente, soprattutto nel caso della Turchia, è restio dal prendere una posizione netta.

Chi sono i curdi:

Quando si parla dei curdi ci si riferisce alla **popolazione più numerosa al mondo che non ha uno Stato di appartenenza**. Infatti, i circa 35 milioni di curdi vivono in quattro differenti Paesi, ovvero Turchia, Siria, Iran e Iraq. All'interno di questi singoli Paesi i curdi sono coinvolti in misura differente nella vita pubblica e godono di diversi gradi di autonomia. Il tentativo di far nascere un proprio Stato indipendente, il Kurdistan, è da lungo tempo un obiettivo dei curdi che però si è da sempre scontrato con la volontà dei quattro Stati menzionati. Soltanto in Iraq sono riusciti a costituire un governo regionale, chiamato Kurdistan iracheno.

È con la fine della Prima Guerra Mondiale che le spinte indipendentiste iniziano a prendere forza all'interno della popolazione ed inizialmente, nel Trattato di Sèvres del 1920 stipulato fra le potenze occidentali e l'Impero ottomano, viene promessa la creazione del Kurdistan. Questa decisione viene ribaltata solo tre anni dopo con il Trattato di Losanna, che non contiene alcuna menzione di quanto precedentemente accordato. Da questo momento in poi i **diversi tentativi dei curdi di costruire una propria nazione saranno fermati, spesso con la forza**.

Nel corso del tempo sono nati diversi partiti che aspirano alla nascita di uno Stato curdo, tra cui il più noto è il PKK, ovvero il **Partito dei Lavoratori del Kurdistan**, che dal 1984 ha deciso di intraprendere una lotta armata contro la Turchia. Per questo motivo il gruppo è riconosciuto da Turchia, Stati Uniti, Unione Europea, Iran e Nato come organizzazione terroristica.

Le proteste in Iran e l'importanza di un nome

Da quando le proteste sono iniziate, la repressione del regime si è abbattuta con estrema forza nella regione curda iraniana. Sono state

proprio le città curde l'epicentro dei moti interni che ben presto si sono allargati al resto del Paese. D'altronde **Mahsa Jina Amini**, la ragazza di ventidue anni uccisa a Teheran dalla polizia religiosa il 13 settembre scorso, era curda. Ma anche l'ormai noto slogan "Donna, vita, libertà" nasce nel contesto delle rivendicazioni della popolazione curda iraniana, ed in particolare dal movimento di liberazione delle donne curde, affiliato al PKK.

In generale, le proteste potevano essere un momento di riflessione sulle discriminazioni e gli abusi che ormai da decenni subiscono i cittadini curdi dell'Iran, ma sembra che questa occasione sia stata sprecata. In un articolo pubblicato da Internazionale di Farangis Ghaderi e Ozlem Goner, si sottolinea proprio questo **mancato riconoscimento dell'identità curda** della prima vittima di queste proteste. Da qui nasce la necessità di ricordarla con il suo nome curdo, ovvero Jina – letteralmente "dare la vita" – in un Paese in cui è vietato dare ai propri figli nomi curdi.

Non c'è da stupirsi dunque se il regime abbia cercato di individuare nella minoranza curda, che conta nel Paese circa 10 milioni di abitanti, il principale responsabile delle proteste, sfruttando l'occasione per aumentare la pressione nelle regioni curde. **I guardiani della rivoluzione continuano ad entrare nelle città del Kurdistan iraniano**, come nel caso di Mahabad, dove lo scorso 20 novembre le vittime sono state una trentina.

La Turchia attacca in Siria e Iraq

Ma, come anticipato, la popolazione curda non è sotto attacco solo in Iran, ma anche in Siria ed Iraq dove la Turchia sta conducendo un'offensiva, denominata "Claw-Sword", in risposta all'attentato terroristico di Istanbul del 13 novembre scorso. Erdogan aveva da tempo annunciato la volontà di intervenire in queste zone, ma finora

era stato fermato da Teheran e Mosca. La situazione iraniana e l'esplosione della bomba a Istanbul hanno però modificato la situazione. In particolare, l'attentato ha rappresentato la giustificazione per poter riprendere i bombardamenti, che fino ad ora hanno portato alla morte di quasi trecento curdi, tra cui molti civili.

Continuano ad esserci comunque molti dubbi rispetto alla possibilità che dietro quanto successo a Istanbul possa effettivamente esserci la mano del PKK o della milizia siriana affiliata dei combattenti delle Unità di protezione popolare (YPG), come affermato invece, dalle autorità turche. I due gruppi hanno smentito qualsiasi forma di coinvolgimento nell'attacco che ha causato sei vittime e 81 feriti. In un Paese in cui la stampa è sempre meno libera, le uniche informazioni provengono dalle sole autorità turche che in poco tempo hanno arrestato una donna siriana di origine curde che avrebbe confessato di essere stata addestrata dal PKK.

Tutto questo avviene in un momento particolare per Ankara e per il suo presidente, che nel giugno del prossimo anno dovrà affrontare le elezioni presidenziali in una posizione di debolezza rispetto agli anni scorsi. Non sono quindi in pochi a vedere in questa nuova offensiva contro i curdi un tentativo di stringere intorno a sé il Paese. Erdogan si muove poi con la consapevolezza di avere un peso negoziale rilevante, soprattutto con gli "alleati" della Nato che sono restii dal prendere una posizione di condanna per evitare ripercussioni sull'ingresso nell'organizzazione della Svezia.

Ancora una volta i curdi sono abbandonati e stretti nella morsa turco-iraniana, un destino frequente nella storia di questo popolo. Solo pochi anni fa proprio i curdi erano stati elogia-

ti e ringraziati dal mondo per aver contribuito in maniera significativa alla sconfitta dell'Isis ed alla riconquista di Kobane, città siriana che nelle scorse settimane è stata bombardata dalla Turchia. Un altro tradimento che si aggiunge a quelli del passato.

Copyright © 2022 - Mondo Internazionale APS - Tutti i diritti riservati

***Autore "Legge e Società"
Mondo Internazionale Post**

Le fonti utilizzate per la stesura dell'articolo sono consultabili ai seguenti link:
<https://www.internazionale.it/notizie/francesca-gnetti/2022/11/24/curdi-turchia-siria-iraq-iran>
<https://www.ilpost.it/2022/11/24/iran-turchia-curdi/>
<https://edition.cnn.com/2019/10/09/world/kurds-in-syria-explainer-trnd/index.html>
<https://www.valigiablu.it/turchia-curdi-siria-iran/>
<https://www.rivistailmulino.it/a/attacchi-turchi-e-iraniani-ai-curdi>
<https://www.valigiablu.it/turchia-curdi-siria-iran/>



LA CRISI UMANITARIA IN VENEZUELA



di Chiara Andreoli*

Il Venezuela continua a vivere una crisi politica e socio-economica senza precedenti che sta avendo gravissime ripercussioni sulla popolazione, costretta a convivere con l'iperinflazione, la mancanza di cibo e dei servizi di base. Questa crisi ha scatenato uno dei più grandi flussi migratori della storia, con più di 5 milioni di venezuelani che hanno lasciato il Paese.

Contesto: i tre aspetti della crisi

Dal 2013 il Paese è scosso da problemi politici, economici e sociali che concorrono alla situazione di crisi. Considerando l'aspetto economico, il crollo dei prezzi del petrolio, gli espropri e le restrizioni al controllo dei cambi hanno scatenato nello Stato sudamericano una forte recessione

economica. Dall'inizio della crisi, le statistiche hanno riportato un calo progressivo del reddito delle famiglie e un aumento della povertà. In base ad un rapporto pubblicato nel 2020 dalla Missione degli Stati Uniti presso le Agenzie delle Nazioni Unite a Roma, il reddito medio in Venezuela corrisponde a 72 centesimi di dollaro (0.68 euro) al giorno, con il 96% della popolazione venezuelana costretta a vivere in povertà ed il 70% in condizioni di estrema povertà.

Uno degli altri fattori aggravanti della crisi è la carenza dei prodotti di prima necessità, fenomeno responsabile di una disastrosa crisi umanitaria. E' una situazione che si verifica in un contesto di regolamentazione del prezzo dei prodotti, come alimenti, medicinali e persino banconote.

Infine, dal punto di vista politico, il grave livello di corruzione del governo venezuelano ha portato alla soppressione della libertà di stampa, cui è seguita una feroce repressione contro gli oppositori politici. Alla corruzione è inoltre attribuibile lo stato di degrado delle strutture sanitarie del Paese e gli esorbitanti costi dei medicinali. Il governo Maduro, tramite il controllo dei mezzi di comunicazione, diffonde messaggi negativi con l'intento di provocare discriminazione politica. Secondo una dichiarazione di Amnesty International "nel 2019 la correlazione tra stigmatizzazione attraverso i mezzi di comunicazione e arresti arbitrari politicamente motivati era stata del 29%, nel 2020 era salita al 42% e nel 2021 è arrivata al 77%".

Un popolo in fuga

Tutti gli aspetti di questa crisi impattano negativamente sul benessere sociale e sui diritti della popolazione e, come ha affermato Tamara Taraciuk Broner, responsabile per le Americhe dell'organizzazione Human Rights Watch, "milioni e milioni di persone sono state obbligate a emigrare dal Venezuela". Nel 2014 l' UNHCR dichiara che il Venezuela è un Paese afflitto da una crisi di rifugiati. Tale crisi non ha fatto altro che peggiorare e nel corso degli anni, si è verificato un aumento dell' 8.000% nel numero di venezuelani che hanno richiesto lo status di rifugiato.

Con la pandemia da Covid-19 le circostanze si sono ulteriormente aggravate, questo perché il Venezuela non era pronto ad affrontare una situazione emergenziale di tale portata. Ciò ha inciso soprattutto sulla sanità e l'istruzione - la maggior parte dei bambini non possiede un computer o l'accesso a internet per seguire le lezioni da remoto. Secondo i dati dell'UNHCR, le persone maggiormente colpite dalla crisi e successivamente anche dalla pandemia, sono state gli anziani -spesso costretti a vivere da senzatetto. Inoltre, la pandemia ha fornito una scusa al governo per attuare nuove repressioni, inducendo ancora più persone ad emigrare verso i Paesi confinanti.

Molti dei migranti arrivano nella città frontiera di Huaquillas, al confine tra Ecuador e Perù, che accoglie ogni giorno decine di persone che dal Venezuela arrivano a piedi dopo aver attraversato l'Ecuador e la Colombia. A causa della diffusione del virus, la frontiera con il Perù è stata bloccata e le organizzazioni internazionali sono state costrette a chiudere i loro uffici nel Cebaf - il Centro binazionale di attenzione frontiera.

L'unico centro di prima accoglienza di Huaquillas ancora operativo è il centro di accoglienza 8 de Septiembre, gestito da un congiunto di organizzazioni internazionali tra cui UNCHR, USAID e IOM. Il centro è obbligato ad una capacità ridotta, a causa delle misure di sicurezza contro il virus e può ospitare un numero massimo 75 persone, a fronte dei 150 posti disponibili. In seguito all'aumento dei flussi migratori, risulta evidente la difficoltà di far fronte a tutte le domande dei migranti che si ritrovano a dover passare la notte nella città. Inoltre, una recente ordinanza locale, vieta ai migranti di dormire nelle aree verdi o nei parchi di Huaquillas, occupati regolarmente dai migranti all'inizio del 2021. Daniel Torres, presidente del centro di accoglienza, spiega che "il flusso migratorio è notevolmente aumentato negli ultimi mesi e le azioni repressive implementate dalle autorità locali impediscono ai migranti anche solo di fermarsi o fare una pausa nei parchi e nelle piazze della città, questo li obbliga a disperdersi o a camminare avanti e indietro senza una destinazione".



L'assenza di adeguate misure di accoglienza non impedisce i flussi migratori - al contrario, causa la nascita di attività illegali come estorsione, tratta e furto. La crescente militarizzazione dei confini obbliga molte persone ad attraversare la frontiera in modo irregolare, spesso di notte, esponendole a maggiori rischi. Le trochas, ossia i passaggi illegali che attraversano il confine, infatti sono in mano ai coyotes, ovvero i trafficanti di migranti, i quali estorcono una sorta di pedaggio da coloro che li attraversano. Secondo Silvia Campoverde, responsabile locale della Missione Gesuita per i Rifugiati "esistono decine di passaggi clandestini [...] questi percorsi illegali aumentano i rischi ai quali i migranti sono esposti".

La crisi venezuelana non è una crisi qualunque: la situazione umanitaria, la violazione dei diritti umani e la condizione dei rifugiati la rendono una situazione prioritaria, a cui gli organi inter-

nazionali competenti dovrebbero prestare più attenzione e su cui dovrebbero intervenire, assicurando la protezione dei diritti umani fondamentali della popolazione venezuelana.

Copyright © 2022 - Mondo Internazionale APS - Tutti i diritti riservati

***Autrice "Diritti Umani"
Mondo Internazionale Post**

Fonti consultate per il presente articolo

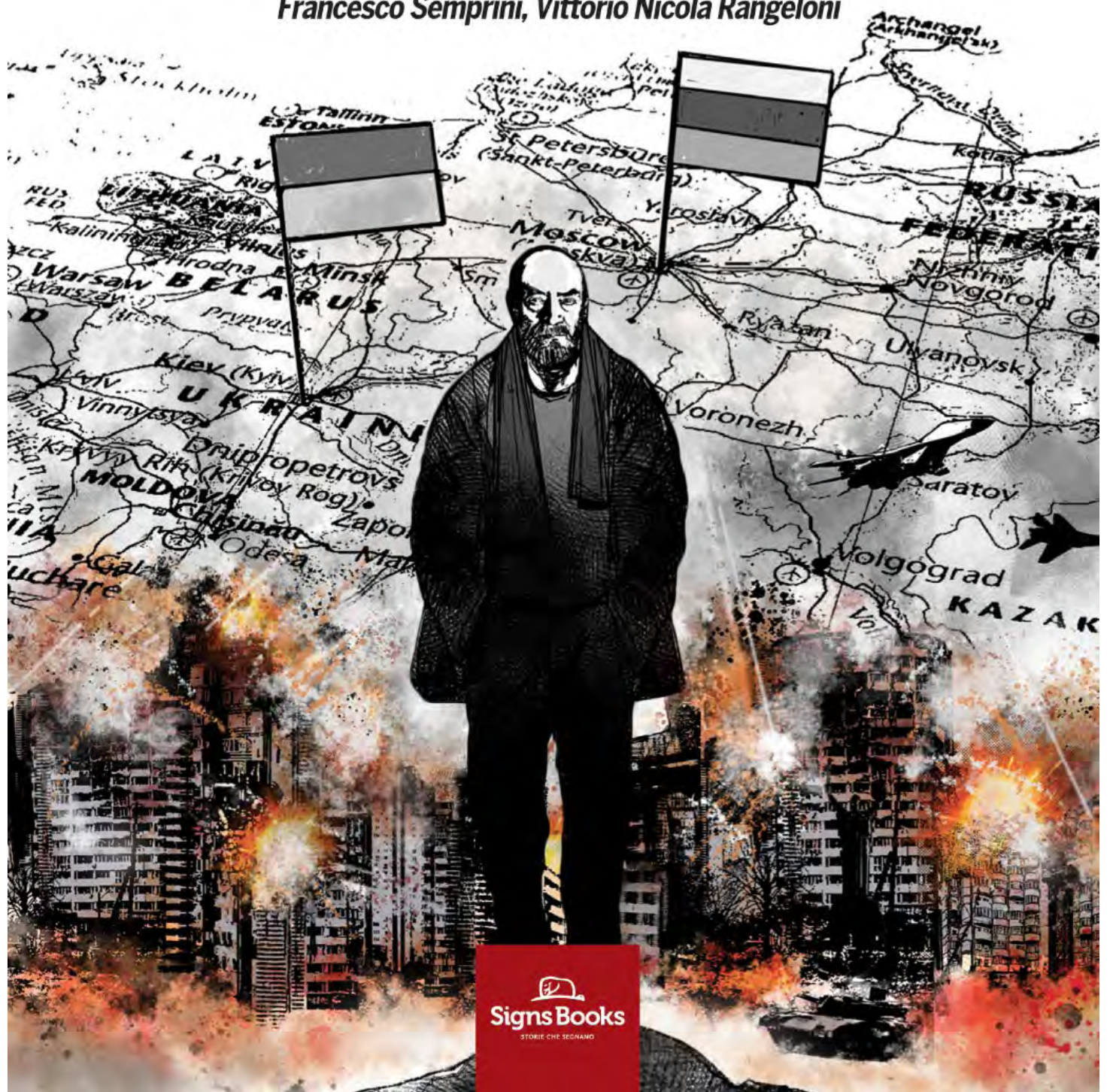
*<https://www.osservatoriodiritti.it/2021/08/24/crisi-umanitaria-venezuela-migranti/>
<https://www.sjesjesuits.global/it/sj-reflections/forgotten-stories-crisi-umanitarie-in-venezuela/>
<https://www.linkiesta.it/2022/02/intervista-broner-venezuela-humans-rights-watch/>*

Toni Capuozzo

GIORNI DI GUERRA

RUSSIA E UCRAINA, IL MONDO A PEZZI

Con le foto dal fronte di Fausto Biloslavo, Gabriele Micalizzi,
Francesco Semprini, Vittorio Nicola Rangeloni



STRUMENTI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI: LA CARTA ARABA DEI DIRITTI DELL'UOMO



di Flora Stanziola*

Il 10 dicembre ricorre l'anniversario dell'adozione da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, il primo strumento – seppur di carattere non vincolante, ma che ormai è entrato a far parte del diritto internazionale consuetudinario – a tutela dei diritti umani, che scaturiva dalla necessità di elencare dei principi, universali, indivisibili e irrinunciabili per tutta la comunità internazionale senza discriminazioni di razza, sesso, religione.

A partire da questa dichiarazione, e dalla struttura delle Nazioni Unite nel corso degli anni sono stati creati diversi sistemi di carattere regionale a tutela dei diritti umani. Tra questi, oltre ai più avanzati quali il Consiglio d'Europa (CdE), l'Organizzazione degli Stati americani (OSA) e l'Unione africana (UA), ne esistono altri meno evoluti che presentano meccanismi di controllo

dei diritti umani: la Lega degli Stati Arabi (Lega Araba), la Comunità degli Stati Indipendenti, sorta a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica e l'Associazione delle Nazioni del sud-est asiatico (ASEAN).

La Lega Araba nasce all'indomani della Seconda guerra mondiale come entità regionale organizzata. Fin dalla sua fondazione, il 22 marzo del 1945, la Lega degli stati arabi ha adottato il principio dell'"unanimità" per le decisioni che riguardano gli interessi dell'intera regione che include tutti i paesi la cui popolazione è a mag-

gioranza araba.

I paesi membri attualmente sono Algeria, Arabia Saudita, Bahrein, Isole Comore, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Gibuti, Giordania, Iraq, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Mauritania, Oman, Palestina, Qatar, Siria (sospesa nel 2011), Somalia, Sudan, Tunisia, Yemen.

La Lega Araba nasce come strumento del nazionalismo arabo contro ogni forma di dominazione coloniale, dando quindi inizialmente un senso laico all'organizzazione. Al tempo della sua fondazione, infatti, la Lega si poneva come obiettivi il coordinamento dell'azione politica e la salvaguardia dell'indipendenza e della sovranità degli Stati membri. La vera e propria svolta nel campo delle attività avvenne il 3 settembre 1968, anno in cui l'organizzazione decise di istituire una Commissione araba permanente per i diritti dell'uomo.

Dal 1980 la Commissione permanente, nel contesto di una nuova consapevolezza che attraversava il mondo arabo in tema di diritti dell'uomo, intraprese l'elaborazione di una prima Carta araba avente ad oggetto una codificazione in senso liberale e garantista dei diritti umani, non prevedendo però espressamente tra i propri obiettivi la promozione e la difesa dei diritti e delle libertà dell'uomo. La Carta Araba venne adottata per la prima volta il 15 settembre 1994 senza però entrare in vigore a causa del mancato conseguimento del numero minimo di ratifiche.

Dopo 10 anni dall'elaborazione della carta, nel 2004 gli stati membri della Lega Araba hanno pensato di riformularla tenendo conto anche delle regole islamiche dettate dalla sharia. Ciò portò un numero maggiore di Stati a procedere alla ratifica. La Carta araba dei diritti dell'uomo venne adottata a Tunisi il 23 maggio 2004 ed entrata in vigore il 15 marzo 2008.

Il 24 gennaio 2008 l'allora alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Louise Arbour dichiarò che la Carta araba dei diritti dell'uomo era incompatibile con la Dichiarazione universale dei diritti umani, con le norme di diritto internazionale e con i principali strumenti istituiti

per la tutela dei diritti dell'uomo, in particolare per gli aspetti attinenti ai diritti delle donne e alla pena di morte per i bambini. Inoltre, un altro ostacolo all'accettazione da parte della comunità internazionale fu il mancato riconoscimento del principio di universalità dei diritti dell'uomo in quanto l'influenza della sharia comportava anche una distinzione tra i diritti umani da riconoscere all'uomo di religione musulmana e quelli da riconoscere all'uomo di religione non musulmana.

Un confronto tra la Carta Araba e la Dichiarazione porta alla distinzione dei diritti in tre gruppi: un primo gruppo a cui appartengono i diritti tutelati sia dal diritto internazionale che dalla sharia, un secondo gruppo dove si possono inserire i gruppi esclusi dalla sharia ma presenti nella Dichiarazione e un terzo gruppo composto dai diritti riconosciuti formalmente dalla sharia ma condizionati da essa.

Al termine dell'anno 2009 gli stati che avevano ratificato la Carta, hanno espresso l'impegno a modificare le proprie leggi e politiche in accordo con le disposizioni della Carta, anche in virtù dell'istituzione di un Comitato arabo dei diritti umani composto da sette membri avente funzioni di supervisione dell'attuazione della medesima. La Carta Araba prevede in particolare due organi di monitoraggio: il Comitato arabo per i diritti umani e dal 2014 la Corte araba per i diritti umani, la quale è stata creata ma non è ancora mai stata resa operativa.

Il Comitato è un organo che non può adottare atti vincolanti, può adottare solo atti mandatori. Esso si limita a ricevere rapporti periodici degli stati. Ogni tre anni infatti gli stati membri della Lega Araba devono presentare un rapporto periodico che riporti cosa è stato fatto in materia di diritti umani. Questo meccanismo di controllo è estremamente confidenziale, difatti le raccomandazioni del comitato non sono pubbliche bensì avviene un dialogo tra gli stati membri che si svolge a porte chiuse, e ciò rappresenta un problema in termini di efficacia dello strumento. Inoltre, sembrerebbe che i paesi membri della Lega Araba presentino questi rapporti solo saltuariamente e non ogni tre anni. Un altro limite di questo organo è rappresentato dal fatto che



non coopera con altre istituzioni o organizzazioni.

La mancata operatività della Corte Araba quale organo incaricato di rilevare le violazioni e sanzionare gli Stati parte rappresenta un forte limite alla Carta. Il Comitato Arabo da solo, non può essere considerato uno strumento effettivo di tutela dei diritti umani, perché nel suo funzionamento non contempla la possibilità che gli Stati membri o i singoli individui possano avanzare petizioni nei suoi confronti. In sostanza, siamo di fronte a un elenco di diritti (o presunti tali) da tutelare, senza però l'istituzione di un giudice che sia competente a giudicare le violazioni e a punire chi le compie.

Nonostante ciò, attualmente si può affermare che la Lega degli Stati Arabi sia stata l'unica organizzazione regionale araba ad aver dato alla luce una Carta, ratificata ed entrata in vigore, valevole come piattaforma comune per quei principi di libertà a cui dovrebbero attenersi le nazioni arabe al fine di assicurare ai rispettivi popoli la giusta garanzia dei diritti civili, economici, politici e sociali.

Copyright © 2022 - Mondo Internazionale APS -
Tutti i diritti riservati

***Autrice "Diritti Umani"**
Mondo Internazionale Post

Fonti consultate per il presente articolo:
Abdel-Fadil, M. 1993, "Esperienze di cooperazione e di integrazione economica nel mondo arabo, con particolare riferimento al ruolo svolto dalla Lega Araba" in *Stato ed economia nel mondo arabo*; Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 1-19.
Ceffa, C. B., (Luglio 2010), "La libertà religiosa nell'islam: la Carta araba dei diritti dell'uomo", in *Stato, Chiesa e pluralismo confessionale* disponibile online: https://www.academia.edu/8219052/La_libert%C3%A0_religiosa_nellislam_la_Carta_araba_dei_diritti_delluomo?source=swp_share
<https://archimondo.it/wp-content/uploads/2021/12/Cartha-araba-dei-diritti-delluomo.pdf>
https://www.treccani.it/enciclopedia/league-of-arab-states-lega-degli-stati-arabi_%28Atlante-Geopolitico%29/
https://web.archive.org/web/20021113111506/http://www.dhimmitude.org/archive/universal_islam.html

L'ARTIGLIERIA NEL CONFLITTO UCRAINO: INSEGNAMENTI



di Francesco Ippoliti*

Il conflitto ucraino ha posto in evidenza il ruolo fondamentale dell'artiglieria e del supporto di fuoco in generale sui campi di battaglia.

Le azioni militari da ambo le parti si stanno sviluppando con ingenti interventi di bocche da fuoco, razzi e missili al fine di disarticolare il nemico, di colpire i depositi e magazzini, di intervenire su centri di comando e, con il nuovo munizionamento guidato, di colpire in maniera chirurgica sia sistemi remunerativi che caposaldi.

Poste in sistema con i droni, armati o meno, stanno diventando quanto di più sostanziale per

la manovra che risulta rientrare tra uno dei fattori combat più interessanti.

Inoltre il ruolo dell'artiglieria è stato ulteriormente esaltato anche dalle continue richieste ucraine di essere rifornite di sistemi complessi per colpire in profondità l'articolazione russa. Le forze armate ucraine necessitano di un supporto di fuoco adeguato, celere e preciso per sostenere le proprie forze sia in posizione difensiva che in manovra offensiva.

L'azione di fuoco è considerata quindi una opzione irrinunciabile tra ambo gli schieramenti.

L'artiglieria durante la Guerra Fredda era un'arma importante per la manovre delle Grandi Unità. Fu sviluppata costantemente con nuove tipologie di bocche da fuoco, nuovo munizionamento e una evoluzione tecnologica al fine di essere considerata una credibile pedina del campo di battaglia.

Uno dei punti fondamentali dell'impiego di tali sistemi era la mobilità.

Era normale il diradamento in zona di attesa, lo schieramento veloce, un rapido intervento su obiettivi comunicati dagli osservatori ma era vitale l'immediato cambio di schieramento per sfuggire al fuoco di controbatteria, azione che mirava a neutralizzare l'efficienza dell'unità.

Quindi l'addestramento delle unità prevedeva sempre l'intervento alternato delle batterie ed un immediato rischieramento, la velocità di abbandonare la posizione era uno dei fattori chiave delle caratteristiche dell'artiglieria.

Ed oltre la "linea di contatto" ogni tipologia di artiglieria aveva un ruolo ben preciso.

Con l'impiego delle unità nelle operazioni in "missioni di pace" il ruolo dell'artiglieria in moltissimi eserciti è stato sempre più marginale.

Viste le caratteristiche delle succitate missioni, l'impiego delle bocche da fuoco dei sistemi d'arma è stato considerato sproporzionato per gli obiettivi prefissati. Quindi anche le unità di artiglieria, per poter assolvere i nuovi compiti, sono state anche addestrate per impieghi diversi da quello base, quindi sempre più un addestramento di "fanteria".

In alcune operazioni fuori area si è ritenuta importante la pedina di supporto di fuoco, per lo più per la difesa della base. In molte Forward Operational Base – FOB fu schierato un singolo pezzo, mortaio o obice, proprio per intervenire in caso di bisogno. Tale bocca da fuoco è stata utilizzata principalmente per intervenire su aree fisse e probabili obiettivi preordinati.

In particolari zone operative in aree di crisi, le Forze USA hanno spesso utilizzato il supporto di fuoco per le proprie operazioni ma hanno sempre agito con il controllo totale dello spazio aereo e dello spettro elettromagnetico. In tal modo le bocche da fuoco, non essendo sotto la minaccia di droni o altri velivoli ostili, potevano evitare la manovra dello schieramento. I contingenti USA, nelle FOB, hanno utilizzato le basi di fuoco





schierando generalmente un pezzo da 155mm su postazione fissa (M777) con incremento della gittata mediante una nuova tipologia di munizionamento. Tali pezzi erano idonei per la difesa della base e per il supporto alle operazioni in un raggio significativo.

I recenti conflitti, tipo nel Nagorno Karabakh, hanno visto perlopiù un forte impegno dei droni contro le forze avversarie, un limitato uso delle artiglierie ma uno stretto coordinamento tra i due sistemi.

Oltre all'esercito israeliano, che utilizza le artiglierie contro le minacce palestinesi, nessun altro conflitto o situazione di crisi ha visto un impiego importate delle bocche da fuoco.

Il conflitto ucraino, invece, ci fa capire quanto sia importate l'impiego del supporto di fuoco, con un coordinamento tra artiglierie, sistemi missilistici, droni, satelliti, comunicazioni e EW. Dalle immagini che riceviamo dalle fonti aperte si può valutare che:

- *Le artiglierie hanno in impiego costante, quotidiano e possono disarticolare l'organizzazione avversaria. Le Forze Armate Russe manovrano con il fuoco;*
- *Sono importanti calibri da oltre 150mm per ottenere significativi effetti di neutralizzazione. Infatti le unità russe impiegano pezzi da*

152mm, 203mm, 300mm e vari sistemi missilistici. Le recenti forniture inglesi con i pezzi da 105 light gun L119, sono vulnerabili e di efficacia ridotta;

- L'intervento deve essere immediato e coordinato, i droni devono essere integrati nell'individuazione dei bersagli, idonei a trasmettere le coordinate di intervento ed efficaci per valutare il BDA. Quindi il sistema di comando e controllo del fuoco deve essere rapido nell'individuazione e trasmissione dei dati dell'obiettivo, semplice per l'intervento del sistema più idoneo a disposizione ed efficace per ridurre le possibilità di errore. Ormai vi sono software semplici e precisi per una gestione corretta sia degli obiettivi che delle bocche da fuoco. Da rilevare il sistema ucraino GIS ARTA che avrebbe una elevata efficienza di gestione del fuoco;

- Le artiglierie a traino hanno lunghi tempi di schieramento e lunghi tempi per la rimessa in batteria per abbandonare la posizione. In questo modo sono altamente vulnerabili e sono le principali perdite ucraine, vedasi gli M777 neutralizzati con troppa semplicità;

- Lo stesso dicasi per i mortai, quelli tradizionali possono essere considerati alla stregua delle artiglierie da traino, lenti per essere spostati dopo l'intervento. Il Thompson da 120mm, ad esempio, necessita di oltre 7 minuti per l'alle-

stimento per la marcia, per lo spostamento, non più accettabile in un combattimento moderno;

- Le artiglierie semoventi sia su cingoli che su ruote stanno svolgendo un ruolo importantissimo per la loro rapidità sia di intervento che di abbandono della posizione, vedasi l'impiego dei sistemi russi TOS-1, 2S19 ed i vecchi 2S1 e 2S3. Anche le forze ucraine con i pochi sistemi occidentali ricevuti, in particolare Pzh2000, M109 Paladin ed il polacco AKS Krab, stanno avendo successi insperati. Il conflitto sta dimostrando che questo sarà il vero futuro delle bocche da fuoco;

- Il munizionamento di precisione ha evidenziato che, nonostante il costo elevato, ha un cospicuo livello di efficacia, in particolare il proiettile russo 2K25 e quello americano M982;

- La dispersione della rosa di tiro deve essere ridotta se si vuole intervenire su posizioni difensive protette;

- Il CEP (l'errore probabile circolare) dei sistemi di razzi e missili deve essere bassissimo, quindi la precisione è un fattore importante per colpire con efficacia l'obiettivo e ridurre la probabilità di danni collaterali indesiderati. Questo elevato errore di CEP è evidente con i sistemi russi che hanno un impiego principalmente per la saturazione d'area in particolare con i sistemi TOS 1 con razzi termobarici, i BM 21 GRAD, BM 27 Uragan, BM 30 Smerch ed il Torando S. Di contro gli ucraini hanno ricevuto il supporto occidentale con i sistemi più precisi e più performanti quali HIMARS e M270, con i quali possono intervenire con maggior efficacia su obiettivi russi remunerativi posti in profondità;

- I radar controfuoco devono essere posti in sistema con il comando e controllo del fuoco, sempre più automatico dalla designazione dell'obiettivo fino ai dati al pezzo per il successivo intervento. Tali radar sono basilari per il controllo del campo di battaglia e per la neutralizzazione della minaccia.

Da quanto sopra, i sistemi d'arma finora utilizzati hanno sottolineato il loro valore o le loro lacune.

I progetti futuri sono interessanti ma, alla luce di quanto sopra valutato, sembra che l'artiglieria debba tornare ad essere maggiormente consi-

derata nelle operazioni future dei paesi NATO.

Il nuovo concetto di artiglieria futura dovrà essere un progetto a più livelli e dovrà considerare più fattori. Il primo sarà la mobilità delle bocche da fuoco, intese come artiglierie e mortai. Il munizionamento dovrà essere più preciso e sicuramente guidato per incrementare la possibilità di successo, ridurre i tempi di neutralizzazione dell'obiettivo ed avere un rapporto costo/efficacia favorevole. Le bocche da fuoco da sole non bastano, devono essere inserite in sistema complesso che riguarda i radar di sorveglianza del campo di battaglia, i radar controfuoco, i droni, i dati satellitari e le unità a terra, il tutto racchiuso in un sistema di comando e controllo semplice, efficace ed integrato.



Anche i sistemi attualmente in seno al parco artiglierie NATO necessitano di revisione.

Allo stato attuale i sistemi che possono vantare di possedere queste caratteristiche non sono molti, vale la pena ricordare alcuni ottimi sistemi come il tedesco Pzh2000, il 2S19 russo (aspettando il 2S35), il francese CESAR (con qualche limite) lo svedese ARCHER (forse al momento il migliore). Vi sono altri progetti in corso ma sono ancora alla fase di prototipo oppure in fase di acquisizione come il russo 2S35, l'italiano Centauro 155/39 LW ACS Porcospino, ulteriore tentativo di mettere una artiglieria sullo scafo Centauro e speriamo che veda la luce. Anche i mortai da 120 mm hanno la necessità di veicoli protetti e veloci, come in particolare lo SPEAR

MK2, M119 STRIKER o il russo 2S31.

In sintesi, la tecnologia farà la differenza nei prossimi conflitti, i sistemi d'artiglieria dovranno essere sofisticati ed integrati, inseriti in un cluster di capacità che possano sfruttare il campo elettromagnetico, lo spazio aereo, l'osservazione terrestre ma soprattutto mobili e precisi, veloci ed efficaci per incrementare la capacità di neutralizzazione dell'obiettivo.

Parimenti, anche la componente "soldato-artigliere" dovrà essere sempre più preparata e qualificata in quanto idonea ad interagire con una pedina altamente tecnologica e fondamentale nella forza armata.

***Gen.B. (ris)**



LA STRATEGIA DELLA FEDERAZIONE RUSSA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE DALL'AFTERMATH DELLE "PRIMAVERE ARABE" ALLA GUERRA IN UCRAINA



Mappa del Mediterraneo
(fonte: MedOr)

di **Andrea Minervini***

Piedi di piombo, pugni d'acciaio

La notte del 24 febbraio 2022 ha cambiato moltissime dinamiche dello scacchiere internazionale contemporaneo, accelerandone alcune e stravolgendone altre, e questo è un fatto che pochi possono negare. Come è innegabile che la strategia regionale degli ultimi anni, operata dal Cremlino prima della fatidica data, abbia riportato, infine, la Russia ad una presenza militare predominante nel Mar Nero, appendice nordorientale del Mediterraneo, nonché "corridoio di ingresso" proprio per il Mare Nostrum, e sulle strategiche coste siriane del Mediterraneo Orientale. Questi due punti chiave della "manovra di avvicinamento" della Russia di Putin proprio verso l'area del Mediterraneo Orientale sono stati ottenuti dal Cremlino grazie ad una strategia regionale aggressiva e attiva che la Russia sta perseguendo, seppur in modo estremamente plateale e rischioso anche per se stessa, ancora oggi. L'annessione della penisola di

Crimea alla Federazione, avvenuta nel 2014 e la guerra civile in Siria, che ha visto proprio la Russia prendere in mano la situazione in favore di Assad, sono state due mosse vincenti da parte di Mosca e che hanno portato proprio al Mediterraneo. Le basi navali russe nella penisola di Crimea, in particolare quella di Sebastopoli, hanno garantito il controllo di gran parte del Mar Nero e costituiscono, ad oggi, una minaccia per tutta l'Ucraina. Questa minaccia è diventata, purtroppo, una triste e violenta realtà a partire dall'invasione da parte della Federazione Russa dell'Ucraina. "Dall'annessione del 2014, condannata da Europa e Stati Uniti che hanno replicato con le sanzioni, Mosca ha moltiplicato la sua presenza militare in Crimea. Da sempre strategica nei piani russi, soprattutto la base navale di Sebastopoli, considerata come un avamposto chiave sul Mar Nero". La flotta russa del Mar Nero è il competitor diretto alle forze Nato, anch'esse presenti in quelle acque e viste a loro volta da Mosca come una minaccia diretta al territorio

nazionale russo.

Overall, Russia has implemented a very consistent strategy in terms of its defensive posture against NATO. Moscow has now deployed S-400 missile systems in Crimea, Abkhazia, and Syria while presumably keeping a degree of control over the S-400 systems sold to Turkey. This creates a vastly improved buffer zone on Russia's southern flank, including the Black Sea and the Eastern Mediterranean.

Questo, unitamente alla quiescenza del governo turco nel lasciar transitare le navi da guerra russe attraverso il fondamentale stretto dei Dardanelli (anche in tempi di guerra come quelli che stiamo vivendo) ha garantito alla Federazione un corridoio, per ora sicuro, verso il Mediterraneo Orientale. La Turchia ha dimostrato a più riprese di essere un attore fondamentale per tutte le nuove dinamiche internazionali che stanno convergendo nel Mediterraneo Orientale. Almeno per il momento, seppur non idilliaca, l'intesa con Mosca regge e sta garantendo ai russi maggiore spazio di manovra verso il Mediterraneo e nell'area MENA.

Given its limited means, Russia's return to the Mediterranean should be seen as a success. The Kremlin has been determined, patient, skillful, and opportunistic in seeking and seizing openings created by developments indigenous to the region, such as the upheavals triggered by the Arab Spring, and by policies of the United States and its allies, in particular the desire to reduce commitments in the region and avoid deeper entanglements in Syria or Libya. [...] Russia has re-emerged as a military presence to be reckoned with in the Eastern Mediterranean.

Dal Mar Nero alla Siria...

L'annessione della Crimea, già citata, apportò stabilità e vantaggi tattici alla Federazione Russa nel Mar Nero, come detto, importante "corridoio" verso il Mediterraneo Orientale ma le azioni del Cremlino in Siria possono essere considerate il maggior successo strategico russo nell'area mediterranea e un approfondimento delle dinamiche che hanno portato a questo "successo" è quanto mai necessario. La crisi si-

riana, l'alleanza storica tra le due nazioni e la minaccia, più che giustificata, di questo nuovo non-state actor che era il Califfato, ben rispondevano alle esigenze del governo di Putin di "ridare" alla Russia un ruolo non solo regionale ma anche internazionale forte e degno del rango di "superpotenza", anche per far sì da ridurre la pressione e l'attenzione dell'opinione pubblica dalla instabile e fragile situazione economica interna del paese, e fornendo una giustificazione valida per un intervento diretto. In aggiunta a questo, quale migliore banco di prova per quello che doveva essere il "nuovo" esercito che era stato riformato proprio per rispondere a questo genere di crisi e minacce.

The intervention in Syria demonstrated the traditional holistic Russian approach, as the campaign has promoted several connected goals: international, regional and domestic. Specifically, it aimed to defend and save an embattled ally and secure Russian military-political assets in Syria, to prevent a regime change and trough a replication of the Libyan scenario; [...] to enhance its regional position, among other things through economic benefits; to position itself domestically and globally as a rising great power and indispensable international actor, claiming a status on par with Washington.

L'intervento, secondo le direttive del Cremlino, non doveva eccedere nel coinvolgimento diretto e nell'utilizzo delle forze terrestri; andava mirato e indirizzato con informazioni di intelligence precise fornite dalla GRU. Il "nemico" da affrontare era una entità nuova e il governo di Putin seppur mosso, come visto, da numerosi interessi multilivello voleva e doveva evitare di rimanere impantanato in una guerra impossibile, come in passato e, si potrebbe dire, come in futuro. Infatti, fu un ragionamento, questo, che sembra essere dissonante con tutto ciò che si è visto durante la recente guerra scatenata in Ucraina proprio dalla Federazione Russa. Un ruolo preminente, infatti è stato quello giocato dall'aviazione e dagli attacchi missilistici e navali, seguendo quella che era stata la strategia statunitense per la lotta al Califfato, "apparently the Kremlin realized that when the situation demanded an increasing military involvement, the biggest danger was overextension. Seeking

the golden range between overshooting and undershooting, it adopted the principle 'reasonable sufficiency'- razumnoia dostatochnost'". Parallelamente a questo vi fu una forte spinta a livello internazionale per una risoluzione diplomatica comprendente e a favore del governo di Assad. Tra l'altro, in questo particolare periodo (2014), l'"antiamericanismo" di Putin era evidente e arrivò ad affermare che "qualsiasi cosa gli Usa tocchino si trasforma in Libia e Iraq". Il successo strategico della Russia di Putin in Siria non solo ha permesso che quest'ultima guadagnasse degli accordi di lungo termine per l'utilizzo delle basi navali siriane come Tartus e aeree ma ha anche posto Mosca in una posizione di vantaggio strategico verso la Turchia, un attore potenzialmente scomodo per i piani russi verso il Mediterraneo Orientale. Abbiamo detto che quest'ultima chiude un occhio sul transito delle navi da guerra e dei sottomarini russi verso il Mediterraneo attraverso il fondamentale stretto dei Dardanelli. La Turchia, però, resta comunque un membro attivo della Nato e sin dall'inizio della guerra civile siriana ai suoi confini, Ankara ha temuto per l'integrità delle sue frontiere. La Nato e gli Usa a più riprese hanno tentato di assecondare i bisogni di Ankara nella lotta all'Isis e al mantenimento dell'enclave di Idlib nel nord della Siria (ove è stata relegata un'alta percentuale di sfollati siriani) ma la "vittoria" del regime di Assad grazie al supporto della Russia ha fatto sì che quest'ultima guadagnasse una leva decisiva sul governo turco.

With its military presence in Syria now secured for the long term, Moscow has gained a major source of leverage in its relations with Ankara—not unlike Ankara's position in relation to Russia during the war in Chechnya in the 1990s and early 2000s. This is an important gain for Russia in its standoff with NATO, in which Turkey is potentially the pivotal actor in the context of Europe's southern flank and of the Mediterranean. Russia has engaged in a balancing act with Turkey in a transparent effort to drive a wedge between it and the rest of NATO .

Passando dalla Libia e strizzando l'occhio all'Egitto...

L'intervento in Siria e tutti i "guadagni" strategi-

ci di Mosca che abbiamo appena descritto non sono le uniche mosse attive da parte della Russia nel Mediterraneo Orientale. La crisi libica, come quella siriana è stata un altro importante trampolino per l'influenza russa e, in particolare modo, la Libia continua a subire le influenze destabilizzanti del Cremlino. All'inizio la Russia ha appoggiato il Generale Haftar in contrapposizione al Primo Ministro Al Serraj, spalleggiato dall'occidente. La Libia è un tassello fondamentale per la regione del Mediterraneo Centrale e il controllo strategico di quell'area sarebbe un vantaggio notevole per Mosca, sia per le importanti basi navali sia per la possibilità di poter porre una minaccia diretta all'Europa dalle coste libiche. "La Libia rappresenta sempre di più un obiettivo per le crescenti ambizioni russe in Medio Oriente ed il Nord Africa" . La strategia del Cremlino, in Libia, si è rivelata essere di una fattura meno aggressiva rispetto a quella esercitata in Siria. Lo "show of force" dimostrato sul suolo siriano non si è replicato in Libia dove il negabilissimo utilizzo di agenzie di contractors , particolarmente presenti sul suolo libico grazie alle milizie del famigerato Wagner Group , da parte del Cremlino per addestrare le truppe di Haftar e la melliflua diplomazia russo-turca stanno operando per far ottenere a Mosca un'altra importante sfera di influenza mediterranea. In questo quadro anche l'esportazione di nuovi armamenti verso gli acquirenti mediterranei si è rivelata fruttuosa per Mosca, almeno sino al fatidico 24 febbraio e anche i partenariati militari non sono mancati. Questo lato economico dell'espansionismo russo nel Mediterraneo Orientale non è sicuramente paragonabile a quanto fatto dall'Unione Sovietica, prima del suo crollo, nella stessa area ma si è dimostrato bastante per i calcolatissimi movimenti della Russia proprio nel bacino del Mediterraneo Orientale.

Sul piano tecnico-militare questo tipo di collaborazione costituisce per Mosca un importante elemento nel consolidamento della sua posizione in questi paesi. Si noti che i paesi del bacino del Mediterraneo sono grandi importatori di armamenti russi e ciascuno di questi vanta un partenariato tecnico-militare attivo con Mosca. Fanno eccezione soltanto Israele e il Libano. Il primo è, al contrario, un esportatore di armamenti verso la Russia (droni, nello specifico),

mentre l'entità dello scambio tecnico-militare del secondo con Mosca è poco significativa.

L'Egitto si è dimostrato già in epoca sovietica un grande acquirente di armamenti "made in Ussr", e questa tendenza è continuata sino ad oggi. L'Egitto, geopoliticamente parlando, è una nazione chiave nella regione del Mediterraneo Orientale, si trova proprio nel cuore di quest'area e la sua vicinanza al Canale di Suez lo rende un attore fondamentale sia dal punto di vista economico che geostrategico. Il partenariato economico-militare di Mosca con il governo egiziano è un tassello importante per l'influenza russa in tutto il Mediterraneo Orientale. Molti erano i progetti economici russo-egiziani che partendo dalla cooperazione militare sfociarono in partenariati economico-energetici. Era stata programmata persino la costruzione di una centrale nucleare entro il 2028/29 e in molti progetti è stata coinvolta anche l'italiana Eni.

Conclusioni

Sebbene la guerra in Ucraina abbia cambiato, se non tutte, quasi, le direttrici delle pedine poste sullo scacchiere internazionale odierno, sarebbe rischioso lanciarsi in analisi specifiche sul cosa ne sarà della strategia mediterranea della Federazione Russa. Certo è che lo sforzo militare di Mosca, a guerra ancora in corso, è stato oltremodo oneroso e le difficoltà mostrate sul campo ampiamente inaspettate dai vertici del Cremlino. Una postura aggressiva e di hard power come quella previamente descritta a partire dall'aftermath delle "primavere arabe" e dall'annessione della penisola di Crimea da parte del Cremlino necessita di un forte braccio armato, di una reputazione internazionale solida e, soprattutto, di continue riprove e dimostrazioni della sua efficacia, per gli alleati e per se stessa. Il territorio dell'Ucraina sembra aver drenato Mosca di gran parte di questi tre fattori ma sebbene siano moltissimi i paesi del mondo ad aver condannato le azioni della Federazione, questa non risulta completamente isolata. Alcuni paesi mediorientali sembrano strizzare l'occhio al Cremlino, gli alleati di sempre offrono cieco sostegno anche alle operazioni militari di Mosca e la quiescenza di quella grande incognita che è la Cina fanno sì da rendere la "partita" ancora

aperta, in Ucraina, come nel Mediterraneo, tanto agognato dagli Zar del passato.

*Caporedattore dell'area spazio post sovietico Opinio Juris

Fonti

Da redazione, *Missili russi a Sebastopoli: Mosca blinda i cieli di Crimea*, Euronews.com, 14/01/2018. <https://it.euronews.com/2018/01/14/missili-russi-a-sebastopoli-mosca-blinda-i-cieli-di-crimea>

M. Pierini, *Russia's Posture in the Mediterranean: Implications for NATO and Europe*, Carnegie Europe, Giugno 2021, cit. p. 6

<https://www.limesonline.com/cartaceo/america-nella-competizione-mediterranea>

E. Rumer, R. Sokolsky, *Russia in the Mediterranean: Here to Stay*, 2021 Carnegie Endowment for International Peace, cit. p. 14

D. Adamsky, *Moscow's Syria campaign*, Notes de l'Ifrji, luglio 2018, cit., p. 6

Ivi., cit., p.

V. Putin, *Intervento al Forum internazionale della gioventù di Seliger*, 29 agosto 2014

In <http://en.kremlin.ru/events/president/news/46507>

S. A. Cook, *Syria Is Turkey's Problem, Not America's*, Foreign Policy, MARCH 6, 2020. <https://foreignpolicy.com/2020/03/06/syria-turkey-us-problem-idlib-crisis/>

Sicurezza internazionale Luiss, 3/01/2022. <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2022/01/03/siria-mosca-continua-bombardare-ultima-enclave-dei-ribelli/>

E. Rumer, R. Sokolsky, *Russia in the Mediterranean: Here to Stay*, 2021 Carnegie Endowment for International Peace, cit. p. 9

M. Toaldo, *La Russia in Libia: guerra o pace?* European Council on Foreign Relations, 4/08/2017. https://ecfr.eu/rome/article/la_russia_in_libia_guerra_o_pace/

P. Figuera, *Impronte sovietiche guidano Mosca in Africa e Medio Oriente, CCCP un passato che non passa*, Limes, novembre 2021, cit. p. 249

Da redazione, *Wagner force offers Russia arm's-length deniability*,

Dailybrief.oxan.com, 15/10/2019. <https://dailybrief.oxan.com/Analysis/GA247077/Wagner-force-offers-Russia-arms-length-deniability>

In <https://www.limesonline.com/cartaceo/il-mare-nostrum-e-anche-un-po-russo>

*Cattedrale di Echmiadzin, il più importante centro religioso del paese
(fonte: Opinio Juris)*



OLTRE LA FEDE: LA MEDIAZIONE RELIGIOSA NEL CONFLITTO IN NAGORNO-KARABAKH

Conscia del suo ruolo secolare di mediatore, la Chiesa Apostolica Armena supportata da associazioni religiose locali e dal Consiglio Ecumenico delle Chiese svolge un ruolo di primo piano nel supporto umanitario e psicologico alla popolazione colpita dalla guerra in Nagorno Karabakh. Ciononostante, l'assenza di cooperazione con lo Stato e la chiusura del dialogo con l'Azerbaijan rischiano di compromettere ogni tentativo di costruzione di una pace duratura nella regione.

di Domenico Nocerino*

L'anima della nazione

Era il 301 dopo Cristo quando venne posta la prima pietra della Cattedrale di Echmiadzin, luogo sacro per gli armeni di pari importanza alla Città del Vaticano. Secondo la leggenda, fu proprio Echmiadzin il luogo in cui Cristo, apparso a San Gregorio, colpì il suolo con un martello d'oro per indicare il punto esatto in cui sarebbe dovuta sorgere la Cattedrale, che oggi contiene alcune delle reliquie più significative per il mondo cattolico – inclusa una scheggia dell'Arca di Noé, arenata sul vicino monte Ararat, e alcune parti del corpo dei Santi apostoli Pietro, Andrea e Giuda Taddeo e i resti della lancia di Longino. Secondo la leggenda, la Lancia del Destino o Lancia di Longino è la lancia con cui Gesù è stato trafitto al costato dopo essere stato crocefisso.

Da allora, l'Armenia fu la prima nazione a riconoscere il Cristianesimo come religione di Stato, e la spiritualità non ha mai smesso di essere il cuore pulsante della nazione. Radicata all'interno della società armena, la chiesa svolge e ha svolto (soprattutto a partire dagli anni 90) un ruolo fondamentale nel guidare un popolo afflitto da oltre trent'anni di guerra verso una resistenza morale e psicologica che va oltre le migliaia di perdite di giovani vite umane, così come nella ricerca costante di dialogo e supporto per costruire una pace duratura sia con i vicini, sia nell'intera regione. Una pace che tuttavia non sembra prefigurarsi in breve tempo, complici i sentimenti di odio e xenofobia che dilagano nel Paese aggressore e nel suo storico alleato e l'or-

mai consolidata sospensione dei colloqui con i rappresentanti religiosi dell'Azerbaijan.

La Chiesa come mediatore

La funzione mediatrice della Chiesa ha segnato, nel passato più o meno recente, il corso della storia di numerosi conflitti a livello globale, così come è di importanza storico-politica la sua configurazione come attore non statale all'interno del panorama internazionale. Nondimeno, nel conflitto in Nagorno-Karabakh e soprattutto alla luce della recente aggressione al territorio sovrano armeno avvenuta nel mese di settembre, la Chiesa continua a svolgere un ruolo rilevante per la popolazione e per lo Stato stesso. I tentativi di mediazione della Chiesa risalgono agli anni Novanta, quando in concomitanza con la fine della prima guerra del Nagorno Karabakh i Catholicos Armeni hanno incontrato la controparte musulmana dell'Azerbaijan su proposta del Patriarca di Mosca, con l'obiettivo di promuovere il dialogo e la pace tra i due Paesi. Ciononostante, non sono seguiti ulteriori sforzi in questo senso: "dipende tutto dal governo" – confessa la WCC Armenia Roundtable Foundation, che da 25 anni coopera con la Chiesa Apostolica Armena ad Echmiadzin attraverso l'istituzione di centri educativi e culturali nel Paese. "Al momento, il governo armeno non sta mostrando particolare interesse a collaborare con la Chiesa nel processo di pace. La fede religiosa non contempla una retorica aggressiva, bensì, al contrario, tenta di promuovere il dialogo". Dello stesso avviso i rappresentanti stes-



si della Chiesa Apostolica Armena, che si sono detti preoccupati per le numerose violazioni dei diritti umani e delle atrocità compiute nelle aree occupate dell'Artsakh: "riceviamo giornalmente video di violenze inaudite in Nagorno Karabakh contro i cittadini armeni che abitano la regione. Ciò che ci colpisce sono le lunghe file di bambini difronte alle scuole che ogni mattina sono spinti dagli insegnanti ad additare gli armeni come nemici. Potete immaginare, tra un ventennio, come queste future generazioni si scaglieranno contro di noi con un sentimento di odio profondamente radicato e che non aiuterà la costruzione di una pace duratura tra i nostri popoli". *Lo scoppio del conflitto tra Armenia e Azerbaijan per il Nagorno Karabakh non è riconducibile tuttavia a motivazioni di origine religiosa, limitandosi dunque ad una questione meramente territoriale – o come sostiene il partito al potere Contratto Civile "a ragioni di sicurezza e violazione dei diritti umani dei nostri concittadini armeni in Artsakh".*

Al fronte in prima linea

In un Paese sotto costante minaccia di escalation militare, la Chiesa ancora una volta si è fatta avanti per fornire supporto e aiuto umanitario in Nagorno Karabakh e in tutte le aree colpite da scontri e violenze. È quanto è accaduto in particolare durante la guerra dei 44 giorni del settembre-novembre 2020, in cui preti e volontari dell'associazione Armenia Roundtable Foundation sono accorsi in prima linea offrendo una risposta rapida e coordinata alla popolazione attraverso aiuti umanitari, distribuzione di beni di prima necessità, supporto spirituale e soprattutto psicologico nelle zone di crisi. In questo senso, l'appartenenza al Consiglio Ecumenico delle Chiese (World Council of Churches) e la coordinazione con le entità governative dell'Armenia hanno permesso un proficuo scambio di informazioni dal fronte, che ha permesso allo Stato di ricevere notizie certe e veritiere dell'entità dei danni e delle perdite di civili in Artsakh, nonché del loro status psicologico e di sicurezza abitativa e alimentare.

La distruzione del patrimonio religioso armeno

Culla della cristianità, la Chiesa Armena risulta direttamente colpita in materia di patrimonio culturale e religioso. "La strategia azera è colpire ogni possibile traccia della presenza armena nelle aree occupate, per dimostrare che il Nagorno Karabakh è dell'Azerbaijan" ci comunicano i rappresentanti della Chiesa Apostolica. "Una chiara replica di ciò che è stato compiuto nell'exclave azero del Naxçivan, abitato in epoca sovietica per il 40% da armeni. L'ultimo studio della Cornell University sul patrimonio culturale armeno nell'area ha mostrato come non esista più alcuna traccia armena in Naxçivan, compresi cimiteri, chiese e monasteri". Simili azioni di distruzione del patrimonio storico, religioso e culturale armeno si registrano anche in Nagorno-Karabakh: "siamo in possesso di report e prove della cancellazione del nostro patrimonio culturale, delle nostre chiese e dei nostri monasteri, che abbiamo prontamente consegnato al Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani, culturali e religiosi e ad altre istituzioni. La retorica azera fa risalire il patrimonio armeno ad una falsa eredità caucasica-albanese, e anche se è certo che vi è stata una tale presenza nella regione, è innegabile che le iscrizioni e la lingua dei testi sacri sia sempre stata quella armena". Nonostante i tentativi di protezione e l'invocazione di una missione internazionale per supervisionare lo status del patrimonio religioso e culturale in Nagorno-Karabakh, le istituzioni armenie e la Chiesa stessa sostengono come il rifiuto azero di accreditare una delegazione ad hoc dell'UNESCO porti ad un'ulteriore esacerbazione dello stato di danneggiamento e pericolo in cui si trovi l'eredità culturale dell'Armenia e della cristianità in generale. "Ciò che è urgente, ora, è parlare delle nostre chiese, dei nostri monasteri cristiano-armeni. Se nessuno sa della loro esistenza, nessuno potrà accorgersi della loro assenza in queste aree".

***Direttore Opinio Juris**

Fonti

S. Felician Beccari, "Kalashnikov è morto, lunga vita al Kalashnikov", *Limes*, 8 gennaio 2014,

<https://www.limesonline.com/kalashnikov-e-morto-lunga-vita-al-kalashnikov/56629>

<https://uscode.house.gov/view.xhtml?path=/prelim@title22/chapter68&edition=prelim>

<https://www.congress.gov/bill/102nd-congress/house-bill/3807>

C. Greenstein and B. Tensley, "Hungary, Sixty Years After the Revolution", *Foreign Affairs*, 1 settembre 2016, <https://www.foreignaffairs.com/articles/europe/2016-09-01/hungary-sixty-years-after-revolution>

S. Sokut, "Dall'armata rossa all'armata russa: anatomia di un disastro" *Limes*, 8 dicembre 1998, <https://www.limesonline.com/cartaceo/dallarmata-rossa-allarmata-russa-anatomia-di-un-disastro?prv=true>

M. Galeotti, "In Russia comandano i siloviki", *Limes*, 9 luglio 2014, <https://www.limesonline.com/cartaceo/in-russia-comandano-i-siloviki>

S. Sokut, "Dall'armata rossa all'armata russa: anatomia di un disastro" *Limes*, 8 dicembre 1998, <https://www.limesonline.com/cartaceo/dallarmata-rossa-allarmata-russa-le-cifre-del-declino>

A. Minervini, "Un'analisi tattica della guerra in Ucraina", *Opinio Juris*, 2 settembre 2022

<https://www.opiniojuris.it/unanalisi-tattica-della-guerra-in-ucraina/>

<https://www.youtube.com/watch?v=PkQUzeZbLEs>

M. Markova, "The Political Use of Soviet Nostalgia to Develop a Russian National Identity", *E-international relations*, 14 luglio 2020, <https://www.e-ir.info/2020/07/14/the-political-use-of-soviet-nostalgia-to-develop-a-russian-national-identity/>



CUAS GROUP
CONTRIBUTORI E IN PARTNERI AVANZATI SOLUTIONS

I nostri servizi



Offriamo soluzioni UAS a corto e medio raggio, anche AWO, con capacità di acquisizione multispettrale.



Nel campo C-UAS proponiamo soluzioni agnostiche mirate al controllo ed interdizione dei droni commerciali.



CUAS Group, attraverso accordi di partnership, è in grado di erogare il complessivo della formazione prevista e disciplinata da EASA.



L'analisi di intelligence geopolitica è la metodologia utile a comprendere lo scenario operativo analizzando diversi fattori, quali: sistema economico e sociale, il territorio, il contesto geografico, le interazioni tra gruppi, in ambito nazionale e internazionale e le possibili relazioni transnazionali.

CUAS GROUP

Countermeasures & Un-Manned
Advanced Solutions

www.cuasgroup.com



CUAS GROUP Srl

è una società che ha l'obiettivo di offrire prodotti, servizi e soluzioni a 360° nel settore manned, unmanned e relative contromisure con prodotti dedicati al mondo dei droni e della sicurezza, capaci di integrarsi con l'ecosistema già in uso dai nostri clienti.

La peculiarità è l'approccio mission-centric in grado di offrire prodotti, servizi e soluzioni di alta qualità, scalabili e modulari sfruttando nuove tecnologie.

Dove ci trovi

Via Ferrario 16/A, 21013, Gallarate (VA) - Italia
Via Aeroporto 4, 6527, Lodrino - Svizzera

Email: info@cuasgroup.com

www.cuasgroup.com

I nostri servizi



Ci assicuriamo che sia legittimato l'utilizzo di un sistema d'arma (guerra elettronica), in tempo di pace, in contesti civili, senza arrecare danni collaterali e senza precludere il legittimo utilizzo dello spazio aereo interdetto.



Il SORA (Specific Operations Risk Assessment) è un processo principalmente qualitativo, di valutazione del rischio in più fasi, che mira all'analisi del rischio di determinate operazioni con aeromobili senza pilota, nonché alla definizione delle mitigazioni e degli obiettivi di sicurezza operativa necessari e del loro livello di robustezza.



Una nuova tecnologia blockchain proprietaria in grado di gestire e aggiornare, in modo univoco e sicuro, un registro di eventi (dati e informazioni anche dinamiche) in maniera aperta, condivisa e distribuita senza la necessità di un'entità centrale verticistica. Scenari tipici delle operazioni interforze nazionali, internazionali e transfrontaliere.



A disposizione degli enti preposti per qualsiasi tipo di indagine o perizia informatica tramite l'utilizzo di tecniche della Digital Forensics.

Tale tecnologia permette di individuare ed estrapolare, da qualunque dispositivo digitale (e.g. drone, controller, tablet e telefoni), tutte le fonti di prova che testimoniano l'esecuzione di un'eventuale azione criminosa.

UNA NUOVA LEGGE PER LO SPAZIO A TUTELA DEGLI INTERESSI STRATEGICI DELL'ITALIA

In occasione della seconda giornata nazionale dello spazio, che commemora l'ingresso dell'Italia tra le potenze spaziali grazie al lancio in orbita del satellite artificiale San Marco 1 il 15 dicembre 1964, hanno preso avvio alla Camera dei Deputati le discussioni per una nuova legge italiana per lo spazio, che riconosca le orbite come domini strategici e operativi in chiave economica e militare per il nostro Paese.



di Valentina Chabert*

Il ritorno alla competizione

Sono due le dinamiche che negli ultimi decenni hanno dato avvio ad una vera e propria rivoluzione del settore spaziale: la liberalizzazione dell'accesso allo spazio e il ritorno della competizione spaziale dovuta all'inasprimento delle relazioni tra potenze sulla Terra hanno di fatto generato una moltiplicazione delle attività spaziali espandendo, da un lato, le prospettive economiche del comparto, e, dall'altro, determinando l'emergere di nuove minacce e fattori di rischio. In tale contesto, nel futuro prossimo si assisterà ad una crescita esponenziale del ruolo delle società commerciali e dei privati che guardano allo spazio per diversi interessi di carattere economico, così come di nuove strategie spaziali delle dottrine militari, attraverso cui sempre più Paesi riconoscono lo spazio extra-atmosferico come ambiente competitivo, congestionato e contestato. Se in origine lo spazio si è caratterizzato per la possibilità di divenire appannaggio di poche grandi nazioni, il fenomeno della newspace economy ha al contrario consentito una significativa riduzione dei costi delle attività spaziali, modificandone in profondità l'ecosistema e favorendo la congestione delle orbite in conseguenza dell'aumento dei lanci di oggetti spaziali. A tal proposito, con 146 lanci nel 2021 è stato stabilito il record di oggetti spediti nell'orbita bassa della Terra, superando il numero massimo precedente raggiunto nel 1967. Sulla stessa linea, ulteriore elemento di complessità della congestione spaziale è poi la questione dei detriti spaziali, ovvero quei frammenti di oggetti non più utilizzabili ma ancora orbitanti nell'atmosfera, i quali rappresentano reali minacce alla sicurezza di satelliti, astronauti e missioni spaziali in caso di collisione. Da ultimo, l'emergere di strategie di difesa che tengono in considerazione il dominio spaziale costituisce un ulteriore fattore di competizione e contestazione nell'area: non solo è ormai evidente che i servizi satellitari si-ano diventati essenziali per la società civile, bensì anche il settore militare e gli

apparati governativi tendono a dipendere in maniera crescente dall'uso di prodotti ed infrastrutture spaziali per le proprie operazioni – in modo particolare in materia di comunicazione e sorveglianza. Per tale motivo, le infrastrutture spaziali si caratterizzano sempre maggiormente come infrastrutture critiche, con un numero in crescita di Paesi in procinto di sviluppare strategie volte a difendere le proprie capacità spaziali anche attraverso l'adozione di un approccio di deterrenza rispetto alle attività svolte in orbita.

L'Italia pilastro dell'architettura spaziale europea

A riprova del dinamismo del settore spaziale nazionale italiano, in occasione della recente ministeriale dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA) il nostro Paese ha riaffermato la propria volontà di giocare da protagonista in virtù delle proprie solide capacità industriali nonché di leadership nel panorama spaziale europeo. A tal proposito, la firma di una dichiarazione trilaterale con i Ministri di Francia e Germania a margine della ministeriale ha permesso all'Italia di contribuire al futuro dei lanciatori europei e, al contempo, di indirizzare politicamente il vertice ESA anche attraverso l'inclusione di Paesi extra-europei. Di fatto, conscio degli impatti geopolitici del conflitto in Ucraina e delle sanzioni occidentali nei confronti della Russia anche e soprattutto nel settore spaziale - storico dominio di cooperazione sin dalla guerra Fredda -, il governo italiano si è fatto sponsor dell'ingresso dell'Ucraina nell'Agenzia Spaziale Europea a fronte del ruolo strategico del Paese nella costruzione dei motori Vega, componente essenziale degli omonimi lanciatori italiani ed europei. L'impegno italiano nel quadro ESA ha poi permesso di mettere in luce le peculiarità del comparto industriale nazionale arrivato a comprendere tanto un ecosistema di grandi imprese capaci di produrre tecnologie di alto livello e competitive su scala globale, quanto un ventaglio di micro-imprese particolarmente dinamiche e pro-

mettenti per la ricerca spaziale. È dunque anche grazie agli sforzi italiani che, congiuntamente ai partner europei, il budget complessivo dell'ESA è aumentato fino a toccare i 16,9 miliardi di euro, con un incremento di circa il 17% rispetto al risultato della ministeriale precedente. Il contributo italiano al nuovo ciclo di programmi dell'ESA si attesta a poco più di 3 miliardi di euro in cinque anni, riconfermando il nostro Paese come terzo contributore dietro a Germania e Francia e sottolineando nuovamente il ruolo fondamentale dello spazio per la tutela degli interessi del panorama industriale, dell'innovazione e della ricerca a livello nazionale. Accanto allo stanziamento finanziario, l'Italia contribuirà inoltre alle iniziative ESA della Secure Connectivity - che fornirà connessioni satellitari sicure ai governi e ad utenti commerciali - e a Moonlight, che permetterà di stabilire servizi di comunicazione satellitare e navigazione sulla Luna, essenziali per future attività commerciali sul nostro satellite. Da ultimo, la firma di un contratto per tre nuove missioni Copernicus ha garantito all'Italia l'incasso di cinque nuovi accordi di lancio per il lanciatore Vega C, emblema della qualità dei prodotti del comparto industriale nazionale.

Verso un nuovo assetto normativo

Allo stato attuale, l'importanza strategica che il settore spaziale ha assunto negli ultimi decenni all'interno del panorama economico italiano ha portato alla riorganizzazione delle norme esistenti in materia attraverso l'approvazione della legge 7/2018, recante Misure per il Coordinamento della Politica Spaziale e Aerospaziale e Disposizioni concernenti l'Organizzazione e il Funzionamento dell'Agenzia Spaziale Italiana, entrata in vigore il 25 febbraio 2018. Tale atto normativo prevede che la direzione e il coordinamento delle politiche spaziali e aerospaziali siano attribuiti al Presidente del Consiglio, mentre gli indirizzi di Governo in materia spaziale - inclusi ricerca, innovazione tecnologica e ricadute sul settore produttivo - sono attribuiti ad un Comitato interministeriale istituito ad hoc. In questo contesto, l'Agenzia Spaziale Italiana svolgerà il ruolo di "architetto di sistema", con il compito di portare sul tavolo delle discussioni il contributo di tutti i portatori di interesse del settore. Ciononostante, la rapida evoluzione del settore e l'emergere

di attori ed entità private che operano nel panorama economico spaziale nazionale ha richiesto una riflessione sull'assetto giuridico necessario a salvaguardare gli asset nazionali e fornire alla nostra industria la capacità di essere competitiva pur impattando in maniera positiva il sistema di governance globale, fondamentale per la regolazione delle attività umane nelle orbite terrestri. Tale quadro normativo dovrà in primis definire le regole per l'inquadramento dell'esplorazione commerciale dei Pianeti e, prima fra tutti, della Luna. A tal proposito, sarà necessario per l'Italia continuare a sviluppare una governance efficiente ed un costante miglioramento delle proprie capacità di know-how attraverso piani di investimento a lungo termine. Se la Legge 7/2018 ha rappresentato uno strumento fondamentale per un significativo avanzamento nella definizione di un approccio sistemico e altresì costituito una base normativa di sintesi dell'approccio italiano all'occupazione delle orbite terrestri, è tuttavia necessario un maggiore impulso verso la creazione di sinergie e la stabilizzazione delle attività del settore attraverso una più stretta collegialità delle decisioni, in grado di individuare punti di debolezza e lacune da colmare nel prossimo futuro. È inoltre auspicabile che la gestione normativa della dimensione spaziale tenga in considerazione gli investimenti e le ricadute industriali del settore, nonché le implicazioni in tema di difesa e sicurezza tramite una gestione chiara e condivisa fra gli attori in gioco e le parti interessate, mantenendo al contempo una continuità strategica nelle scelte per consentire al Paese di giocare un ruolo di primaria importanza nel settore e salvaguardando istituzionalmente le decisioni a prescindere dalla durata dei mandati politici. Secondo una prospettiva securitaria, l'evoluzione normativa dovrà inoltre contenere una precisa definizione dei ruoli dei numerosi attori coinvolti, ed in particolare delimitare il perimetro di azione della difesa nell'ottica dell'individuazione e della protezione degli interessi nazionali dello spazio. Da ultimo, andranno affrontate le criticità legate alla sicurezza dei dati, che in un non lontano avvenire verrà affidata quasi esclusivamente alle costellazioni satellitari.

***Caporedattrice dell'area Ambiente ed Energia presso Opinio Juris**

Fonti

Maggiori informazioni sono disponibili al link: <https://www.hdblog.it/scienza/articoli/n549255/lanci-orbita-li-razzi-record-2021-spacex-cina/>.

ESA, *Council Meeting at Ministerial Level, 22 – 23 novembre 2022*. Disponibile al link: <https://www.esa.int/esea-research?q=ministerial>.

Agenzia Spaziale Italiana (ASI), *Ministeriale ESA: Urso, intesa con Francia e Germania sul futuro dei lanciatori europei*. Disponibile al link: <https://www.asi.it/2022/11/spazio-urso-intesa-con-francia-e-germania-sul-futuro-dei-lanciatori-europei/>.

Ministers back ESA's bold ambitions for space with record 17% rise. Disponibile al link: https://www.esa.int/About_Us/Corporate_news/Ministers_back_ESA_s_bold_ambitions_for_space_with_record_17_rise.

ESA, *Secure Connectivity*. Maggiori informazioni sono disponibili al link: https://www.esa.int/ESA_Multimedia/Images/2021/06/Secure_connectivity.

ESA, *Moonlight*. Maggiori informazioni sono disponibili al link: https://www.esa.int/ESA_Multimedia/Videos/2021/05/Moonlight_bringing_connectivity_to_the_Moon.

Maggiori informazioni sono disponibili al link: <https://www.astrospazio.it/2022/12/10/altri-cinque-satelliti-copernicus-raggiungeranno-lo-spazio-con-il-vega-c/>.

Legge 11 gennaio 2018 n.7, pubblicata in G.U. n.34 del 10 febbraio 2018.

G. Sanna, *New space economy, ambiente, sviluppo sostenibile. Premesse al Diritto Aerospaziale dell'Economia*. G. Giappichelli Editore, 2021, p. 76.

IL CONFRONTO TURCO-IRANIANO NELLO SCACCHIERE GEOPOLITICO EURASIATICO



Luogo di frontiera al confine siriano-iracheno. Fonte: Photographs by JarrahTree...commons.wikimedia.org, CC BY 2.5 AU (fonte:Wikipedia Commons)

di Silvia Boltuc*

Le relazioni turco-iraniane sono da sempre discontinue, caratterizzate da rapporti definiti di cooperazione sul piano diplomatico, alternate a necessità geopolitiche e di strategia estera in aperta contrapposizione. Tale competizione è ravvisabile sia nel Caucaso, dove la Turchia ha apertamente sostenuto l'Azerbaigian nel conflitto per il Nagorno-Karabakh/Artsakh contro l'Armenia, sia in Medio Oriente, dove la Siria e l'Iraq sono divenuti terreno di scontro di interessi contrastanti, ed infine sul piano energetico giacché entrambi i paesi stanno tentando di affermarsi come hub di transito leader nella regione per gli approvvigionamenti energetici.

Il regionalismo iraniano spinto dal fallimento dei colloqui di Vienna e dalla difficoltà di concludere un nuovo accordo sul nucleare e il rinnovato interesse di Ankara per l'area eurasiatica dopo i ripetuti fallimenti di accedere alla Comunità Europea, hanno spinto le due potenze mediorientali a perseguire un ruolo regionale più incisivo.

Gli interessi in Siria, Iraq ed in Asia centrale e l'adesione della Turchia alla NATO sono stati temi di attrito fra i due paesi che invece hanno trovato una convergenza di politiche in merito all'opposizione ad un Kurdistan separato e sul sostegno alla creazione di uno Stato palestinese.

Tra i motivi di disaccordo si potrebbero annoverare anche il retaggio storico dell'antagonismo ottomano-safavide o il contrasto fra le due confessioni islamiche opposte, quella sciita e quella sunnita. Benché tali considerazioni siano fondate è ragionevole pensare, dopo una attenta analisi delle strategie dei due paesi, che la competizione ad oggi affondi più banalmente nella Real Politik e quindi nelle necessità geopolitiche di Ankara e Teheran.

L'alternanza dei rapporti storici tra Iran e Turchia: due identità a confronto

Nel 1979 la Rivoluzione Islamica iraniana gui-

data dall'ayatollah Khomeini, uno degli eventi più significativi del Novecento, ha trasformato il Paese considerato fino a quel momento il più stabile della regione. L'onda d'urto della Rivoluzione nelle dinamiche geopolitiche eurasiatiche fu considerevole: in prima analisi gli Stati Uniti perdevano un alleato strategico nel Golfo.

Sono anni turbolenti anche in Turchia. La Costituzione del 1961 riconosce ai militari una funzione autonoma nell'ambito del Senato dando il via ad una forma di governo 'tutelata' dall'esercito. Il lascito costituzionale del documento elaborato dalla Commissione di Istanbul è l'assicurazione di controverse forme di tutela dei principi del Kemalismo e, in particolare, del secolarismo. I primi anni '70 in Turchia sono quelli della guerriglia terrorista e dei movimenti che si formano nei campi dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) in Giordania; sono anche gli anni della rinascita del separatismo curdo.

Alla Rivoluzione Islamica in Iran seguì una generalizzata preoccupazione da parte dei paesi limitrofi del rischio di esportazione dei principi della stessa e del suo propagarsi investendo anche governi laici o di confessione sunnita. In seno a questa riflessione è da inquadrarsi l'atrito ideologico fra la Repubblica Islamica iraniana sciita e lo stato laico e kemalista in Turchia, anche se in passato nei primi anni della dinastia Pahlavi c'era stata una sorta di continuità nei modelli di governo dei due stati.

Nonostante gli alti ranghi fermamente laici dell'esercito turco fossero dotati del mandato costituzionale di sostenere il sistema kemalista nel Paese, la fine del monopolio politico dei secolaristi diviene evidente non solo con la crescente influenza dei partiti religiosi, ma più ancora con l'ascesa di Erdogan e del Partito del Benessere da lui fondato nel 1983 e della sua vicinanza ancora oggi molto discussa all'Iran. Necmettin Erdogan dopo la sua nomina a Primo Ministro scelse, infatti, l'Iran come prima destinazione per una visita all'estero. Va sottolineato che mentre la vicinanza tra i due stati assunse all'epoca una connotazione ideologica che visse

successivamente l'ennesima brusca interruzione dovuta ai cambiamenti interni in Turchia risultato delle due anime del Paese, quella secolarista e quella religiosa che si contrapponevano per l'ascesa al potere, gli islamisti di seconda generazione hanno impostato i loro rapporti con l'Iran su questioni più pragmatiche e meno controverse. Erdogan stesso ha continuato a rafforzare i legami con la Repubblica Islamica iraniana con contratti di approvvigionamento energetico da parte di Teheran che avrebbero sostenuto la crescente economia turca.

È importante ricordare la connotazione anche geopolitica che la religione assunse per i partiti islamisti turchi che vedevano in essa un mezzo strategico per conquistare proseliti nella diaspora turca europea.

Infine, in aperto contrasto con le posizioni di Teheran, la Turchia è nell'ottica iraniana uno stato che ha tentato più volte di aderire alla Comunità Europea e applicare cambiamenti come l'istituzione di una Corte costituzionale sul modello europeo. L'apertura all'Occidente è dimostrata anche dall'adesione al Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) e dalla dislocazione di basi militari statunitensi sul proprio suolo. La stretta cooperazione turca con il blocco occidentale, seppur con una discreta controversa indipendenza delle politiche regionali di Ankara, e l'asse Israele-Azerbaigian-Turchia nel Caucaso meridionale, sono tra le maggiori minacce alla sicurezza interna della Repubblica Islamica dell'Iran. Le tensioni tra i due paesi sono state ulteriormente esacerbate quando Ankara ha accettato di collocare uno scudo di difesa antimissile della NATO nell'Anatolia orientale che è stato venduto dagli Stati Uniti come deterrente alla fiorente capacità missilistica dell'Iran.

Se prima la Turchia si era dimostrata maggiormente concentrata sull'Europa e sull'Occidente e non rappresentava per l'Iran una minaccia consistente, con il rinnovato interesse per l'Asia Occidentale e il Nord Africa, Ankara torna ad essere un attore geopolitico in forte competizione con gli interessi di Teheran.

Scenario geopolitico: Iraq, Siria e la questione curda

I militanti del PKK. Fonte: Kurdishstruggle, CC BY 2.0 (fonte:Wikimedia Commons)



L'Iraq e la Siria sono diventati i principali teatri in cui si è andata a sviluppare la competizione turco-iraniana.

Nel 1978 Abdullah Öcalan fondò il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) che mirava all'indipendenza di uno Stato curdo nel sud-est della Turchia. Durante la visita nel 2004 del Primo Ministro Erdogan a Teheran, la Turchia e l'Iran firmarono un accordo di cooperazione in materia di sicurezza che bollava il PKK come organizzazione terroristica. In effetti, anche l'Iran si trovava ad affrontare problemi legati alla sicurezza delle aree interne popolate da curdi e dai gruppi affiliati al PKK che lanciavano attacchi contro funzionari iraniani. Questo accordo marcò una iniziale cooperazione sul tema del separatismo curdo e di difesa dei rispettivi confini, cooperazione che ad oggi sembrerebbe essere venuta meno sotto il peso degli interessi in competizione fra Ankara e Teheran.

La Siria e lo scoppio delle rivolte nel 2011 sono state uno spartiacque nelle relazioni fra i due

stati. Già nel 1998 la Turchia aveva minacciato l'invasione della Siria accusata di sostenere il PKK, di cui effettivamente Damasco ospitava il leader ed i campi di addestramento.

Ragionevolmente si possono considerare le implicazioni ideologiche delle fazioni in campo, con la Turchia alleata delle monarchie sunnite dell'Arabia Saudita e del Qatar in opposizione al governo di Bashar al-Assad, e l'Iran sciita che invece sostiene la leadership di Damasco assieme alla Russia. A legare l'Iran alla Siria ci fu l'appoggio di Hafez al-Assad dato a Teheran nella guerra Iran-Iraq, l'opposizione comune ad Israele e, in tempi più recenti, il canale strategico fornito ad Hezbollah in Libano.

Le ambigue posizioni di Erdogan su Israele possono rappresentare una minaccia per la leadership iraniana. Se da un lato il presidente turco è stato più volte apertamente critico nei confronti della politica israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza parlando di terrorismo di stato da parte di Tel Aviv, recentemente, complice an-

che le dinamiche nel Caucaso, Israele e Turchia hanno vissuto un avvicinamento pericoloso per l'Iran.

Inoltre, la perdita progressiva di territorio da parte dello Stato Islamico portò sia in Siria che in Iraq ad un vacuum di potere lungo il confine sud-orientale della Turchia causando uno scontro tra Teheran e Ankara su chi dovesse colmare questo vuoto. La Turchia accusò l'Iran di perseguire un'agenda settaria e di destabilizzare il Medio Oriente; Erdogan affermò che Teheran tentava di dividere Iraq e Siria ricorrendo al "nazionalismo persiano", mentre Mevlut Cavusoglu, ministro degli esteri turco, criticò quella che definì la "politica settaria" dell'Iran volta a minare il Bahrein e l'Arabia Saudita.

La questione curda, infine, non sembra avvicinare i paesi come un tempo. Mentre Teheran sta affrontando proteste interne che vedono la minoranza curda in prima linea sostenuta da una retroguardia nel Kurdistan iracheno, Ankara sta conducendo controversie politiche 'demografiche' assieme alle più note incursioni militari sia in Siria che in Iraq. Mentre in Iraq si è passati dal bombardamento aereo di presunti accampamenti del PKK all'istituzione di una presenza militare semi-permanente lungo i confini iracheni, comprese cinque basi principali e oltre 50 posti di blocco (si stima che ci siano tra i 4.000 e 10.000 soldati turchi in questa parte dell'Iraq) in Siria Erdogan sta tentando di spostare la demografia in favore della Turchia. Con una strategia di cui la città di Afrin è l'esempio più lampante, Ankara ha tentato di insediare arabi sunniti filoturchi per diluire la presenza curda trasformando di fatto una città un tempo curda in un alleato filoturco prevalentemente arabo sunnita. Dei 350.000 curdi presenti ad Afrin dopo l'invasione turca del 2018 ne sono rimasti appena 150.000. Le cosiddette "zone sicure" create da Ankara, grazie alle infrastrutture illegalmente edificate sui terreni occupati, rappresentano de facto una crescente annessione da parte della Turchia.

La componente etnico/religiosa è strumentalmente utilizzata da Ankara e Teheran per espandere le proprie aree di influenza e porre in sicurezza i propri confini. Anche nel 2016 quando

partiva l'operazione per liberare Mosul che dal 2014 era divenuta il quartier generale dell'autoproclamato califfato dello Stato Islamico nel nord dell'Iraq, Ankara ribadiva l'identità sunnita della città innescando uno scontro con le autorità irachene, temendo un cambio demografico nell'Iraq post-Stato Islamico.

Conclusioni

I rapporti tra Iran e Turchia sono da sempre stati di difficile definizione: se sul piano degli accordi energetici, della sicurezza e talvolta nelle forme di governo i due stati hanno vissuto momenti di cooperazione, scenari come l'Iraq e la Siria, con qualche eccezione, hanno posto gli interessi dei due attori in collisione. La questione del separatismo curdo, che in un primo momento aveva visto strategie comuni fra Ankara e Teheran, viene oggi ad intersecarsi con necessità strategiche concorrenti.

È interessante notare che vi sono dossier comuni fra i due governi, come ad esempio il tema della Palestina o la stessa questione curda, che hanno a più riprese rappresentato sia un motivo di convergenza d'intenti che di aperta collisione. Tale discontinuità è giustificabile con le particolari politiche turche sotto la leadership di Erdogan che tende a non avere mai politiche nette, ma mira piuttosto a posizionare il Paese come mediatore nelle questioni regionali, come testimoniato dal recente ruolo che Ankara si è ritagliata in merito al conflitto ucraino.

A tal proposito, si può ricordare come nel 2012 in contrapposizione con Washington, la Turchia si oppose alle sanzioni statunitensi sull'Iran seppur riducendo in parte le importazioni di petrolio e appoggiò il programma nucleare iraniano.

Indubbiamente la Siria, l'Iraq, l'Asia centrale e l'adesione turca alla NATO sono stati temi che hanno creato occasionali crisi nei rapporti che però sono sempre stati rapidamente contenuti attraverso i canali diplomatici. In Siria la presenza di attori del calibro della Russia ha limitato in parte la libertà di azione di Iran e Turchia, riducendo l'eventualità di uno scontro tra le potenze, i cui sforzi sono confluiti nel processo di

pace di Astana nel 2017 nonostante entrambi gli attori abbiano aumentato le rispettive aree di influenza: l'Iran nella politica e nella sicurezza del Paese, la Turchia trasformando il nord della Siria in una zona de facto di influenza turca.

Diversa è la questione irachena. Il rovesciamento di Saddam Hussein e i gruppi armati sciiti fedeli a Teheran impiegati nella lotta allo Stato Islamico hanno successivamente rappresentato il mezzo attraverso cui l'Iran ha costruito la sua influenza in Iraq mentre la Turchia sfruttava la lotta ai ribelli del PKK per guadagnare una presenza militare nel nord del Paese e un discreto peso politico, oltre a rafforzare il consenso interno turco davanti alla paventata minaccia del terrorismo curdo. La regione strategica del Sinjar è divenuta centrale negli scontri tra Iran e Turchia portando Ankara ad accusare Teheran di sostenere i ribelli curdi in chiave antiturca.

In ultima analisi rimangono altri due aspetti di rilievo da considerare nelle relazioni fra i due paesi: i legami della Turchia con l'Occidente e più ancora con Israele che grazie all'alleanza con l'Azerbaijan ha guadagnato un avamposto per un eventuale attacco all'Iran e l'ideologia pan-turchista che Erdogan sta spingendo particolarmente nel Caucaso e nell'Asia centrale per consolidare una unione fra i popoli turchi/turcofoni.

***Managing Director di SpecialEurasia**

Fonte :

A. Fatemi; M. Hashemi, «Regionalism of Iran and Central Asia in the light of globalization: a plan for the regional international community?», *Strategic studies of public policy*, vol. 6, fasc. 21, febbraio 2017, http://sspp.iranjournals.ir/article_25009.html, pp. 123–144.

Sadik Balkan, Ahmet E Uysal, Kemal H Karpat, «THE 1961 TURKISH CONSTITUTION», vol. 48, 1961, <http://www.anayasa.gen.tr/1961constitution-text.pdf>.

James M. Dorsey, «Erbakan Walks Softly Between East and West», *The Wall Street Journal*, 1996, <https://www.wsj.com/articles/SB840139380120403000>.

Samim Akgönül, «Turkish Islam in Europe: Political Activism and Internal Conflicts», *Oasis*, 2019, <https://www.oasiscenter.eu/en/turkish-islam-in-europe-akp-vs-gulen>.

Ivan Watson, Elise Labott, «Part of NATO missile defense system goes live in Turkey», *CNN*, 2012, <http://edition.cnn.com/2012/01/16/world/europe/turkey-radar-station/index.html>.

Jon Gorvett, *Talking Turkey: Erdogan Visit to Tehran Evokes Ghosts of The Past, Foreshadows Future Potential*, WRMEA, 2004, <https://www.wrmea.org/004-october/talking-turkey-erdogan-visit-to-tehran-evokes-ghosts-of-the-past-foreshadows-future-potential.html>.

«The alliance between Khomeini's Iran and Hafez al-Assad explained», *Al Arabiya*, 2017, <https://english.alarabiya.net/features/2017/07/01/Reasons-behind-the-alliance-between-Khomeini-s-Iran-and-Hafez-al-Assad>.

Silvia Boltuc, «Iran, Armenia e Azerbaijan: tra difficili equilibri regionali e alleanze internazionali», *Kosmos*, vol. 1, 2022, pp. 207–2020.

«Iran and Turkey trade barbs over Syria and Iraq», *Al Jazeera*, 2017, <https://www.aljazeera.com/news/2017/2/21/iran-and-turkey-trade-barbs-over-syria-and-iraq>.

Silvia Boltuc, «Turkey started a military operation in northern Iraq in connection with gas pipelines», *SpecialEurasia*, 2022, <https://www.specialeurasia.com/2022/04/21/turkey-iraq-military-operation/>.

Cathrin Schaer, Sinem Özdemir, «What is Turkey's strategy in Iraq, Syria?», *DW*, 2022, <https://www.dw.com/en/the-turkish-army-in-iraq-an-occupation-force/a-62600962>.

Birce Bora, «What is Turkey trying to achieve in Iraq?», *Al Jazeera*, 2016, <https://www.aljazeera.com/news/2016/10/14/analysis-what-is-turkey-trying-to-achieve-in-iraq>.

Silvia Boltuc, «Geopolitics of Turkey's military operation in Syria», *SpecialEurasia*, 2022, <https://www.specialeurasia.com/2022/12/02/turkey-syria-geopolitics/>.

«Turkey voices support for Iran nuclear program», *Alarabiya News*, 2012, <https://english.alarabiya.net/articles/2012%2F03%2F29%2F204018>.

Giuliano Bifulchi, «Turkey and pan-Turkism in Central Asia: challenges for Russia and China», *SpecialEurasia*, 2021, <https://www.specialeurasia.com/2021/05/05/turkey-pan-turkism-central-asia/>.



GIS ACADEMY

GEOSTRATEGIC INTELLIGENCE & SECURITY

CORSI DI GEOPOLITICA, INTELLIGENCE E SICUREZZA

powered by



in collaborazione con



CORSI

Lavora nel contesto internazionale e preparati alle nuove sfide globali con noi!

Corsi online e "blended" a partire da 249,99€ iva inclusa.

Tra i nostri corsi ci sono quelli dedicati a:

- Intelligence e sicurezza
- Geopolitica e nuovi scenari globali di tutto il mondo
- Droni
- Infrastrutture critiche

CONTATTACI

✉ info@mintergroup.eu

📱 [@mintergroup](https://www.instagram.com/mintergroup)

🌐 www.mintergroup.eu

ACADEMY

Un'Academy interamente dedicata alla Geopolitica, all'Intelligence e alla Sicurezza. Realizzata da MInter Group Srl insieme ai partner Mondo Internazionale APS, SpecialEurasia e Opinio Juris. L'Academy nasce dall'esigenza di formare i professionisti di oggi e del domani per affrontare le nuove sfide globali.

SCEGLIERCI

- ✓ Docenti professionisti che hanno operato nelle Istituzioni e in contesti Aziendali a livello internazionale
- ✓ Il pagamento può essere fatto a rate.
- ✓ Rilascio di un attestato riconosciuto dalle Istituzioni e nel contesto Internazionale.

📍 Via Ferrario 16/A, Gallarate (VA) - 21013

📍 Via Aeroporto 4, Lodrino - Svizzera

